



Avere figli
adolescenti
oggi



AZIENDA PER I SERVIZI SANITARI N. 6
FRIULI OCCIDENTALE



L'ETÀ INQUIETA

Incontri, discussioni e film
intorno all'adolescenza

10

B O O K S E I



Adolescenza:
perché tutto
quello che
andava bene
prima ora
non vale più?



Il corpo
cambia: come
reagisce la
mente di un
adolescente?



La scuola:
il pericolo
dello
scacco-matto



Le dipendenze:
alla ricerca
di falsi
paradisi?



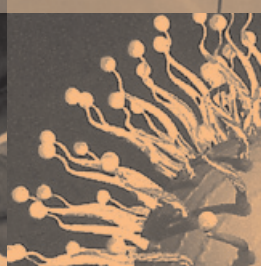
Violenza
e trasgressione
degli
adolescenti



La scuola e gli
insegnanti:
un punto di
riferimento?



Storie di
ragazzi
e ragazze
sullo schermo



I nuovi
adolescenti.
Padri e madri
di fronte
a una sfida



Trame
e recensioni
dei film

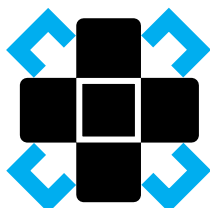


Sessualità
e nuovo
comportamento
amoroso



I nuovi
mutanti.
Gli adolescenti
nello specchio
dei media

10



BookSei 10

Collana di Quaderni Scientifici
dell'Azienda per i Servizi Sanitari n. 6
Friuli Occidentale

Direttore Generale

Fabrizio Oleari

Direttore Sanitario

Giuseppe Filippetti

Direttore Amministrativo

Alberto Piotrowski

Coordinatore Servizi Sociali

Maria Bonato

Comitato Editoriale

Maria Bonato

Patrizia Cicuto

Elodia Del Pup

Anna Maria Dolcet

Tiziana Martuscelli

Coordinamento Editoriale

Silvana Corona

Anna Maria Falcetta

Cristina Savi

Editing

Cristina Savi

Progetto Grafico

DM+B&Associati

Pordenone

Stampa

Tipografia Sartor

Pordenone



© Copyright

Azienda per i Servizi Sanitari n. 6

Friuli Occidentale

BookSei 10

L'età inquieta

Incontri, discussioni e film

intorno all'adolescenza

ISBN 88-901266-9-8



AZIENDA PER I SERVIZI SANITARI N. 6
FRIULI OCCIDENTALE

L'ETÀ INQUIETA

Incontri, discussioni e film
intorno all'adolescenza

10

B O O K S E I



Booksei n.10 L'età inquieta

Dott.ssa
Maria Bonato

Coordinatore
Servizi Sociali
ASS n. 6 "Friuli Occidentale"

Tra le diverse problematiche di salute con le quali ci troviamo alle prese quotidianamente come istituzioni e come cittadini, quella dei minori e degli adolescenti sta diventando sempre più cruciale. In questi anni si è cominciato a riconoscere e ad indagare le sofferenze e le difficoltà allo sviluppo equilibrato di molti minori ed adolescenti, a rilevarne carenze e bisogni, a riconoscere quanto queste carenze incidono sulla costruzione dell'individuo adulto e del suo sviluppo.

Talvolta questa problematica ci appare indefinita, sfuggente, caratterizzata da disagi di varia natura, quali i disturbi alimentari, ansia e

depressione, difficoltà di relazione, adattamento e di comportamento, difficoltà tuttavia, che se non adeguatamente riconosciute, possono sfociare in vera e propria patologia. I dati nazionali e quelli dell'Organizzazione Mondiale della Sanità confermano un incremento sostanziale del "disagio degli adolescenti" e l'importanza sia dell'individuazione precoce dei fattori di rischio in età adolescenziale che dell'intervento precoce sulle situazioni cosiddette "di confine" per evitare l'instaurarsi di un percorso di patologia psichica e la sua cronicizzazione.

Le ragioni della crescita del disagio possono essere riconducibili ad alcuni fattori, tra i quali la complessità sociale dove ai crescenti gradi di libertà s'intrecciano situazioni di crescente precarietà, disorientamento, fragilità, incertezza, difficoltà a progettare il futuro, perdita di punti di riferimento e di legami sociali significativi. E' ormai accertato che le società tecnologicamente avanzate, possono produrre nell'individuo disturbi mentali e psicofisiologici, che diventano dirompenti nel momento in cui anche un individuo, come, ad esempio, l'adolescente, si trova alle prese con trasformazioni profonde del corpo, della mente, nei rapporti con gli altri.

Le recenti normative nazionali (L.285/97 e L.328/00) e regionali (il Progetto Obiettivo Materno-Infantile) definiscono interventi più appropriati da parte dei servizi pubblici e privati, delle istituzioni e delle forze sociali della comunità per la promozione di una cultura dell'infanzia e dell'ado-

lescenza, l'intercettazione precoce del disagio e del malessere degli adolescenti e dei giovani; in concreto si chiede a tutte le componenti sociali del territorio di assumere una maggiore responsabilità nel favorire la crescita equilibrata di minori ed adolescenti.

Sulla base di queste sollecitazioni, si sono avviati in questi anni nel territorio locale una molteplicità di progetti e di interventi rivolti alla generalità della popolazione per sviluppare una maggiore consapevolezza e competenza di quanti sono in relazione con il mondo dei bambini, dei giovani e degli adolescenti. Il progetto provinciale “prevenzione ed individuazione precoce del disagio giovanile in ambito scolastico, familiare e relazionale” realizzati dai Consultori familiari si è posto proprio come obiettivo primario la costruzione di **competenze diffuse** per favorire lo sviluppo equilibrato degli adolescenti e giovani, quali componenti integranti della cittadinanza attiva.

Una partecipazione attiva per la crescita e la coesione della comunità con la consapevolezza che la comunità cresce più forte e coesa se partecipa alle scelte, alla trasformazione della propria città, del proprio quartiere, della propria scuola, perché la costruzione di comunità passa inevitabilmente attraverso questo processo **di assunzione, condivisione e gestione** da parte delle istituzioni, delle famiglie, dei gruppi, dei singoli, delle problematiche e dei disagi che in essa si manifestano.

Presentazione	5
<i>Dott.ssa Maria Bonato - Coordinatore Servizi Sociali ASS n. 6 "Friuli Occidentale"</i>	
Introduzione	9
<i>Dott.ssa Tiziana Martuscelli, dott.ssa Patrizia Cicuto - Coordinatrici del progetto "Prevenzione e individuazione precoce del disagio giovanile in ambito scolastico, familiare e relazionale".</i>	
<i>Piccola guida alla lettura</i>	15
AVERE FIGLI ADOLESCENTI OGGI	
<i>Dott. Roberto Zonta - Psicologo e psicoterapeuta</i>	
"Avere figli oggi". Incontri di analisi, discussione e confronto per genitori... e non solo	19
Adolescenza, ovvero: perché tutto quello che andava bene prima ora non vale più?	23
Il corpo cambia: come reagisce la mente dell'adolescente?	29
Le dipendenze: alla ricerca di falsi paradisi?	35
La scuola: il pericolo dello scacco-matto	43
La scuola e gli insegnanti: un punto di riferimento?	49
Violenza e trasgressione degli adolescenti	55
Sessualità e nuovo comportamento amoroso	61
STORIE DI RAGAZZI E RAGAZZE SULLO SCHERMO	
Introduzione	71
<i>Dott. Piero Colussi e dott. Tommaso Lessio - Cinemazero</i>	
Trame e recensioni dei film	75
I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte a una sfida	109
<i>Dott. Gustavo Pietropolli Charmet - Psicoterapeuta e docente universitario di Psicologia dinamica</i>	
I nuovi mutanti. Gli adolescenti nello specchio dei media	121
<i>Dott.ssa Stefania Rossini - Giornalista e scrittrice</i>	
Non siamo capaci di ascoltarli. Riflessioni sul mondo dell'adolescenza	131
<i>Dott. Paolo Crepet - Psichiatra e sociologo, docente universitario di Cultura e linguaggi giovanili</i>	
La lettera	141
Rassegna stampa	143
Loghi dei progetti vincitori e segnalati	147



Booksei n.10 L'età inquieta

Introduzione

Dott.ssa
Tiziana Martuscelli
Dott.ssa
Patrizia Cicuto

Coordinatrici del progetto

L'adolescenza è un periodo di particolari cambiamenti fisici e psicologici e rappresenta per i ragazzi quella fase di passaggio dal mondo dell'infanzia all'età adulta.

Il cambiamento non è facile e neppure immediato, anche perché coinvolge e, potremmo dire, travolge, l'intero contesto in cui l'adolescente cresce, vive, si relaziona.

A differenza del passato, gli adulti (siano essi genitori, insegnanti, educatori) dimostrano di avere maggiori difficoltà e senso di inadeguatezza nel gestire i cambiamenti emotivi e strutturali dell'adolescente.

Tutto ciò è collegato sia alle profonde trasformazioni della famiglia che ad una maggior complessità della vita e richiede maggiori risorse e competenze da parte degli adulti per rispondere adeguatamente ed affrontare i bisogni di questa fascia di età.

L'insuccesso nel processo di cambiamento comporta necessariamente delle ricadute negative per il ragazzo che, come evidenziano molte ricerche, può sfociare nella devianza sociale, nella tossicodipendenza, nell'abbandono scolastico, nel "bullismo", nel grave disagio psicologico e, nella forma più estrema, nel suicidio.

A partire da tali considerazioni, utilizzando dei fondi nazionali che prevedevano un finanziamento specifico a rinforzo delle attività dei Consultori familiari (Legge nazionale n. 34 del 31.01.1996), i Consultori della Regione Friuli Venezia Giulia, in un'ottica di prevenzione il più possibile omogenea, hanno proposto diversi progetti a sostegno della prevenzione del disagio giovanile, che la Direzione regionale della Sanità ha approvato il 16 ottobre 2001.

Per quanto riguarda i Consultori familiari dell'ASS n. 6 "Friuli Occidentale" la progettazione, si è articolata in azioni ed interventi che prevedevano di coinvolgere il maggior numero di soggetti appartenenti al "pianeta giovanile", con una particolare attenzione all'integrazione di questo progetto con le iniziative già in atto a favore dei giovani nei diversi ambiti territoriali.

Il Consultorio Familiare dell'ASS n. 6 ha proposto il progetto: *Prevenzione e individuazione precoce del disagio giovanile in ambito scolastico, familiare e relazionale*, articolando il lavoro in tre direzioni:

- prevenzione e sostegno alla funzione genitoriale ed educativa in adolescenza;
- attività con i giovani;
- corso di formazione e supervisione clinica degli operatori che si occupano degli adolescenti in difficoltà seguiti dai servizi dell'Azienda per i Servizi Sanitari n.6.

Destinatari del progetto sono i giovani d'età compresa tra i 14 e i 18 anni, i loro genitori e gli adulti di riferimento come gli insegnanti e gli educatori, nonché gli operatori che nei diversi servizi dell'Azienda Sanitaria si occupano di adolescenti.

Responsabile del progetto è la dottoressa Maria Bonato, coordinatrici le dottoresse Patrizia Cicuto e Tiziana Martuscelli.

Prevenzione e sostegno alla funzione genitoriale ed educativa in adolescenza

L'età evolutiva, la pubertà, l'adolescenza sono per definizione periodi di crisi fisiologica, di passaggio, che portano il minore a vivere in maniera conflittuale i propri cambiamenti interni, intrapsichici e le proprie relazioni con la famiglia e la società.

Sempre più la famiglia, a causa della maggiore complessità della vita, dei cambiamenti sociali avvenuti in quest'ultimo ventennio, si dimostra impreparata a gestire, in maniera adeguata, i cambiamenti emotivi e strutturali del minore e necessita, di conseguenza, di essere supportata in modo articolato e competente.

I genitori, per primi, sono chiamati al compito difficile ed affascinante di accompagnare il figlio adolescente nel percorso verso l'età adulta. Conoscerlo, conoscere le problematiche di questa età, i fenomeni e le difficoltà che caratterizzano al nostro tempo i comportamenti adolescenziali significa essere consapevoli dei loro e dei nostri comportamenti e capacità di essere presenze primarie adeguate. Insieme ai genitori anche gli insegnanti, gli educatori e tutti gli adulti, se pur in modo diverso, intervengono nella crescita dei giovani.

L'individuazione di luoghi di riflessione, di conoscenza e di condivisione costituisce elemento fondamentale a sostegno della famiglia e degli educatori in genere per comprendere e gestire le trasformazioni dell'adolescente. Le due iniziative "Avere figli adolescenti oggi" e "L'età inquieta" hanno avuto come scopo proprio il raggiungimento di questo obiettivo.

Il ciclo di conferenze "Avere figli adolescenti oggi"

"Avere figli adolescenti oggi" è un ciclo di conferenze interattive a sostegno della funzione genitoriale e a quella educativa. L'intervento è stato proposto su tutto il territorio della provincia di Pordenone ed è stato rivolto a genitori, educatori e alla popolazione in generale, per favorire e stimolare momenti di incontro e riflessione sulle tematiche adolescenziali. Al fine di giungere il più capillarmente possibile vicino alla popolazione, ciascun ciclo di conferenze è stato proposto nelle tre ADO dell'Azienda Sanitaria.

Nell'ADO 1, che comprende i Distretti sanitari di Maniago e di Spilimbergo, le prime cinque conferenze si sono tenute a Maniago, con prosecuzione e conclusione a Spilimbergo; nell'ADO 2, che comprende i Distretti Sanitari di Pordenone e Sacile, si è deciso di organizzare tutti i dieci incontri del ciclo a Sacile, riservando a Pordenone l'iniziativa "L'età inquieta"; nell'ADO 3 i primi cinque incontri si sono tenuti a San Vito al Tagliamento per il Distretto Sanitario.

Abbiamo scelto, per la conduzione di tale iniziativa, il prof. Roberto Zonta, psicologo, psicanalista e psicoterapeuta, in quanto esperto in tematiche adolescenziali.

Ogni ciclo di conferenze ha trattato i seguenti argomenti:

- Adolescenza, ovvero: perché tutto quello che andava bene prima ora non vale più?
- La prima adolescenza: eroi, modelli e miti.
- Il corpo cambia: come reagisce la mente dell'adolescente?
- Riti di passaggio e progetti degli adolescenti: perché cercano il gruppo.
- Le dipendenze: alla ricerca di falsi paradisi?
- La scuola: il pericolo dello scacco matto.
- La scuola e gli insegnanti: un punto di riferimento?
- Adolescenti senza valori?
- Violenza e trasgressione degli adolescenti.
- Sessualità e nuovo comportamento amoroso.

Questa iniziativa ha avuto un successo insperato di partecipazione di cittadini, per lo più genitori, anche se non sono mancati insegnanti ed educatori. Ad una stima approssimativa possiamo dire che ad ogni incontro del ciclo hanno partecipato circa 700 persone e che almeno il 70% circa di queste ha seguito tutto il ciclo dei dieci incontri. Il riscontro del gradimento dell'iniziativa oltre che dal dato numerico è testimoniato dalle risposte agli appositi questionari che sono stati proposti: il 90% circa evidenzia indicatori che vanno tra il discreto e l'ottimo.

L'età inquieta: incontri, discussioni e film intorno all'adolescenza

Attraverso "storie" raccontate sullo schermo cinematografico e con le parole di alcuni esperti, l'iniziativa ha avuto lo scopo di fornire materiale dal quale intuire "cosa può celarsi nell'animo di un adolescente", rivolta a tutti coloro che si occupano di adolescenti se pur con ruoli diversi. Abbiamo affiancato alle proiezioni cinematografiche tre conversazioni con degli esperti di tematiche adolescenziali:

- I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte ad una sfida.
Conversazione con Gustavo Pietropolli Charmet.
- I nuovi mutanti. Gli adolescenti nello specchio dei media.
Conversazione con Stefania Rossini.
- Non siamo capaci di ascoltarli. Riflessioni sul mondo dell'adolescenza.
Conversazione con Paolo Crepet.

Anche questa iniziativa ha avuto uno straordinario successo di pubblico.

Per quanto riguarda le proiezioni cinematografiche siamo stati costretti, dopo il primo film, a decidere immediatamente per una doppia proiezione perché, oltre agli adulti, si sono presentati anche molti giovani e il Cinema Teatro Don Bosco, con i suoi posti, non era sufficiente a contenere tutti.

Lo stesso è avvenuto per gli incontri con gli esperti che si sono tenuti nell'Auditorium della Regione, in particolare abbiamo registrato il tutto esaurito in occasione della presenza di Paolo Crepet.

Attività con i giovani

Il logo

Tutti i consultori del Friuli Venezia Giulia hanno deciso di adottare un logo comune – un significato sia pratico che simbolico – affinché tutti i cittadini delle diverse Aziende Sanitarie affinché sappiano riferirsi a uno stesso servizio distribuito su tutto il territorio regionale.

La realizzazione del logo è stata affidata agli studenti di alcune classi dell'Istituto Statale d'Arte di



Cordenons, attraverso un concorso con borse di studio, per premiare i lavori più interessanti e contemporaneamente permettere ai ragazzi di conoscere le attività erogate dal servizio consultoriale. All'iniziativa è stato dato ampio rilievo, in modo particolare al momento della premiazione del logo vincitore per evidenziare l'impegno dei partecipanti e della scuola che ha permesso la realizzazione del progetto.

Il video

È stato inoltre realizzato un video che operatori, insegnanti, educatori potranno utilizzare per introdurre temi di discussione e di riflessione lavorando con gruppi di adolescenti. Il mezzo "video", come noto, rappresenta un ottimo strumento di comunicazione che può catturare l'interesse e la partecipazione dei ragazzi, offrendosi come stimolo da utilizzare in contesti scolastici e di gruppo. La produzione del materiale video è stata curata direttamente dai ragazzi. Ciò che rende particolarmente significativa questa azione è il fatto che non sono gli adulti a parlare di adolescenza, ma gli stessi ragazzi i quali, utilizzando il loro linguaggio, le loro emozioni, "mettono in scena" i temi classici dell'adolescenza, preventivamente discussi con alcuni psicologi che hanno supportato il lavoro sin dalla progettazione. Questo intervento ha coinvolto alcuni gruppi di adolescenti rappresentativi delle varie realtà giovanili del territorio aziendale.

La realizzazione del video è stata affidata al regista Dorino Minigutti, al fine di ottenere un prodotto di notevole qualità sia rispetto all'impatto con i ragazzi che all'obiettivo di avvicinamento degli stessi ai Servizi dell'Azienda Sanitaria.

Corso di formazione e supervisione clinica per operatori che si occupano degli adolescenti in difficoltà seguiti dai Servizi dell'ASS n. 6.

La particolare delicatezza delle tematiche adolescenziali, sia quando esse sono fisiologiche sia quando sfociano nella psicopatologia, richiedono una costante formazione e aggiornamento da parte degli operatori che si trovano ad affrontarle. Per questo motivo si è deciso di proporre un corso di specializzazione, formazione e supervisione clinica di psicologi e psichiatri di tutti i servizi aziendali al fine di individuare i più efficienti modelli di intervento nella presa in carico di ragazzi e famiglie in particolari difficoltà.

Il corso è stato tenuto dalla Scuola di Psicoterapia dell'Adolescenza e dell'Età Giovanile ad Indirizzo Psicodinamico, docenti il prof. Sergio Muscetta e la dottoressa Eva Mazzotti. Ha avuto la durata di un anno e ha permesso ai partecipanti di condividere uno stesso approccio teorico, discutere, avere una supervisione clinica su casi di adolescenti, nonché di appropriarsi di numerosi strumenti clinici di approccio sia all'adolescente che alla sua famiglia, utilizzabili anche per la ricerca, quindi per una verifica della qualità degli interventi. Il corso ha permesso, inoltre, di riflettere su tre tematiche:

- la prevenzione primaria: la funzione genitoriale nei primi anni di vita;
- la prevenzione secondaria: gli interventi con adolescenti, famiglia, scuola, gruppi;
- il *counselling* e la psicoterapia dell'adolescente in difficoltà e della sua famiglia.

Questa dispensa raccoglie tutti gli interventi portati a termine nell'ambito delle iniziative di prevenzione primaria "Avere figli adolescenti oggi" e "L'età inquieta" e vuol essere uno strumento di riflessione e di conoscenza sul mondo degli adolescenti a disposizione di tutti i cittadini che ne faranno richiesta.



**Consultorio
Familiare**

Piccola guida alla lettura

A cura
del Coordinamento
editoriale

Per una migliore comprensione dei testi che seguono, va precisato che gli interventi a cura del dott. Roberto Zonta sono stati registrati durante il ciclo di conferenze condotto dallo stesso psicologo e psicoterapeuta. Ciò che pubblichiamo è dunque il risultato della deregistrazione e trascrizione, con i necessari “aggiustamenti” e le licenze che si sono rese necessarie nel passaggio dall'esposizione verbale alla forma scritta. Va inoltre fatto presente che gli stralci di intervento in corsivo, presenti in coda ad ogni relazione, sono la sintesi di risposte che il dottor Zonta ha fornito alle tante domande postegli dal pubblico.

La scelta di pubblicarli nasce dal fatto che, quasi sempre, durante il dibattito, sono stati approfonditi aspetti del tema trattato o affrontati nuovi interessanti argomenti.

Va poi segnalato che in alcune pagine del volume sono stati riprodotti i loghi realizzati dagli studenti dell'Istituto d'Arte di Cordenons che hanno preso parte al concorso per l'ideazione di un logo comune con il quale identificare i consultori del Friuli Venezia Giulia.

I concetti fondamentali che si ritrovano nelle conversazioni tenute dal dottor Roberto Zonta sono quelli del *codice materno*, *codice paterno*, *codice dei fratelli*. Tali concetti sono stati elaborati e sviluppati da Fornari, Frontoli, Riva Crugnola*.

Brevemente possiamo definire il *codice*, nella accezione intesa dal relatore, come una sorta di mappa relazionale-affettiva con una funzione orientativa del comportamento. Tali *codici*, iscritti nella memoria filogenetica della specie, sono finalizzati alla sopravvivenza della stessa.

Il *codice materno* prescrive la disponibilità assoluta nei confronti del bambino bisognoso e dipendente, presuppone il darsi della madre al figlio senza reciprocità. È la modalità relazionale che permette la sopravvivenza del neonato e l'evolversi della mente.

Il *codice paterno* privilegia separazione ed autonomia e quindi la capacità di differenziarsi e di affran-

carsi dalla dipendenza materna. La crescita del bambino ha bisogno di tutti e due i *codici*: un *codice* solo non è sufficiente a far crescere bene il bambino. Un eccesso di *codice materno* mantiene il bambino centrato troppo sul bisogno; un eccesso di *codice paterno* alimenta una competizione eccessiva con gli altri. I *codici* rappresentano due verità necessarie e nessuna delle due può essere eliminata. Il *codice dei fratelli*, che si fonda sulla collaborazione, tende a costituire una struttura paritetica del potere, in un gruppo dove tutti appartengono alla medesima generazione. E' il *codice* che, sul piano istituzionale, promuove un comportamento democratico. Tutti questi *codici* sono presenti nei vari contesti relazionali dell'individuo: il diverso grado di modulazione degli stessi può favorirne od ostacolarne il benessere psicologico.

* Vedi: *I fondamenti di una teoria psicoanalitica del linguaggio*, (Fornari, 1979); *Il codice vivente*, (Fornari, 1981).

Avere figli
adolescenti oggi

Consultorio Familiare A.D.O.1
Sede di Maniago
Sede di Spilimbergo

Consultorio Familiare A.D.O.2
Sede di Pordenone
Sede di Sacile

Consultorio Familiare A.D.O.3
Sede di San Vito al Tagliamento
Sede di Azzano x



IL CONSULTORIO FAMILIARE
ORGANIZZA
INCONTRI DI ANALISI,
DISCUSSIONE E CONFRONTO
PER GENITORI...E NON SOLO!

**Avere figli
adolescenti
oggi**

Per informazioni
telefonare allo 0434.841730
Lunedì dalle ore 10,00 alle ore 12,00
e dal Martedì al Venerdì
dalle ore 8,30 alle 12,00
e nei pomeriggi di
Lunedì e Mercoledì
dalle ore 14,00 alle ore 16,00

Iniziativa promossa dall' A.S.S. n°6 a sostegno della
Relazione genitori - figli in adolescenza
Progetto sul disagio giovanile (Legge 34/96)
in collaborazione con i Comuni,
gli Ambiti Socio Assistenziali e
I Progetti Giovani della Provincia di
Pordenone

"Avere figli adolescenti oggi". Incontri di analisi, discussione e confronto per genitori... e non solo

Dott.
Roberto Zonta

Roberto Zonta, psicologo e psicoterapeuta da 26 anni, è docente di psicologia dinamica e psicoanalisi al Centro italiano studi formazione in educazione e rieducazione di Padova, convenzionato con l'Università di Tours-Orleans (Institut universitaire de formation des maitres).

Ha fondato, a Bassano del Grappa, la Scuola dei genitori, attiva dal 1979, nel Centro di educazione permanente, organizzata in due anni di corso. È cofondatore di circa altre trenta scuole di genitori, sul modello di quella di Bassano. Ha preso parte a ben quattromila tra conferenze, incontri, dibattiti e convegni con i genitori.

Tra le sue pubblicazioni: Psicologia e Scuola dell'infanzia (Edipsicologiche Cremona); Psicologia, Sociologia e Abbigliamento (Edipsicologiche Cremona); Psicologia, Pubbliche relazioni, Propaganda, Pubblicità (Edipsicologiche Cremona); L'infanzia a scuola (Edipsicologiche Cremona); L'infanzia a scuola, *seconda edizione* (Edipsicologiche Cremona); Psicologia generale e della comunicazione (Edipsicologiche Cremona); Operare nel sociale (Edipsicologiche Cremona); Psicologia generale, dello sviluppo e applicata; (Edipsicologiche Cremona); Genitori competenti; (Edipsicologiche Cremona).

L'adolescenza oggi

Quando da genitori o da educatori pensiamo all'adolescenza o parliamo di essa, ci serviamo di concetti come trasformazione, cambiamento, novità, rischio. Non sempre riflettiamo sul fatto che buona parte di questi concetti sono riconducibili a fenomeni che non riguardano soltanto questa straordinaria età della vita, ma anche tutto ciò che ci sta intorno in questo nostro tempo difficile,

di cui gli adolescenti sono comunque un formidabile indicatore.

Esiste, di fatto, nei vari momenti storici, un macrosistema sociale con le sue modalità e le sue categorie, che cambiano in base alla cultura del momento e al background socio-ambientale di riferimento. Per questo si parla oggi di "nuovi adolescenti", anche se non è certo la prima volta che viene usata questa espressione negli ultimi cinquant'anni.

I giovani d'oggi devono confrontarsi con condizioni socio-culturali oggettive e molto particolari, come la crisi della famiglia, la varietà e il pluralismo dei modelli identificativi, la cresciuta influenza dei fattori extrafamiliari sul processo di crescita, il prolungamento indefinito del periodo di adolescenza sociale.

Essi si difendono come possono, spesso centrando la loro vita sulla quotidianità, amplificando il presente, mostrando difficoltà a fare progetti, ricercando modalità nuove di interpretare il proprio ruolo sociale.

Nel contempo occorre non perdere di vista il fatto che certi dinamismi psicologici e relazionali che interessano lo sviluppo e l'organizzazione della personalità, in particolare nel periodo adolescenziale, restano sempre uguali nel tempo, in quanto fanno parte della natura umana. Occorre quindi comprendere l'adolescenza in sé come fase di crescita naturale e l'adolescenza vissuta in un particolare momento storico-culturale.

L'adolescenza è comunque ricerca di nuovi adattamenti. Sono adattamenti che dipendono da molti fattori, come la ricchezza o la povertà delle risorse psicologiche individuali, generate dalle relazioni e dalle esperienze del periodo di vita precedente, o come la possibilità di godere di rapporti affettivi significativi e formativi con coetanei e con persone adulte.

Il compito dei genitori e degli educatori in questa delicata e importante fase della vita è fondamentale. Essi costituiscono un modello di riferimento che l'adolescente valuta, critica e parzial-



mente anche distrugge, per poter individuare con chiarezza la propria strada e operare di conseguenza le proprie scelte. Occorre che soprattutto i genitori, e ovviamente anche le altre persone adulte che hanno compiti educativi, tentino di essere presenti nella vita dei figli in modo autentico, chiaro e coerente. I genitori devono "esserci", devono saper ascoltare e devono saper condividere, per poterli aiutare davvero, con efficacia, il che significa farli diventare persone responsabili e indipendenti. In realtà non mancano gli adulti che vogliono aiutare i ragazzi, ma spesso ciò che i "grandi" chiamano aiuto è un tentativo, magari teneramente velato, di indurli a fare ciò che gli adulti stessi hanno in mente.

I ragazzi hanno bisogno di essere riconosciuti per quello che realmente sono. Occorre prestare attenzione ai loro sentimenti, alle loro ansie, alle loro paure, ai loro ideali. Occorre informarli su ciò che vogliono sapere e non su ciò che genera le ansie adulte.

Occorre che come genitori riusciamo ad esprimere sempre la nostra opinione e il nostro modo di vedere le cose, lasciando loro il tempo di riflettere, evitando di forzarli ad ingoiare senza masticare.

Occorre cercare di spiegare il percorso attraverso il quale si è arrivati a certe convinzioni. Occorre fornire loro modelli di solidarietà, di altruismo, di capacità, di ascolto, di tolleranza, di trasparenza, di capacità di sopportare i momenti difficili, le frustrazioni, le perdite, le sconfitte, di capacità di polarizzare la competitività e il giusto amor proprio verso progetti e impegni concreti e positivi, di autonomia, di responsabilità intesa come capacità di assolvere i compiti e di mantenere gli impegni, di valutazione e di consapevolezza dei rischi e delle conseguenze per sé e per gli altri dei propri comportamenti.

Nei nostri incontri ci siamo confrontati su questi temi. La presente dispensa può aiutarci a tornare a riflettere. Auguri di cuore.





Consultorio Familiare

Adolescenza, ovvero: perché tutto quello che andava bene prima ora non vale più?

Dott.
Roberto Zonta

Quando parliamo di adolescenza, sappiamo che si tratta di un'età collocata normalmente tra la fine della fanciullezza e l'inizio dell'età adulta. Una volta si diceva che l'adolescenza si sarebbe dovuta concludere intorno ai 20 anni, oggi non più. I ragazzi, soprattutto quelli che studiano, stanno a casa e le mamme, ma anche i papà, spesso non ne sono dispiaciuti.

Nella pre-adolescenza copriamo più o meno l'area della scuola media inferiore, nell'adolescenza quella della scuola media superiore, quindi tra i 15 e i 20 anni e poi la fascia dai 22 ai 24.

Qualcuno però ci arriva prima e allora lo chiamiamo precoce. Qualcuno ci arriva dopo e allora diciamo che è in ritardo. Sono fenomeni sempre più frequenti: molti sono i bambini precoci, di 8-9 anni, in cui troviamo già sintomi pre-adolescenziali. Altrettanti sono i bambini in ritardo, soprattutto maschi. E allora li vedi con questo corpicino contratto, con questo musetto pallido, quasi ingobbiti, a denunciare continuamente la loro volontà di non crescere, volontà che poi verbalizzano. «Non voglio crescere», ci dicono. E se ne chiediamo il motivo rispondono «Perché voglio tornare piccolo».

È nel momento in cui si apre il panorama di una scuola difficile – la scuola media – di un'età strana, che si notano queste situazioni un po' particolari ed è qui che bisogna intervenire, metterli nella condizione di ritrovare la fiducia e la speranza nella crescita.

Poi ci sono i precoci, soprattutto ragazzine, che mediamente arrivano alla pre-adolescenza un anno, un anno e mezzo prima dei ragazzi. I maschi recupereranno il tempo perduto intorno ai 20, 25 anni.

Se per esempio andiamo in una scuola media a parlare di sesso, si verificano momenti di grande divertimento. I ragazzi aspettano l'extra terrestre che viene a raccontare di questo argomento così strano, ma in realtà sono le ragazzine quelle molto attente, precise nei loro interventi, decisamente

più mature nell'elaborare il materiale fornito. I ragazzini sono un po' più "grezzi", si danno le gomitate, fanno le battute e questo è normale, perché, appunto, arrivano un po' dopo.

Ma ciò che per noi genitori è importante considerare è perché arriva questa pre-adolescenza.

In questo senso è importante sentire o risentire quello che i ragazzi vivono dentro. Noi genitori, quando diventiamo grandi, rimuoviamo le cose che ci hanno disturbato un po', che hanno creato qualche problema, ma loro stanno facendo semplicemente quello che abbiamo fatto noi, magari in modo un po' più esasperato, più complicato da un tipo di cultura e di ambiente che sicuramente è diverso rispetto al nostro.

Sarebbe utile, emotivamente, ritornare ad essere un po' loro.

Noi genitori, per i ragazzi, siamo stati gli onnipotenti, gli oggetti d'amore a cui il bambino piccolo fa costante riferimento, secondo modalità assolute.

Parlerò spesso di mente, cominciando con il dire che perché la mente esista occorre il cervello, oltre a qualcuno che nelle relazioni consenta la maturazione di questa realtà.

Se il nostro bambino, nascendo sano e robusto, fosse messo nella condizione di non incontrare persone, di non avere rapporti, in un vuoto relazionale assolutamente impossibile, crescerebbe fisicamente, magari diventerebbe anche una bellissima persona adulta, ma senza la mente (termine che userò con lo stesso significato di psiche, di personalità, di carattere).

La mente è dunque costruita da genitori, maestri, la comunità: ne siamo noi i fattori.

Il nostro cervello, alla nascita, porta dentro qualcosa: segni, prescrizioni, preconfigurazioni che esistono in quanto, semplicemente, i bambini sono figli dell'uomo, figli nostri.

Noi abbiamo dentro la storia dell'uomo e la storia dell'uomo è prima di tutto una storia di affetti. Forse bisogna partire da qui per parlare dell'adolescenza.

Quando un milione di anni fa quelle due o tre razze animali – dicono i paleoantropologi – hanno smesso di camminare da quadrupedi e cominciato a utilizzare le gambe davanti, maturando poi questa struttura che chiamiamo mani, è cambiato qualcosa. Nel senso che l'uso delle mani ha modificato la struttura cerebrale.

Attraverso le mani abbiamo cominciato a costruire quella che si chiama "neo corteccia" ed è grazie ad essa che possiamo maturare la parte della nostra mente intelligente.

Ma la neo corteccia, che continuava a crescere, ha modificato il cervello, nel senso che quest'ultimo è diventato più grande.

Il cervello più grande, il cranio più grande, ma il bambino nasceva sempre dentro la mamma, la quale, nel tempo – generazioni dopo generazioni – si è trovata con una struttura ridotta, un bacino più stretto per un cranio più grande. La natura, allora – sostiene il paleoantropologo – si è trovata di fronte al "dilemma ostetrico": come far nascere un bambino dal cranio grande in un bacino piccolo? L'ha risolto facendo nascere in una situazione di incapacità di sopravvivere da solo, di assoluta immaturità. I bambini, per essere fisicamente maturi e adulti nel corpo, hanno bisogno di 18, 20 anni. Così – affermano ancora i paleoantropologi – sono nati gli affetti umani. La mamma partorisce il suo piccolo assolutamente immaturo e ha bisogno di tantissimo tempo per poterlo allevare, farlo diventare adulto, conservarlo in vita. La storia dell'uomo, la storia degli affetti, è storia di madri...

Questo bisogno affettivo, maturato in milioni di anni di storia, è un bisogno che la natura, in ordine alla sopravvivenza, mantiene dentro il cervello come pre configurazione.

Tutti abbiamo questo *segno* della madre, questo codice biologico. Esistono quintali di letteratura sull'attaccamento del bambino alla madre. Il suo bisogno affettivo: la natura lo mantiene e lo trasmette geneticamente, secondo l'*ideale dell'io*. L'*ideale dell'io* vuol dire senza limiti. Il bambino vuole la sua mamma senza limiti. E le mamme lo sanno. Il bambino vuole il suo papà senza limiti, dal punto di vista affettivo. E spero che i papà lo sappiano.

Ma il nostro ragazzone, la nostra meravigliosa ragazza di 16 anni, quando si innamora del suo primo grande amore, cosa vuole? Andiamo a qualche loro concerto, ammassati attorno al loro mito che sa bene cosa deve cantare. Analizziamo i testi di quelle canzoni: "Io e te, la nostra cop-

pia, il nostro amore grande, durerà per sempre, in eterno...". Anche noi abbiamo giurato alla persona che abbiamo scelto amore eterno, con parole enormi che rispondono pienamente a questo nostro bisogno.

Ecco, quindi, il bisogno assoluto che ci portiamo dentro biologicamente. Fino a quando il bambino è piccolo ed è tranquillo, alla scuola elementare, il bisogno è soddisfatto perché ci siamo noi. Nella sua mente i genitori sono vere e proprie divinità, capaci di risolvere tutto, di guarire, di proteggere. Poi il corpo comincia a cambiare e lo fa in modo rivoluzionario.

Si iniziano – da un punto di vista sessuale – a sentire delle spinte potentissime che prima non c'erano, o perlomeno non in questa misura. Quando questo corpo matura (nelle ragazzine accade prima) gli impulsi di carattere erotico sessuale, anch'essi prescritti, comincia un interesse fortissimo per l'altro sesso.

E quando, a 11, 12, 13 anni, nel corpo che sta maturando la capacità procreativa arrivano questi impulsi, inconsciamente di chi si innamorano i ragazzini?

La mamma, dentro la loro mente, è come una dea, una Madonna, già dalla scuola materna, quando hanno vissuto ciò che si chiama il momento edipico. Già allora erano arrivati a degli impulsi di carattere sessuale, in un corpo, però, non ancora in via di maturazione.

L'innamoramento della mamma, dunque, anche da un punto di vista sessuale, è già avvenuto. Adesso ritorna, in presenza di questi impulsi. Come? I sogni che gli adolescenti fanno a questa età sono spessissimo densi di scene erotiche, in cui la figura del padre e della madre appaiono molto spesso, anche se mascherate, nascoste dietro qualche metafora o simbolo. È la prova più importante dell'impulso che scatena questo interesse a fronte del quale l'adolescente, maschio e femmina, resta davvero stupito. E anche se razionalmente non riesce a mettere a fuoco le cose, capisce chiaramente che è tempo di andare a incontrare la vita. "Sto diventando grande nel corpo e si vede, continuano a dirmelo tutti". Anche questo li lascia molto stupiti. E pensano: "Avverto questo desiderio per te, lo sento profondamente, ma adesso mi devo allontanare".

E allora, sia pure a fasi, per potersi allontanare da noi hanno bisogno di spingerci via, di urtarci, di vederci sotto un altro punto di vista, di trovarci un sacco di difetti, di pensare che noi siamo di un'altra generazione, che non capiamo niente, che pretendiamo di impartire loro degli insegnamenti quando invece sono padroni della loro vita e fanno quello che vogliono. E qui cominciano, a fasi, quelle battute di fronte alle quali noi genitori cominciamo a vivere le nostre perplessità.

Voglio dire e vorrei dimostrare che l'adolescenza è soltanto un fatto d'amore, un passaggio da te che sei Dio ad un altro. Un passaggio non semplice.

Semplicemente, invece, i nostri ragazzi, all'inizio del processo si devono difendere, ma non è facile perché ci devono lasciare. Il bisogno più importante della nostra mente, della nostra vita, della nostra esistenza è il bisogno affettivo: prova tu ad avvertire quella sensazione per cui devi lasciare i tuoi oggetti d'amore più importanti, papà e mamma.

Allora l'adolescente tenta il secondo passo, il terzo, poi ha una paura matta e torna indietro. Il tuo ragazzino che prima di andare a letto – a 13, 14 anni, qualcuno a 16 – chiede le coccole, cerca rifornimento affettivo! E noi cosa gli diciamo? «Sei grande, non ti vergogni, è tempo di studiare, trovati la ragazza...». Nostro figlio, invece, in quel momento ha bisogno di ridiventare piccolo per "fare benzina".

A un certo punto accade, invece, che non gradiscono più. Attenzione, perché in questo caso è fondamentale molto rispetto.

Quando i ragazzi arrivano a 12,13,14 anni, noi genitori siamo ancora fisicamente prestanti, ben curati, affascinanti. Giancarlo mi dice «La mia mamma, quando la mattina scende dal letto, mi prepara la colazione». Naturalmente scende da letto con la vestaglia e Giancarlo mi fa capire che si vede tutto, ma allo stesso tempo mi assicura che lui non guarda mica!

Oppure, quando escono per andare a scuola e tu ti avvicini per il solito bacio e non ne vogliono più sapere, è semplicemente perché ti avvicini tu, "con il tuo corpo affascinante che io desidero molto, ma che mi è proibito e devo scappare via".

O quando tornano da scuola e li aspettiamo con le domande tragiche del tipo «Com'è andata?». Lasciamoli in pace! La scuola, molto spesso, per i nostri ragazzi è luogo di sofferenza, qualche volta di massacro e allora hanno bisogno di ritrovare la mamma, regrediscono, ridiventano bambini. L'adolescenza è una questione d'amore. Loro devono fare il salto, hanno bisogno di stare davanti allo specchio, davanti a un corpo che non riconoscono più: la pelle che sembra l'Etna in eruzione, le nostre ragazze "e le cosce, e quanto diventerò alta, e sarò alta abbastanza, e il seno, a che misura arriverò..." e i ragazzi che si misurano dappertutto, perché a scuola si dice che se non raggiungono una certa misura *in quel luogo lì* non funziona e allora sono drammi.

Ma come si fa a vivere senza quell'oggetto d'amore, dato che la natura spinge nel senso *dell'ideale dell'io*? Bisogna trovarne un altro.

E allora ecco, in modo prepotente, i primi innamoramenti, precoci, con il grave senso di inadeguatezza che loro vivono sempre. Ci si innamora a 12 anni, a 9 addirittura, ma come si fa a pensare a un vissuto di coppia?

«Mi sono innamorato di quella biondina con gli occhi verdi: che faccio? Le faccio la dichiarazione? E i miei compagni non aspettano altro per prendermi in giro nei mesi futuri», così appena la vedo arrossisco e scappo.

Se ce lo ricordiamo bene, l'unica possibilità che ci è data – visto che papà e mamma bisogna piano piano lasciarli, altrimenti non si cresce – è quella di eleggere se stessi come oggetti d'amore senza limiti. Questa cosa si chiama normalmente *narcisismo secondario* e significa "io oggetto d'amore di me senza confini", con momenti in cui ciò viene vissuto in modo assolutamente prepotente e altri in cui crolla tutto e i ragazzi vivono il bisogno del rifornimento affettivo.

Narcisismo secondario, con tutto il seguito mentale di vero e proprio delirio di onnipotenza. Quando ti fanno capire che sanno tutto, non lo dicono perché sono cattivi e perversi; hanno bisogno di dirlo, di difendere la loro mente. O così o la depressione. Perché l'assenza dell'oggetto d'amore è la causa prima di quei disagi della mente, a volte anche tragici, che si chiamano depressione, che significa "la mente che desidera la morte".

Che senso ha stare al mondo senza relazioni che possano soddisfare questo bisogno e gli altri che piano piano costruiremo? La sensazione è della caduta del mondo, del non senso dell'esistere.

È in questo passaggio di difesa che eleggono essi stessi dei e, come vedremo, accetteranno il confronto soltanto con altrettanti dei. E naturalmente sono costretti a mettere i genitori – che devono essere scissi – non più sul versante delle divinità, ma di coloro che devono essere allontanati.

La consapevolezza di un fenomeno di questo genere ci consente da una parte di non drammatizzare e dall'altra di capire meglio, di riflettere.

Il narcisismo lo vediamo bene, si nota nel corpo e nel modo in cui cominciano a trattarlo, si nota quando hanno bisogno di "partire" con la mente per crearsi mondi da onnipotenti.

"Se stamattina non riesco ad avvicinare la biondina che mi piace tanto perché scappo, arrossisco e non ho coraggio, allora prendo la mia macchina potentissima e vado da lei, la faccio salire, accomodare" – parte il sogno, la fantasia – "poi le tocco la manina...", ci sarà poi il momento del primo bacio, immaginato, sognato... E poi il momento di qualcosa d'altro e lì, nel sogno, io divento il massimo, al maschile e al femminile, e iper compenso il mio senso di inadeguatezza. Domani mattina a scuola scapperò ancora, però nei miei sogni, nel mio immaginario, diventerò l'eroe degli eroi. E poi avrò tante altre opportunità, imparerò a memoria tutti i testi di quelle canzoni dell'amore, continuerò a sentirle e a risentirle e quando sarò insieme ai miei amici canteremo, andremo a ballare e anche qui ci scambieremo queste sensazioni..."

Abbiamo mai pensato perché amano tanto quella musica, quel ritmo e noi genitori a brontolare? Lo psicanalista direbbe che si tratta, ancora una volta, di rifornimento affettivo senza limiti.

Le mamme capiscono bene queste cose: il bambino è dentro di te per nove mesi, sente musica 24 ore al giorno ed è musica rock, ritmica. Noi lo chiamiamo il *protoritmo*, il cuore della mamma. È proprio così fuori luogo pensare a questi ragazzi che si chiudono dentro la loro cameretta per ore ad ascoltare con le loro cuffie una musica che è sempre quella, il ritmo, o il ritmo accompagnato

dalle parole degli affetti che sono affetti secondo l'*ideale dell'io*, senza limiti?

Pensiamoli anche in discoteca, in questo utero straordinario, quella musica divina, mitica, per padiglioni auricolari che non sono certo come i nostri. E loro sono lì, fanno danze strane che noi capiamo poco, stando ben stretti fra di loro e purtroppo allattati, qualche volta, da un latte che sta diventando un po' pericoloso (i ragazzi hanno ricominciato a bere alcolici di ogni genere).

Stiamo battendo la strada dell'*ideale dell'io*, di qualcosa che loro devono vivere nel senso dell'assoluto. Una risposta precisa a tutto questo è il *narcisismo secondario* e loro tenderanno a metterlo insieme nei piccoli gruppi che formano – nella pre-adolescenza omosessuali, cioè fatti di persone dello stesso sesso, maschi con maschi e femmine con femmine – a esasperare questo delirio di onnipotenza e a diventare devianti.

Il comportamento dell'io non può essere moralmente inaccettabile.

Prendiamo Pietro Maso che con due compagni – ecco il gruppo omosessuale delirante – uccide i genitori. Pensiamo che poi si sia pentito? Attenzione, perché il *narcisismo secondario* impedisce qualsiasi senso di colpa. Perché se io sono l'assoluto, come una volta lo era il mio genitore, agisco in base a ciò che detta la mia mente.

Dunque, da un lato loro con questo bisogno primario e dall'altro noi a dare risposta al bisogno per tutta l'infanzia e tutta la fanciullezza.

Entrano nella pre-adolescenza, con impulsi che prima non esistevano. La sensazione è che sta iniziando un'altra età della vita, un cammino verso la propria autonomia che sarà lungo e difficile, ma che loro devono avere il coraggio di battere. Qualcuno si tira indietro, qualcuno non ce la fa e allora bisogna dargli una mano.

L'abbandono dell'oggetto primario d'amore comporta la necessità della sostituzione, la sostituzione significa innamoramento, ma senso di inadeguatezza, di conseguenza vuol dire narcisismo secondario per iper compensare il vuoto affettivo che il genitore ha lasciato.

Non sono cattivi i nostri ragazzi, non sono perversi, non sono ciò che purtroppo, tante volte, gli adulti continuano ad affermare. Sono persone che stanno vivendo uno dei drammi più forti dell'esistenza: il confronto nella relazione con l'oggetto d'amore che deve dare il benessere alla mente.

Viviamo l'intera vita proprio alla ricerca di questo benessere.

«Non è vero che fare il genitore è un mestiere complicato. È più complicato se stiamo ognuno per conto nostro: stare insieme, parlarne, confrontarsi, significa aiutarci molto».

«Noi genitori soddisfiamo il bisogno affettivo dei nostri figli, ma anche quello di autonomia, quindi dobbiamo dare loro anche cultura, regole di comportamento, valori morali: solo possedendo tutto questo loro potranno camminare nella vita in modo autonomo. Come conciliare queste due necessità? Bisogna armonizzare i due moduli mentali. A fronte di certi comportamenti, il genitore che deve dare regole e norme deve dire di no, ma può dirlo o "sbranando" il figlio o con tutta la presenza affettiva, che, proprio perché è affettiva, è forte».

«Tuo figlio adolescente, da mito, da divinità, da assoluto, accetta il confronto soltanto con altrettanti miti, divinità che ritiene essere tali. Per questo noi non bastiamo più. E allora serve un insegnante mitico, perché lui capisce che gli vuol bene, che lo rispetta, che lo valorizza, che è con lui, gli dà una mano, gli presenta una materia con tutta la passione di cui dispone.

A proposito di droga, per esempio, se a informare i ragazzi è un insegnante accettato dalla scolaresca come mitico il discorso passa in modo straordinario, diventa produttivo; se l'insegnante invece non è gradito finiscono per arrivare a comportamenti contrari rispetto a quelli consigliati».

«Quando ci arrivano a casa con i capelli rossi e verdi è difficile accettarli... ma un pensiero, dentro di noi, relativo al loro bisogno di essere mito possiamo farlo.

Loro pensano: "Con quei capelli lì mi guardano tutti e non importa cosa dicono, mi guardano". Se sia-

mo noi a dire loro che il piercing non si fa, domani se ne mettono altri quattro. Se glielo dice qualcun altro, magari più di qualcun altro, allora funziona meglio».

«La depressione, nell'adolescente, scatta sempre con gradi diversi e colpisce – chi più, chi meno – in modo visibilissimo, oltretutto perché inconsciamente accompagnata da sensi di colpa. Un senso di colpa che a volte porta ad esiti di tipo ascetico: attenzione, quindi, ai pre-adolescenti o adolescenti che si penalizzano, per cui vestono in modo impoverito, non si concedono niente, sono studiosissimi, bravissimi, sempre a fare il loro dovere. In queste situazioni è indispensabile l'intervento immediato: chiediamo subito l'aiuto del professionista che può dare una mano a noi e al ragazzo a riflettere, a capire.

Quando i nostri figli sono troppo perfetti, si corra immediatamente a cercare aiuto: conosco storie di ragazzi troppo bravi che sono finiti davvero molto male. L'adolescenza è età di delusione. Tuo figlio deve deluderti, altrimenti non è normale, non sta crescendo, non sta diventando autonomo, non sta diventando una persona».

Il corpo cambia: come reagisce la mente dell'adolescente?

Dott.
Roberto Zonta

Prima di entrare nello specifico del tema “Il corpo cambia”, ripercorriamo alcuni concetti. Il padre della psicanalisi, Sigmund Freud, nel 1917, in quel libro fondamentale che si intitola *Introduzione alla psicoanalisi*, afferma, rifacendosi alla pratica clinica quotidiana, che le cose dette dal paziente, i ricordi che vengono recuperati, i sogni che vengono prodotti, non bastano a giustificare la complessità di quella mente particolare con i suoi contenuti.

La mente, nei suoi due versanti, si forma in quanto esiste un cervello con le sue strutture, le sue tre sezioni e le sue tre configurazioni e poi

esistiamo noi, che creiamo ai nostri bambini le relazioni necessarie a dare vita alla mente, con tutti i suoi contenuti, i suoi *moduli*.

Sappiamo – recuperando un po' tutta la tradizione psicoanalitica – che, in fondo, il cervello continua a trasmettere alle nuove generazioni alcuni contenuti importanti appartenenti alla storia dell'uomo. E il più importante di tutti è, probabilmente, proprio il segno della madre, il *codice della madre*.

Nel *codice della madre* è importante il valore insito in esso che riguarda la vita affettiva. Questo è il bisogno, la spinta; attraverso la relazione si forma il modulo, il luogo mentale della vita affettiva secondo le esperienze storiche che ognuno di noi fa, che il nostro bambino fa e che danno saturazione al bisogno (saturazione intesa come gratificazione, soddisfazione). C'è una doppia possibilità di saturare il bisogno: quella della vita e quella della morte, vita e morte intese come il buono e il cattivo, il positivo e il negativo. E, allora, gli oggetti interni al modulo saranno segnati o con i segni del positivo o con quelli del negativo e ognuno di noi poi porterà nella sua vita ciò che nella mente è stato scritto.

Ancora un concetto che mi sembra fondamentale riprendere: l'*ideale dell'io*. La spinta biologica è nel senso del tutto, dell'assoluto: io cerco affetti in assoluto, così come cerco la mia autonomia. L'autonomia, ecco un'altra spinta naturale: il mio modo di stare nel mondo, di camminare den-

tro il mondo, questa volta secondo il *codice del padre* e il suo valore intrinseco, appunto relativo all'autonomizzazione.

Un altro aspetto è relativo all'altro bisogno che portiamo e che chiamiamo del bambino, stavolta del *bambino onnipotente*.

Abbiamo già parlato del *narcisismo secondario*: l'adolescente si serve della sua spinta, del suo bisogno relativo al bambino onnipotente per attivare questo narcisismo ed eleggersi assoluto, soprattutto quando è tempo di scindersi dai genitori per cominciare piano piano a percorrere la strada che lo porterà ad essere una persona adulta.

Affrontiamo ora il tema dell'altra spinta, dell'altro bisogno, quello che viene definito "la corporeità erotica".

La biologia spinge anche in questo senso, nel senso di ciò che il corpo porta a proposito di impulsi sessuali: cerchiamo di capire cosa può significare esattamente.

È doverosa una prima precisazione: quando parliamo di sessualità dobbiamo intenderla nel suo concetto più ampio, pensare al nostro corpo, con i suoi luoghi erogeni, che vive la sua sessualità da sempre; gli impulsi di carattere sessuale sono già presenti, essendo presente il cervello, prima di nascere. Dalla nascita in poi questi impulsi si manifestano, si scaricano meglio, "spingono", privilegiando alcune zone del corpo.

Parliamo quindi del corpo, di un corpo che comunque è portatore di sessualità, ma di una sessualità più diffusa, meno specifica e con la quale, in ogni caso, gli adolescenti hanno a che fare.

Ancora una volta dobbiamo considerare un fatto molto importante: i nostri adolescenti arrivano alla pre-adolescenza con un modulo mentale, cioè una realtà dentro di loro che, essendo inconscia, è soprattutto emozionale e che riguarda il proprio corpo e la sua accettazione. Per cui, anche in relazione a quella che chiamiamo il coinema – il segno prescritto della corporeità erotica – dovremmo pensare a qualcosa che si sente dentro come positivo o come negativo. Ma dobbiamo anche capire com'è nato e come si è sviluppato.

Ancora una volta ci siamo di mezzo noi. Il nostro bambino nasce e naturalmente si offre al mondo con la sua realtà fisica. A quel punto inizia con i genitori – prima con la mamma, normalmente, con il papà un po' dopo e speriamo qualche volta contemporaneamente – quel rapporto di attaccamento che significa tensioni di tipo affettivo nei confronti del genitore, ma naturalmente l'affettività, più che mai a questo punto, è conclusiva, come la corporeità. Pensiamo alla primissima forma di sessualità che è quella legata alla pelle, alla bocca. Nel primissimo periodo della vita il bambino sente il rapporto con l'altro attraverso questa zona del corpo che è la bocca, mediante la quale gli è consentita l'esperienza straordinaria dell'allattamento.

Quando è abbracciato dalla mamma, coccolato dal papà, secondo modi e atteggiamenti importanti dal punto di vista affettivo, secondo noi vive la prima straordinaria forma di sessualità. La vive pienamente se il genitore consegna questo suo piacere di contenere fisicamente il corpicino del bambino; sente meno pienamente questa spinta – questo bisogno – se il genitore è un po' chiuso, estraneo, un po' meno motivato.

Parentesi interessante: nella cultura in cui viviamo dobbiamo essere sicuri di non avere un po' paura del corpo del nostro bambino, perché lui ha bisogno di vivere l'esperienza del contatto fisico con il genitore totalmente. Non dimentichiamo che quando il bambino era dentro la mamma viveva sensazioni piacevolissime, con tutta la sua pelle, non solo a pezzettini, un "benessere cosmico". Proviamo ad immaginare questo esserino, in questa "piscina personale", con la temperatura dell'acqua ideale: il bambino sta davvero bene e sente il suo stare bene.

Tutto questo fino a quando sarà partorito, poi scenderà dal paradiso alla terra, per cominciare il suo viaggio.

È importante che ci costruiamo anche noi questo paradiso, perché resta un bisogno, collocato proprio dentro il nostro cervello. Un bisogno che nelle nostre esperienze mediche viene soddisfatto, "saturato", quando da grandi facciamo l'amore e non è un caso – a meno che non si tratti di incontri velocissimi – che si arrivi a vivere il rapporto sessuale partendo dai preliminari, gesti

che recuperano proprio quella sessualità vissuta nell'infanzia.

Questo diventa quasi una sintesi stupenda del vissuto nella fiducia che la natura spinge a vivere e che ognuno di noi spera di poter vivere nella sua esperienza di vita.

Ho detto del bambino contenuto fisicamente e quindi dell'importanza che il genitore lo accolga pienamente: il bacio, la carezza, il gioco con il corpo del piccolo, il bacetto e non solo sulla punta del naso. E quando il tuo pre-adolescente, proprio perché in crisi, qualche volta ti dirà: «Mamma, fammi le coccole» vorrà dirti «Fammi parlare un po' dentro di te, bambino come una volta, perché sono proprio in crisi, bambino bambino».

Perché in realtà lui si presenta così, nella sua pre-adolescenza, con questa idea emotiva inconscia: "Il mio corpo è sgradito". Attenzione: la risposta possiamo darla partendo dall'emozione che sente dentro e che serpeggia intorno, che è l'idea cosciente, razionale del suo corpo.

Per quanto riguarda l'idea cosciente, mi riferisco alla necessità di *mentalizzare* il corpo (con ciò s'intendono la coscienza, la ragione, la parte cosciente dell'adolescente, maschio o femmina che pensa al suo corpo per proporlo naturalmente al mondo, all'esterno), ma attenzione: la *mentalizzazione* del corpo che avviene a questo livello è sempre condizionata dai *moduli* dei figli, che partono da sotto. C'è un legame straordinario tra ciò che ho maturato emotivamente e ciò che realizzo intellettualmente. Sul piano della coscienza i nostri adolescenti e pre-adolescenti, si scindono, si spaccano, e cercano gli altri. A livello presente l'altro assume un valore straordinario, mentre tu, caro genitore, sei pian piano messo in un angolo.

A livello inconscio noi genitori ci siamo, eccome! Siamo realtà assolutamente condizionanti le loro scelte, mentre gli altri, che a livello inconscio non conoscono, non corrono. Infatti, quando parliamo di adolescenza, usiamo due termini: angoscia depressiva, con cui l'adolescente deve fare i conti, determinata dal fatto che tu, genitore, vieni messo da parte, quindi viene a mancare un oggetto d'amore. Ecco il depresso, che non ha più riferimenti affettivi. Un altro tipo di angoscia è quella persecutoria. «Io, cara mamma, caro papà, ti perdo; devo andare per forza verso gli altri, ma di loro ho inconsciamente paura. Li desidero coscientemente, perché non ho scampo, ma sotto sotto ho paura perché non li conosco».

Va bene la maestra, va bene l'educatrice, va bene l'amichetto, però sono tutti considerati persone extra rispetto alla famiglia, come altri papà e altre mamme.

Allora del mio papà, della mia mamma, della mia maestra mi fido, metto dentro per identificazione introiettiva i "pezzetti" di papà, di mamma, della maestra ed eccomi qua.

Gli altri sono desiderati perché adesso da qualche parte bisogna pur andare, però fanno paura. Ecco perché sono visti come persecutori e, inconsciamente, si sentono il desiderio e la fatica di incontrare l'altro. Tant'è vero che qualche adolescente non ce la fa e torna indietro, non vuole crescere.

Oppure c'è l'adolescente, o il pre-adolescente che comincia il viaggio, però dopo ha bisogno della mamma per avere le coccole, il "rifornimento affettivo".

Prima di affrontare l'argomento "gruppi" è importante che capiamo cosa essi portano all'altro per poterlo incontrare. E cosa portano se non il loro corpo, la loro fisicità, le loro sembianze fisiche? Non possono portare cultura – a quell'età conta davvero poco, comincia a suscitare interesse verso i 17, 18 anni – e così portano quello che sono.

E allora l'incontro con l'altro, desiderato ma temuto, avviene attraverso il corpo, ciò che inconsciamente si sente dentro come presenza buona o come presenza meno buona ed è un sentire che viene da lontano.

Quel corpo che, addirittura, adesso, per un ulteriore scherzo della natura, non riconosco più, prima era della mia mamma e del mio papà; io ero dentro di loro, un contenuto di questo contenitore straordinario. Cosa importa a me del corpo? Ci pensano la mamma, il papà, tant'è vero che mi portano a casa il berrettino rosso da mettere, anche se mi piacerebbe quello con la scritta diversa (mi riferisco a bambini di sette, otto anni...).

Il papà e la mamma pensano anche a portarmi dal barbiere, qualche volta la mamma, alla mattina, quando vado a scuola, mi rincorre con il pettine per tirarmi su il ciuffo. A me non importa proprio

niente, scappo via. È un corpo a cui non devo pensare, perché lo fanno i miei genitori, è un corpo servizievole: quando manda il segnale che ha sonno basta andare a dormire, non ci sono problemi; se c'è un po' di mal di pancia ci pensa la mamma.

E adesso? Questo corpo che non riconosco più comincia a fare cose strane. Ora che hai 12,13 anni, davanti allo specchio ci stai perché non ti riconosci più, è un muso che comincia a cambiare; la pelle, prima così bella e delicata, mostra qualche segno della vecchiaia. E allora mi darò da fare, mi procurerò creme, shampoo strani, chiederò un po' di aiuto alla mamma, ma dovrò essere io ad impegnarmi. Con che colore di capelli sto meglio? E poi questi muscoli – e al femminile questo bacino, questo sedere, questo seno – dove andranno a finire? Ci ridiamo su, ma proviamo a pensare a questo dramma: loro che hanno *mentalizzato* il corpo, prima o poi lo devono esportare, portare fuori e gli altri li vedranno per il corpo che hanno. E noi che siamo gli adulti, tanto bravi e tanto intelligenti, stiamo facendo loro un servizio drammatico, nel senso che li spingiamo non a una corretta, normale *mentalizzazione* del corpo, ma ad una *iper mentalizzazione*, perché da una parte c'è un corpo sconosciuto da studiare, curare e in qualche modo mascherare. Abbiamo mai pensato che drammatico rapporto hanno i nostri ragazzi con il loro corpo necessariamente odiato, amato, venerato, coccolato, torturato, tatuato, con anelli dappertutto? Non è il corpo un po' "arricchito" con del cosmetico, adesso si tratta proprio di *mentalizzazione*, di immagine del corpo da spostare ed è una battaglia continua che loro devono ingaggiare.

Anche perché, soprattutto a livello mentale, le televisioni esasperano il problema. La ragazza vede che a condurre programmi televisivi sono quasi tutte donne con un fisico molto preciso. Ma come sono? Pensiamo ad una ragazza che si ritrova a 14 anni e mezzo alta un metro e 60 per 65 chili, un bel sederone: nessuno va a sottolineare altri valori, c'è questa *iper mentalizzazione* del corpo.

E i ragazzi sanno benissimo che il loro corpo, adesso, è solo la metà di un altro corpo che bisognerà trovare. E prende forma chiaramente l'idea del corpo complementare, cosa che in precedenza non esisteva nel modo più assoluto. L'*iper mentalizzazione*, quindi, li mette ulteriormente in crisi e la battaglia diventa ancora più strenua, più difficile.

È più facile se sei sostenuto da qualcosa di emotivo, che dentro di te, comunque, ti conforta. Sicuramente avremo in mente qualche simpatica situazione di ragazzi e ragazze realmente un po' bruttini che hanno un successo enorme, anche dal punto di vista sentimentale. Di ragazzi e ragazze che sono splendidi fisicamente e risultano, invece, essere particolarmente depressi.

Tra loro *passano* discorsi incredibili. «Se tu non sei così, se non hai questo attributo, se non hai quell'altro...». Queste forme fobiche del corpo o di parti del corpo sono chiamate dismorfofobie. Significa la fobia di una parte del corpo che viene vissuto come brutto, malato e deforme, quando in realtà, nella stragrande maggioranza dei casi, non è così.

Capita spesso che i ragazzi – maschi – vengano ad annunciarti, depressi (proprio depressi in senso persecutorio) che non hanno la misura giusta, perché tra loro si dicono che «se arrivi a x centimetri sei salvo». O ragazzine che mi confidano drammi da suicidio vero e proprio perché hanno l'acne. «Non posso più uscire, non posso più vedere il mio ragazzo, non posso più andare in discoteca». Allora le suppliche ai genitori perché le portino dal dermatologo di grido che possa intervenire, addirittura con il laser. Ma se dovesse restare una piccolissima traccia, che con un po' di fondotinta scompare, il dramma continuerebbe.

Tutto questo per dire del bisogno inconscio, in ogni caso, di vivere la corporeità secondo ciò che è scritto dentro.

E noi genitori non dobbiamo lasciarci prendere la mano dall'*iper mentalizzazione* del corpo proposta dai *media*. I nostri ragazzi sono tutti stupendi, ma se chi gli sta intorno – guarda caso siamo soprattutto noi – pensa invece che siano gracilini dentro, allora emerge, nell'adolescenza, ciò che chiamiamo non più dismorfofobia (ovvero pensare a qualcosa che non va secondo noi visibile all'esterno), ma pensare a qualcosa che non va dentro.

Il mio corpo è malato dentro. Spesso si tratta del cuore, per cui è la macchinetta che non funziona più tanto bene, oppure degli organi genitali che hanno qualcosa dentro, di qualche vaginismo, o dell'im-

potenza maschile. Esiste l'ipocondria, la dismorfofobia, in una situazione di *iper mentalizzazione* del corpo per cui loro sono costretti a vivere questa loro realtà fisica per esibirla, condizionati – senza che se ne rendano conto – da quello che noi, per quanto riguarda il corpo, abbiamo scritto dentro.

Il bambino, già dalla nascita, vive una forma di sessualità orale che gli consente di attaccarsi al seno materno senza bisogno di fare corsi di aggiornamento e di succhiare naturalmente il latte della mamma.

Sappiamo bene quanto sia importante, anche nello sviluppo, il rapporto della bocca con il mondo, con le cose che stanno fuori e soprattutto con quella realtà che è il cibo. Il bambino allattato si sente abbracciato dalla mamma, sente questo piacere intenso che è affettivo e fisico insieme. Quindi, con il latte, mette dentro “pezzetti di mamma” che fanno tanto bene. Poi cresciamo e possiamo verificare il rapporto che abbiamo con il cibo, oppure il rapporto che abbiamo con la bocca e gli altri oggetti esterni.

C'è chi tira fuori un pezzettino di seno materno estraendo la sigaretta e cominciando a succhiare, ma non è la stessa cosa, chiaramente. Sappiamo che smettere di fumare non è difficile perché c'è questa dipendenza ma per tanti altri motivi, per esempio sei nervoso o nervosa, ecco la sigaretta.

Una riflessione banale ma anche molto bella: noi festeggiamo qualcosa, qualcuno; dove si va a finire dopo? Si va tutti dentro uno stesso luogo materno, che si chiama ristorante e tutti succhiamo lo stesso latte. Gli sposi, alla fine del loro matrimonio, non ci chiederanno se siamo stati contenti per la cerimonia, per le cose che si sono detti. «Ti prometto di amarti e di onorarti»: io consiglio sempre alle coppie giovani di tornare a sposarsi, almeno una volta all'anno, perché temo si perda il ricordo man mano che passa il tempo. Gli sposi chiedono se è andato tutto bene, se siamo stati contenti dell'“allattamento”: il mangiare e il bere qualcosa insieme ci rende fratelli della stessa madre. Perché i nostri ragazzi hanno tanti problemi con il cibo? A volte, nel momento in cui devono camminare per la loro strada ed esibire questo corpo, non ce la fanno proprio. Ed ecco che il cibo diventa il luogo del loro disagio, in alcuni casi grave.

Esempio eclatante, l'anoressia mentale: le nostre ragazze sono interessate da questo problema perché hanno semplicemente deciso, inconsciamente e coscientemente, che loro quel corpo non lo vogliono. Non vogliono un corpo da esibire, desiderano qualcosa del proprio sé che non sia in evidenza. Allora possono isolare tutta la loro realtà nel razionale intellettuale, la giocano tutta a livello di pensiero. Osserviamo le ragazze anoressiche a scuola. Solitamente sono bravissime, impegnatissime, studiosissime, perché per quello vogliono essere apprezzate. Per l'altra cosa – il corpo – assolutamente no. E così organizzano un percorso che consiste nel cancellare lentamente e gradualmente, nel proprio corpo, qualsiasi luogo che possa far pensare ad un corpo vero, soprattutto a un corpo con le forme femminili.

Normalmente a loro non interessa la sessualità, perché è cosa del corpo, fa parte dello stesso. E non interessa loro il cibo perché fa parte del corpo ed è un mezzo per eventualmente ritrovare le forme. Attenzione, quindi: quando ci sono sintomi la raccomandazione è quella di intervenire subito, di non perdere tempo.

Un altro problema legato al cibo è la bulimia. A volte anoressia e bulimia coesistono. La bulimia significa “voglio tanta mamma”, tanti “pezzettini di mamma”, ma vissuti secondo l'ideale assoluto, una mamma in assoluto.

Storia di ordinaria bulimia: sono le dieci di sera, inizia il rito del mangiare. Mangiare cosa? Tutto. Tutto di tutto fino alle tre di mattina. Siccome il rapporto con il cibo è ambivalente, voglio i tocchetti in assoluto, ma dopo, quando sono dentro, sono terrorizzata e allora fuori tutto, fintanto che arriva qualche goccia di sangue a significare che lo stomaco è totalmente, assolutamente vuoto. Salvo riprendere domani lo stesso rito.

Una ragazza mi ha raccontato della sua capacità di mangiare in una sola serata 14 pizze. Proviamo ad immaginare lo stomaco di una ragazza normale che riesce a ingurgitare una tale quantità di cibo: ha un bisogno inconscio terribile, enorme, di mettere dentro il mondo per tentare un improbabile rapporto con esso, salvo arrestarlo immediatamente dopo, vomitandolo.

Anche in questo caso fare discorsi non serve a niente: si va dal medico perché c'è bisogno di cura. Moltissimi problemi, oggi, li abbiamo proprio con il cibo. Sono tanti i ragazzi che saccheggiano il frigorifero e quando si guardano allo specchio scappano via terrorizzati, eppure non riescono a smettere di mangiare.

Qui c'è un gioco sottile. Da un lato, siccome hanno bisogno di un affetto enorme, di essere riconosciuti, di essere in qualche modo "contenuti", mettono dentro "mamma" a tutto spiano, in tutti i momenti, a tutte le ore e, guarda caso, i cibi che scelgono spesso somigliano a quel latte materno che hanno ciucciato al loro tempo (la Nutella per esempio). Ma mangiare tanto significa anche impoverire ulteriormente la loro immagine fisica. E sembra che solo a questo punto siano riusciti a dar soddisfazione ai genitori (mettendo dentro la "mamma" perché hanno tanto bisogno di affetto) e all'altro bisogno, che è quello di non accettarsi. E ce la fanno, in tutti e due i versanti: questa è una realtà che bisogna attaccare con grande forza.

Se poi i nostri ragazzi sono belli, tranquilli e sereni, ecco il problema dell'abbigliamento, della firma... «Capisci bene – dicono – che se porto una maglietta che non ha neanche una scritta non mi guarda nessuno. Cosa esibisco io? Se invece vado a scuola con *Nike*, il corpo che mostrerò sarà sicuramente oggetto di attenzione». Oppure le scarpe che sembrano dei trampoli, ma loro sono soddisfattissime perché vengono guardate.

Per quanto riguarda i *piercing*, possiamo fare gli adulti moralisti – e qualche volta le nostre buone ragioni le abbiamo – ma un anellino messo là è proprio la fine del mondo se questo serve, narcisisticamente, ad offrire agli altri desiderati e di cui si ha paura un corpo che nella loro mente è più gradito, più gradevole?

I nostri ragazzi sono particolarmente attaccati da fuori e quindi bisogna aiutarli in modo particolare. Li aiutiamo, prima di tutto, attraverso il nostro pensiero dolce su di loro: devono sentirsi amati, sentire che quando li pensiamo lo facciamo in modo ricco, caldo, tonico. È questa la cosa che serve di più, perché poi, anche nelle difficoltà, se la caveranno sempre. E anche nella scuola, nei gruppi, nelle associazioni, è bene discutere con i ragazzi di tutti i problemi, possibilmente con educatori e persone adulte che gradiscono.

«Se porto mio figlio all'età della pre-adolescenza in una condizione emozionale di vera, assoluta dipendenza, succede che quando si stacca e ha bisogno degli altri la dipendenza dagli altri lo accerchia. E quello che gli altri faranno, soprattutto nei gruppi, sarà legge».

«Quando il nostro ragazzino di 12-13 anni comincia a farci il muso duro e dire "tu sbagli", è giusto reagire secondo una modalità di accoglienza. Che non significa di debolezza. Dire con autorevolezza, ma aprendo le porte. È il concetto di armonizzazione: lui deve sentire che la mamma c'è, da un punto di vista affettivo, che "dice cose". E cercherà di rifiutarle, però il fatto che la mamma le dica con affetto lo rassicura».

«Il diario dei figli, in teoria, non bisognerebbe leggerlo mai. Ma è proprio sulla scrivania, aperto a pagina 48, lì dove tu devi mettere il naso, "perché lì ho scritto quattro volte che mi voglio ammazzare e voglio vedere se non riesco a colpirti in qualche modo". Altrimenti per chi scriverebbero? L'altro se stesso, il se stesso proiettato, è la mamma proiettata, sono i pezzetti di mamma proiettata».

«I nostri ragazzi stanno ore ed ore davanti a queste macchine, hanno un'improbabile modo di comunicare, un atteggiamento che ci può aiutare è quello di assumere anche noi, come genitori, la curiosità. Gli adolescenti sono curiosi perché esplorano il mondo, devono cercare degli "altri" diversi da noi ma altrettanto interessanti, però con noi in testa. Invece di stupirci tanto di quei miti a cui si legano, chiediamoci dove sta la loro somiglianza con noi. L'idea che cercano qualcosa di noi potrebbe farci aumentare la voglia di starli ad ascoltare e di capire».

Le dipendenze: alla ricerca di falsi paradisi?

Dott.
Roberto Zonta

Parlare di dipendenze – problema che a volte diventa devastante non solo per i ragazzi ma anche per le famiglie – significa parlare di droga ma non solo, perché l'adolescenza si caratterizza per la sua capacità di creare anche altre dipendenze.

Affrontando questo tema è importante utilizzare i concetti già sviluppati nelle pagine precedenti e, per indagare con maggiore efficacia, è tempo di introdurre un altro elemento importante.

Come strumento di riferimento e di lettura abbiamo utilizzato due concetti forti: quello del *codice affettivo*, intendendo con esso ciò che è

prescritto biologicamente e che abbiamo denominato *codice materno*. Il nostro bisogno affettivo, presente in tutti noi, è appunto specifico della specie ed è proprio da questa necessità biologica che poi s'inizia, attraverso le relazioni, la strutturazione del *modulo affettivo*.

Codice per restare nel biologico, *modulo* per significare *psichico*, ciò che riguarda appunto la realtà mentale.

Abbiamo già detto che il valore intrinseco di questo codice è il bisogno di contenimento affettivo. E affrontato l'aspetto del *codice del padre* – altro termine simbolico – con il suo valore intrinseco che riguarda appunto l'autonomia, la capacità che i nostri figli devono via via maturare per camminare degnamente, correttamente, produttivamente e in modo progettuale nel mondo, nella vita. Quanto più uno è autonomo tanto più è capace di stare nel mondo correttamente. L'abbiamo chiamato *codice del padre* perché la storia dell'uomo assegna al padre questa funzione di "prendere per mano". E poi il codice del bambino impotente, del bambino messianico, il codice del bambino con il valore che porta dentro. "Io unico e irripetibile, con la mia creatività, le mie caratteristiche, la mia progettualità, ecc...". E anche qui la necessità di sentirci riconosciuti in questo, la sessualità.

Il concetto che introduciamo è quello di *mito affettivo*. Si parla di *mito affettivo* per dire di ciò che nel mentale arriva a prevalere.

Sappiamo che la mente lavora nel senso dell'armonizzazione dei moduli mentali stessi, ma inevitabilmente, forse necessariamente, ognuno di noi si caratterizza secondo una sua personale mitologia, un suo personale mito affettivo, che significa una "realtà dentro", non necessariamente in disarmonia con le altre realtà, che comunque prevale, che comunque caratterizza la nostra personalità, i nostri comportamenti, il nostro modo di essere, di fare.

Attenzione, perché l'analisi del *mito affettivo* è importantissima, anche per noi genitori, per capire meglio non soltanto noi stessi e le persone con cui abbiamo a che fare – in primo luogo i nostri figli – ma anche la realtà dentro la quale ci troviamo inseriti e per realtà intendo le strutture che ci diamo, i gruppi, le associazioni; insomma, quello che fa parte fino in fondo della nostra esistenza personale e sociale.

L'analisi del *mito affettivo*, quindi l'analisi di *codice*, serve anche per capire meglio la storia, perché anche la storia, con i suoi momenti più o meno cruciali, più o meno difficili, ci caratterizza secondo mitologia affettiva particolare.

Per esempio, se penso a Hitler e al fenomeno nazista devo concludere che il *mito affettivo* di quel momento storico, di quella persona, di quel movimento, era nel *modulo paterno* esasperato in senso aggressivo, chiaramente nel senso violento e quindi un *modulo affettivo* che diventava mitologia affettiva e che, nel suo essere caratterizzato in senso unilaterale, rischiava di soffocare il resto della realtà modulare.

Se penso a Papa Giovanni Paolo II, comprendo la sua posizione nettissima contro la guerra, proprio perché il *mito affettivo* che caratterizza il suo papato è chiaramente nel materno.

È importantissimo capire il *mito affettivo* del proprio figlio quando va a scuola, perché se nel contesto scolastico trova mitologie affettive che non sono in sintonia, non ce la fa.

A volte la mia categoria professionale ha utilizzato l'analisi di codice per capire perché certe strutture non funzionano assolutamente.

Si pensi, per esempio, alla mala sanità, a certi ospedali che proprio non funzionano. Vai lì e trovi molto spesso un *mito affettivo* nel paterno esagerato, in chi comanda e tratta il paziente come fosse un numero, una cosa, un oggetto.

La squadra di calcio dove tuo figlio gioca da che mitologia affettiva è caratterizzata? Perché tuo figlio la rifiuta? Guardalo bene: non l'accetta perché è una casa straniera, una realtà straniera; non è in sintonia con la sua personalità che invece si caratterizza secondo un *mito affettivo* diverso.

E allora, perché ci sono ragazzi che si drogano? Perché altri no, pur avendo le stesse occasioni, le stesse opportunità?

Perché i nostri adolescenti, in particolare i pre-adolescenti adorano i telefonini?

Cosa significa la dipendenza dalla televisione, dai videogiochi, da Internet? Perché qualcuno "ci entra dentro" in modo così acuto, importante e altri un po' meno?

Purtroppo devo utilizzare un'affermazione molto forte: è molto facile che il clima mentale del drogato lo prepariamo in casa, per cui le cose che capitano "dopo" accadono perché prima ne sono successe altre.

Non carichiamoci le spalle di sensi di colpa immani, ma, a volte, essere consapevoli significa riuscire davvero ad evitare gli equivoci che possono diventare molto dolorosi e pericolosi.

Riferendoci al "salto nella crescita" abbiamo già detto che l'adolescente, dovendo scindersi dal padre o dalla madre, normalmente sceglie, per ipercompensare la mancanza delle divinità paterna e materna, la via del *bambino onnipotente*.

Elegge se stesso ad assoluto, a divinità. Nella pre-adolescenza, troviamo sempre – chi più chi meno – questo *mito affettivo* del *bambino onnipotente* che, molto presto, tende a dare la mano all'altro *mito affettivo*, quello che riguarda il fratello.

Per cui la pre-adolescenza e l'adolescenza si caratterizzano indubbiamente secondo la mitologia affettiva del *bambino onnipotente* e dei fratelli. L'adolescente assegna a se stesso il ruolo di onnipotente e poi corre verso i propri pari.

Abbiamo già detto anche di gruppi monosessuali al maschile e al femminile. Nascono rapporti a vol-

te davvero divertenti da analizzare, commoventi; legami fortissimi che fanno pensare ad un'attenzione alla droga come ricerca di qualcosa che non ha limite.

«Prima tu – papà, mamma – costituivi la presenza onnipotente senza limite, adesso voglio essere io, in assoluto, senza limiti». Con gli amici, il gruppo, continua a funzionare questo *ideale del dio*. E cercano la coppia addirittura dentro un gruppo monosessuale, di amicizie particolari. Quando vedi questo ragazzino di 15 anni che parla del suo amico del cuore con gli occhi rossi di commozione e di gioia... ecco che ha ritrovato la mamma, il papà.

C'è il ritorno di una presenza a cui fare riferimento con grande tensione e anche con grande gratificazione, evidentemente.

Riflettiamo. Oggi, nella loro realtà di vita, questa maledetta droga è molto presente, sia nella forma della droga cosiddetta legale – il fumo, il tabacco, l'alcol, gli psicofarmaci – sia nella forma illegale. Attenzione alla sottile mentalità della droga che tante volte è presente nelle nostre case. C'è il papà che ha un leggero mal di testa e due minuti dopo il figlio lo vede correre verso l'armadietto dei farmaci a prendersi la Cibalgina, l'Aspirina, il Moment.

Papà non riesce a dormire, è andato a letto alle 11 e un quarto e se alle 11 e16 non ha ancora preso sonno ci sono le goccettine. Il figlio è lì che lo vede. «Cosa fai papà?». «Prendo solo dieci goccette». Questo papà poi che brontola, questa mamma che ha beccato il figlio a «farsi una canna» – come dicono loro – se fuma dalle trenta alle quaranta sigarette di tabacco al giorno, che diritto ha di ergersi a giudice severo per condannare il figlio drogato?

E l'alcol, che i nostri ragazzi adesso consumano in quantità industriali? È sulle nostre tavole, nelle nostre cantine, nelle nostre credenze. Beve il papà? Due bottiglie al giorno, una a pranzo e una a cena. Attenzione, perché davvero possiamo essere noi il veicolo, se non il modello, l'esempio.

Comunque, la droga legale fa parte della loro vita. È facilissimo andare in qualsiasi tabaccheria a comprare sigarette, nei supermercati ad acquistare bottiglie di super alcolici e poi andare in mezzo ai campi e bere molto, davvero molto. Nei pub riescono a strappare comunque la birra, nel pomeriggio domenicale e non una, magari una fila, anche perché ci sono molti gestori di bar compiacenti. Questo per quanto riguarda ciò che è legale, ma anche per quanto attiene ciò che non lo è – soprattutto le droghe dette impropriamente non pesanti – trovano quello che vogliono nei loro ambienti, a scuola, nei gruppi, in quell'angolo della città.

Dai dati di cui siamo in possesso – e da genitori credo sia il caso di preoccuparsi, pur con equilibrio – emerge che l'80% degli adolescenti o dei pre-adolescenti provano anche questo tipo di cose, soprattutto nella forma della marijuana, dell'hashish e che dopo, andando avanti un po' con l'età e frequentando discoteche, provano quell'altra droga – questa volta micidiale – l'ecstasy, assumendola attraverso pasticchette che, guarda caso, funzionano solo in discoteca. Se la prendi per conto tuo, in casa, nel privato della tua cameretta, non fa niente. C'è bisogno di una certa eccitazione, di un certo ambiente, di una certa presenza.

Dunque, d'accordo la preoccupazione, ma se facciamo un'analisi di *codice* forse si attenua un po' e – attenzione, con gli occhi non aperti ma sbarrati – è “normale” che in presenza del *mito affettivo* del *bambino onnipotente* e del *mito affettivo* dei fratelli, in questo tempo succedano queste cose.

Se guardo al mio tempo e dovendo fare un discorso molto onesto, penso alle “Alfa”, sigarette micidiali che si andavano a comprare sciolte, grazie al tabaccaio compiacente. E allora cosa facevamo? Fumavano le Alfa per provare, per restare intossicati in modo orripilante perché erano, appunto, roba da massacro. Ma le altre cose non esistevano.

E poi, quando si cresceva un po' – verso l'adolescenza piena – dentro le bettole, per essere grandi e importanti mandavamo giù ombrette di quel vino che ammazzava i bambini. Bisognava essere bravi, mitici, scissi dal genitore che anche allora ti diceva «guai qua, guai là».

Il mio studio è vicino a un Centro studi e la mattina passo attraverso frotte di pre-adolescenti e adolescenti che frequentano la scuola media o il primo, secondo anno di scuola superiore: fumano tutti, credo al 99,9 per cento periodico.

E tutti la mattina, alle 7 e 40, con questa sigaretta, più o meno digiuni. Perché devono essere gran-

di, mitici, onnipotenti, devono farsi valere agli occhi dei coetanei, che d'altra parte fumano lo stesso, evidentemente.

Se oggi si consuma di più l'alcol, poi, c'è una ragione precisa.

C'è una chiave di lettura molto interessante: tutti tendono a questo *mito affettivo* del *bambino onnipotente* e dei fratelli. Io onnipotente insieme agli altri, agli altri della stessa età, dello stesso sesso. Inconsciamente, però, si portano dentro il padre o la madre.

E a questo proposito si tratta proprio di capire qual è il mito affettivo prevalente.

Perché abbiamo capito che, di solito, chi cade dentro la droga – stavolta quella pesante e purtroppo per restarci dentro, con le conseguenze che possiamo immaginare – pur nell'esaltazione cosciente del *mito affettivo* del bambino onnipotente, dei fratelli, porta dentro in modo forte, in modo imperante, il mito affettivo materno, ma di un materno inglobante, iper protettivo e quindi al limite della soffocazione.

Capiremo, allora, perché funzionano di più con i drogati – di più non vuol dire per tutti, ma in una percentuale interessante – le comunità cosiddette terapeutiche, che sanno essere madri e quindi dare una risposta a questo *mito affettivo*, ma sanno essere anche padri. E mettere il drogato nella condizione di recuperare la propria autonomia.

Cade più spesso nella droga pesante chi è meno autonomo.

Abbiamo già parlato di droga come cibo degli dei e la definizione ha un senso perché questo *mito affettivo* nel materno significa proprio un luogo mentale prevalente attraverso il quale cerchi il contenimento, il benessere, il riferimento affettivo che ti protegge, che ti coccola, che ti risolve i problemi, che non ti mette – perché ciò è iper protettivo – nella condizione dell'autonomizzazione, nel senso di ricerca della capacità, possibilità e forza di camminare con le proprie gambe, di pensare con la propria testa.

E allora questi ragazzi che entrano nella pre-adolescenza trovano amici, compagnie, all'80% provano, al 16-18% – in certi momenti, oggi un po' meno per fortuna – vi rimangono dentro. E, guarda caso, sono soprattutto (non tutti) quelli che hanno bisogno di ritrovare una grande madre che iper protegge, che ti tiene lì, che ti dà sensazioni esaltanti.

Nella loro assoluta incapacità di dire “no, mi fermo, è pericolo, è mortale, voglio uscirne...”.

Qualche volta, un piccolo ragionamento razionale lo fanno, ma ti accorgi della loro incapacità di uscire da questa trappola proprio perché hanno ritrovato quel “luogo nel materno” di cui hanno bisogno.

Attenzione, parlo di un materno particolarissimo, quello che nell'iperproteggerti ti soffoca, ti fa morire, non ti concede di essere partorito, di andare. Il bambino, per vivere, ha bisogno di essere partorito, di cominciare a gattonare e poi di camminare con le sue gambe.

Con un salto teorico, soffermiamoci sul concetto di *paranoia primaria*.

Il bambino dentro la mamma nasce per vivere, però con l'esperienza tragica del pericolo di morire e allora la madre e il bambino stesso, inconsciamente, consegnano al papà questo pericolo di morte, questa paura della morte. Il papà lo fa proprio e, data la sua forza, la sua determinazione, lo allontana dalla famiglia.

L'adolescenza è tempo di rinascita, non soltanto semplicemente all'esistenza, alla vita normale, ma nascita sociale. È lì, nella società, che devo trovare la mia strada, la mia collocazione, il mio progetto, allontanandomi dal genitore e costruendomi altri riferimenti.

La sottile sensazione che continuiamo ad avere di fronte al drogato (droga pesante) dipendente è proprio questa: stare dentro la madre perché se ne ha bisogno, perché quello è il luogo del proprio mito affettivo, con la consapevolezza “inconscia” che comunque si morirà. Che comunque non c'è altra soluzione, non c'è possibilità diversa.

Quindi, ecco la grande possibilità di vivere sensazioni senza limiti: bisogna parlare davvero con i dipendenti da eroina, da cocaina, che descrivono il paradiso di cui non sanno fare a meno.

E anche quando sono quasi guariti e quindi vicini alla soluzione del proprio problema, continuano a ridarsi la speranza perversa di poter ritrovare la madre soffocante, quella che proprio con il

suo inglobarti ti consegna anche sensazioni – diciamo straordinarie – di benessere cosmico, esattamente quelle che il bambino prova quando è dentro il seno della mamma.

O queste persone “trovano il padre” che piano piano ridà loro fiducia, speranza nell’esistenza attraverso un processo di autonomizzazione o non se ne viene fuori.

Pensiamo alle comunità terapeutiche, con programmi e metodologie diverse ma tutte caratterizzate da due aspetti importanti: da una mitologia affettiva nel materno (ogni comunità ti accoglie dentro il proprio seno, ti dà questa precisa sensazione di essere gradito, amato) e dalla capacità di saper esaltare il fraterno, di cui i ragazzi a questa età hanno assolutamente bisogno e sono quindi messi nella condizione di vivere insieme ad altri, secondo un progetto, regole, norme e naturalmente attraverso tutta l’assistenza necessaria, perché sono privati del *mito affettivo* paterno, non hanno autonomia.

Anche nel privato bisogna garantire il materno e il paterno contemporaneamente, costruirlo.

Se i genitori decidono di affidare a uno psicoterapeuta la persona tossicodipendente possono farlo, purché siano garantite alcune condizioni.

Intanto, evitare l’errore grossolano – che qualche volta anche noi madri e padri commettiamo – di attaccare, aggredire, bombardare la realtà del tossicodipendente.

Bisogna, comunque, con equilibrio garantire la madre – il *mito affettivo* materno – altrimenti loro scapperanno e faranno di tutto per ritrovarlo. In secondo luogo, creare un contesto affettivo autentico: a volte, quando ti trovi di fronte a queste creature improbabili – che non hanno in mente nient’altro se non organizzare la loro giornata soltanto per andare a “trovare la mamma” e quindi la dose – capisci che non hanno affetto, considerazione, attorno a loro non c’è nessuno, a parte il genitore, se è consapevole.

Poi, però, occorrono regole molto precise e nitide, per cui, al tossicodipendente che vuole fare il percorso con lo psicoterapeuta, nel privato, deve essere garantita la presenza costante, 24 ore su 24, di persone che gli sono care: papà, mamma, amici fidatissimi, oppure volontari. Serve molto tempo, di solito mesi, per ricostruire la regola, il progetto di vita, riempire di contenuti la quotidianità, lentamente, a piccoli passi. Ed è necessaria tutta l’assistenza medica, perché dalla dipendenza da sostanze si esce gradualmente attraverso altre sostanze.

Le comunità sono più efficaci perché sono organizzate con questa finalità.

La percentuale di successo che presentano le comunità si aggirano intorno al 40%. Capita anche che il tossico dipendente uscito dalla comunità si trovi in un ambiente che non lo accetta e allora “torna dentro” la mamma.

È ovvio che una grossa battaglia va condotta a livello preventivo, informando, perché chi spaccia dà informazioni assolutamente scorrette: «Non preoccuparti, non aver paura, non succede niente» e loro, nel mito del *bambino onnipotente*, sono sicuri che non accadrà niente, qualsiasi cosa facciano.

Quindi, informiamoli sulle droghe: cosa comportano, quali sono gli effetti, i pericoli. E poiché spesso ne sanno più di noi genitori, informiamoci noi, andiamo a vedere, a sentire.

Impariamo a “leggere” i primi sintomi, quando a casa qualcosa non funziona più: il comportamento, il lasciarsi andare, il buttarsi via, l’abbigliamento che via via trascurano, gli occhi e le pupille dilatate, alcune frasi classiche («ma sì, lo fanno tutti, non succede niente, non preoccuparti, l’ho fatto una volta e non accadrà più»). E diventa un problema davvero quando in casa cominciano a mancare i soldi, perché le droghe – leggeri o pesanti, legali o non – costano tanto denaro.

Famiglie intere sono andate sul lastrico. E se non mancano soldi perché non glieli dai tu, attenzione alle cose preziose: lo spacciatore accetta gli euro ma anche l’anello d’oro, la catenina, piccoli gioielli che tutti hanno in casa.

Che fare, allora? L’errore più grave, offensivo di questa situazione psicologica – di questo *mito affettivo* che i nostri ragazzi si portano dentro – è creare un ambiente ostile, ricattatorio, di tradimento, se non addirittura di aggressività.

Altro sbaglio è quello di fare gli struzzi: molti genitori, non tanto per quieto vivere ma soprattutto

to per l'immagine sociale, nascondono il problema, nella speranza che a un certo punto tutto finisca e ciò non succede quasi mai.

È necessario consultare subito le persone esperte. Se non si vuole andare subito al servizio sociale – il Sert – si sceglie uno psicologo privato perché è la persona professionalmente più qualificata. Aiuta a decidere se tentare una terapia di tipo privato o pensare subito a una comunità, la più adatta per quel ragazzo e la sua personalità. E non pensiamo di risolvere il problema con gli psicofarmaci, è ridicolo. Poi dovremo continuare a essere bravi genitori, a fornire affetto e assistenza al nostro ragazzo che eventualmente comincia a frequentare la comunità. E spero che la nostra comunità di appartenenza, invece, non scateni pregiudizi pericolosi e tali da non metterci nella condizione di serenità. Può capitare a tutti, purtroppo sono problemi all'ordine del giorno.

L'alcool è un'altra droga molto pericolosa, occorre molta prevenzione e molta informazione. E la terapia deve passare, innanzitutto, attraverso i canali specializzati.

Con gli adolescenti, in genere, non occorrono i gruppi di alcolisti anonimi necessari per l'adulto. Si può lavorare serenamente e risolvere il problema anche nel privato, ma anche attenzione a non fare gli struzzi.

Per fare informazione su questi argomenti che fanno parte del loro mondo fino in fondo – perché vanno a coccolare i loro *miti affettivi* – è necessario, poi, scegliere persone “mitiche”, che loro gradiscono, sia nella scuola che nelle associazioni o, comunque, in serate organizzate. Devono essere in grado di entrare nella loro vita, nella loro sensibilità, persone autentiche, che “sentono” questa età straordinaria e sono un po' madri pur mantenendo la capacità assoluta di essere padri e dunque di dire le cose molto chiaramente.

Abbiamo prove del fatto che gli adolescenti, se sentono arrivare informazioni da persone non accettate o addirittura non gradite – per esempio l'insegnante più o meno odiato che si mette a scuola a parlare di droga, a dare raccomandazioni – per loro scelta cosciente assumono atteggiamenti esattamente contrari a quelli che sono stati raccomandati.

Analizzando anche altri tipi di dipendenze, sono comunque tutte più leggibili se riusciamo a centrare il *mito affettivo* che sta alle spalle.

Oggi, sempre più spesso, arrivano madri, padri, mogli a dirci che il figlio, o il marito stanno diventando schiavi delle macchinette elettroniche del bar, delle sale gioco. Una monetina alla volta, ti danno la speranza improbabile che, a un certo punto, escano quintali di monetine. Molte persone, molti ragazzi, oggi si rovinano così.

Il *mito affettivo* che sta alle spalle è soprattutto legato al valore intrinseco del *bambino onnipotente*: io che, attraverso il mezzo – la macchina – divento ricco, grande, economicamente potente. E se si tratta di un adulto si deve capire perché quella persona è ancora “dentro” il problema come l'adolescente.

La chiave è appunto in questo codice che dovrebbe formare, dopo, attraverso il nostro aiuto, l'autonomia. I ragazzi che pensano con la loro testa, che hanno strumenti, capacità critiche, che sanno dare alle cose il giusto valore perché in casa li abbiamo abituati così non cadono nella droga, né dentro queste dipendenze stupide. Le prede sono menti molto più deboli.

Se vogliamo ritrovare il nostro ruolo di genitori e discuterlo, dobbiamo puntare a questo. È tempo che, con tutto l'affetto che possediamo, creiamo in casa, sin da quando il bambino è piccolissimo, condizioni per renderlo via via sempre più autonomo, più colto, più critico, capace di pensare da sé. È questa l'azione primaria vera, importantissima.

Prestiamo attenzione anche ai video giochi: anche quelli creano dipendenza, ancora una volta nel contesto mitico del bambino onnipotente: giochi di sfida contro Dio e Dio è il computer, che crea situazioni di qualunque tipo, anche molto difficili e “io deve essere più forte”. Sono utili se usati bene – mezz'ora, tre quarti d'ora al giorno – perché il computer crea situazioni percettivo-reattive straordinarie. Cerchiamo dunque di far capire loro il giusto senso, la giusta misura, di metterli nella condizione di fare altri giochi, altre attività e, soprattutto, proibiamo con chiarezza e affetto i video giochi che esaltano il mito dell'aggressività, dell'ammazzare, del colpire.

E attenti alle dipendenze da Internet; in questo caso stare davanti a Internet, a *chattare*, per mandarsi i messaggi, significa che prevale il *mito affettivo* materno.

In una situazione di instabilità, debolezza, fragilità affettiva, io posso mettermi in contatto con il mondo e quando mi ci trovo dentro dicono “le cose degli affetti”, del contenitore materno. Ciò che capita anche con i telefonini, che devono essere come le mamme: sempre più belli, più colorati, più dolci nell’aspetto e con centomila funzioni. Gli adolescenti non solo vogliono il telefonino, ma lo pretendono costantemente aggiornato, perché il bambino vuole la mamma più bella, più importante, più aggiornata, più capace. E attraverso il telefonino, cioè attraverso la mamma, si mettono in contatto: ecco il *mito dei fratelli*.

Si comportano – come tutti, d’altra parte – in base al bisogno. Possiamo essere moralisti, cioè evitiamo di capire e rovesciare addosso raccomandazioni, ricatti, regole di comportamento, che magari hanno un grande valore, ma la regola di comportamento – che è nel paterno se non trova l’ambiente adatto per accoglierla – e cioè una situazione di autonomia – non funziona. Anzi, i ragazzi sempre di più ti scinderanno, perché ti sentono straniero. La cosa da fare, quindi, è ancora una volta una diagnosi corretta in ordine a un’analisi di codice.

Ecco perché abbiamo tentato di darci questo strumento: ci aiuta molto, poi ce la facciamo da soli ad intervenire se sappiamo essere molto coerenti e molto onesti con noi stessi.

È vero, è meglio parlarsi a quattr’occhi invece che attraverso il telefonino, ma bisogna creare le condizioni, che sono quelle del gruppo: mettiamoli insieme davvero per fare cose “mitiche”, straordinarie, per cambiare il mondo, fare volontariato, fare scuola in un certo modo, scoprire la cultura in un certo modo.

Cerchiamo di capire anche con questo tipo di analisi: il telefonino usa l’etere, ci si parla in uno spazio che non ha limiti, in qualsiasi momento, attraverso l’aria. È luogo di idealizzazione, di mitizzazione affettiva. In questa modalità che è sogno, fantasia, i difetti non si vedono.

Ma i nostri ragazzi hanno bisogno di sognare, di mitizzare, di essere onnipotenti: come non capirli da questo punto di vista? Contemporaneamente, però, insistiamo sull’autonomizzazione, a scuola, nei gruppi, nelle associazioni. Quanto più riescono a rimettere i piedi per terra – perché noi, con tanto affetto e con tanto “padre determinato” gli consegniamo progetti, regole e contenuti favolosi, mitici – tanto più quel telefonino possono buttarlo via, a un certo punto, oppure usarlo come facciamo noi adulti.

La televisione è *nel materno*, assomiglia un po’ a quella madre che ti tiene dentro, ti dà tante soddisfazioni epidermiche e poi t’ammazza, perché fa morire la tua creatività, la tua determinazione, la tua voglia di fare, di pensare con la tua testa.

I nostri bambini passano anche 4 o 5 ore al giorno davanti alla televisione, con gli apparecchi che adesso non sono più solo nel salotto, ma ovunque. Proviamo a contare quante volte battono le palpebre, i ragazzi davanti alla televisione, nell’arco di un minuto: tre o quattro volte, quand’è normale che lo si faccia 15-18 volte. Significa che sono già imbambolati, rincretiniti, dipendenti dall’immagine, dal colore, dalla luce, dalla musica, dalla pubblicità, dai programmi, dai personaggi e nessuno si preoccupa di salvaguardare questa infanzia. E allora spegniamo quei canali che offendono i nostri ragazzi, mettiamo i nostri figli nella condizione di un uso corretto del televisore e così anche per il computer e tutti gli strumenti tecnologici che possono creare condizioni di dipendenza vera e propria.

«Come genitori siamo spiazzati: televisione, video giochi entrano ormai nella vita dei nostri figli in modo massiccio perché non offriamo loro alternative. Invece di costringerli a utilizzare quei canali organizziamoci: per esempio, con i nostri bambini vediamo insieme una videocassetta, ma di cose belle, interessanti, divertenti. Penso poi a una scuola in grado di utilizzare i videogiochi – ben costruiti, finalizzati – che i ragazzi usano a senso unico e secondo un mondo che è solo loro perché noi genitori ed educatori non conosciamo. È molto importante, quindi, la capacità, da parte nostra, di essere più presenti, più attenti a fenomeni che ci circondano».

«L'ecstasy funziona nel gruppo, non si è capito bene il motivo. Forse perché assunta con bevande alcoliche dà vita a una mistura micidiale, dà esaltazione. Probabilmente ai ragazzi occorre un clima mentale e relazionale particolare (da soli, a casa, gli effetti sono sicuramente poco interessanti). Per questo viene definita la droga da discoteca. Queste pastiglie sono pericolosissime: in tempi medio lunghi spaccano il cervello, degradano il funzionamento neuronale. Loro non se ne rendono conto, la filosofia che passa è quella "che non succede assolutamente niente, che lo fanno tutti". Per questo insisto sulla necessità dell'informazione da parte di chi, ai loro occhi, è credibile».

«Il codice dei fratelli significa la comunità, agire nella comunità secondo i modi della collaborazione autentica. Noi genitori, rispetto alla scuola, dobbiamo smettere di considerare come unico problema il nostro ragazzo che riesce o non riesce. Gli altri ragazzi di quella classe, di quella scuola, non sono nostri figli? È proprio difficile mettere a fuoco questa idea? Un contesto di comunità dove ci sono io, ci siamo noi genitori, c'è il mio ragazzo, ci sono gli altri ragazzi e gli insegnanti. E dove il problema di quel ragazzo che non è biologicamente mio figlio è il mio problema, perché risolvendolo tutta la comunità sta bene, ritrova il suo benessere.

Se guardiamo alle nostre comunità che invece di valorizzare il fraterno esaltano l'individualistico se non addirittura l'egoistico, vediamo un disagio che sta montando».

«La mamma è indispensabile come lo è la figura paterna, che, in un contesto di affetto, dà autonomia. Non è amore rispettoso e quindi autentico quello della mamma che risolve tutti i problemi fino ai 30 anni del figlio. Ai bambini è necessario affidare delle responsabilità, farli sentire fieri di risolvere i loro problemini, di dare un contributo alla famiglia. Mamme, a volte sembra che se non fate tutto, se non siete sempre lì, non vi ritrovate nel ruolo materno. Non è vero. Dev'essere il contrario: bisogna dargli la spinta e l'affetto perché lui ha bisogno di questo e rinforzarlo quando si dimostra capace di essere autonomo, farlo pensare man mano che cresce, farlo riflettere, metterlo nella condizione di esprimere il suo parere. Date valore al suo parere, comunicate molto, aprite le porte alla sua scoperta culturale, usate biblioteche, libri, enciclopedie, fate scoperte dell'ambiente, scatenate giochi.

Diamo equilibrio alle due cose: il materno è necessario ma mettamoci dentro anche il paterno e non è detto che debba arrivare necessariamente dalla presenza maschile. In situazioni in cui il padre non è fisicamente presente, la madre può fare benissimo questo e l'altro, facendosi magari aiutare nella comunità, dove il bambino può trovare l'allenatore, l'educatore, l'animatore, l'insegnante che fa la sua parte anche nel senso di dargli autonomia».

La scuola: il pericolo dello scacco-matto

Dott.
Roberto Zonta

Come genitori ci troviamo spiazzati quando il nostro bambino di prima elementare, dopo 15 giorni di scuola, ci dice che non vuole più andarci e se non lo comunica lo fa capire con le prime febbriattole, i vomiti, fobie scolastiche sempre più frequenti.

Non parliamo della percentuale di mortalità scolastica che caratterizza la scuola italiana e che a livello di istruzione superiore ha raggiunto il 40% in termini di ragazzi che si ritirano, restano bocciati e abbandonano. E poi l'università, con cifre ancora una volta alte di studenti che si iscrivono ma non arrivano in fondo, soprattutto in certe facoltà

orientate *nel senso del padre*, per utilizzare termini psicanalitici.

Gli insegnanti, d'altra parte, esprimono il loro disagio per i tagli nelle scuole e nelle loro parole si legge l'imbarazzo di persone che avrebbero voglia di essere più produttive, capaci di condizionare positivamente queste adolescenze.

Affrontiamo dunque il problema scuola ponendoci in questa prospettiva: i nostri ragazzi si comportano in un certo modo perché sta accadendo qualcosa.

Utilizzerò ancora uno strumento di lettura e di analisi che ci siamo già dati: si parte dal fatto che noi siamo cervello, probabilmente – ne abbiamo prove cliniche forti – e dentro il cervello portiamo la storia dell'umanità: ci è stata consegnata alla nascita, per cui, biologicamente, siamo presegnati in ordine a bisogni che sono la realtà attorno alla quale organizziamo la nostra esistenza.

Li abbiamo chiamati simbolicamente *codici*, utilizzando tale termine per indicare il “biologico”, la parola *modulo* per indicare lo “psichico”. Con il *mito* indichiamo la realtà di ciascun adolescente, insegnante, della famiglia come luogo educativo, della scuola come luogo educativo.

Parliamo di *mito nel materno* che molti ragazzi portano dentro di loro, avvicinandosi al mondo della scuola. Ricordiamo ancora che il *codice della madre* ha come valore intrinseco il bisogno affettivo, di contenimento, mentre il padre ha dentro il valore dell'autonomia e se questa non c'è,

in una scuola come la nostra, il pericolo dello scacco matto è fortissimo.

Abbiamo più volte detto che il *codice dei fratelli*, nell'adolescenza, è particolarmente presente e attivo: c'è la necessità di ritrovare nell'altro ciò che è stato perduto nel genitoriale. La scuola, così come è strutturata, sa dare risposta a questa esigenza così presente e profonda nel *codice dei fratelli*?

I ragazzi, a scuola, incontrano davvero gli altri con le stesse modalità, la stessa intensità, lo stesso interesse che invece sanno vivere nei loro gruppi spontanei, caratterizzati, comunque, dal *mito affettivo* materno?

Abbiamo parlato di *codici non saturi* che spingono per la loro saturazione secondo *l'ideale dell'io*, il segno bisogno è presente, si evidenzia secondo una modalità nell'assoluto: io voglio tutto per quanto riguarda gli affetti, il mio muovermi nel mondo autonomamente, la mia accettazione nella comunità.

Abbiamo usato il concetto di *modulo* per dire di schemi della mente che si formano dal *codice* attraverso la relazione, secondo una modalità buona o secondo una modalità cattiva.

Il genitore o l'educatore hanno pari opportunità.

Nei rapporti con gli altri possiamo “metterci dentro la vita” o la morte e quello che mettiamo dentro l'abbiamo chiamato l'oggetto interno al modulo, che è il frutto della relazione storica, nel bene e nel male.

Ogni *modulo mentale* corrisponde al *codice*.

I *moduli*, poi, tendono ad agire in modo confuso, ad armonizzarsi tra di loro e questa è davvero la situazione migliore.

Il genitore, l'educatore è chiamato a far vivere esperienze nel positivo e ad educare perché questa mente trovi nel *materno*, nel *paterno* e nel *fraterno* l'equilibrio, l'armonia.

Altro concetto, il *mito affettivo*: ciò che dentro di noi sentiamo come più importante, pregnante, forte e che condiziona tutte le altre realtà, a volte anche soffocandole. Se, per esempio, nella famiglia prevale in modo prepotente il *materno* e il *paterno* risulta assente, avremo un bambino molto coccolato, viziato, accontentato, iperprotetto. Un bambino che cresce senza autonomia perché non gli viene consegnata la cultura vera che richiede anche lavoro, impegno, non gli vengono affidati valori, regole, principi. E quel bambino crescerà con contenuti nel *modulo della madre* e quindi della vita affettiva molto forti, intensi, per cui la sua vita affettiva sarà caratterizzata da un *mito affettivo* nel materno. Immaginiamo invece l'altra famiglia, sempre più rara nei nostri tempi, in cui la madre viene messa da parte perché comanda il papà, in modo autoritario, punitivo. Il *mito affettivo* di quella personalità che sta crescendo sarà sicuramente caratterizzato nel *paterno* e non potrà godere dell'altra presenza – quella nel *materno* – perché soffocata da questo *modulo* troppo forte, prepotente al punto tale da occupare tutto lo spazio mentale, anche nel negativo.

Anche quando il genitore è picchiatore il bambino lo introietta, lo “mette dentro”, quel genitore è comunque onnipotente.

Il papà e la mamma restano, nell'*ideale dell'io*, gli assoluti e quindi vengono comunque incorporati. E questo bambino vivrà il suo *mito affettivo* – per dire di una vita psichica che riguarda i sentimenti, gli affetti e le emozioni – nel *paterno* autoritario, punitivo.

Viviamo una realtà storica culturale per la quale gli esperti parlano di una “società senza padri”. Il bambino è molto “contenuto”, molto accolto – qualche volta troppo – molto difeso.

Noi poveri maschi siamo indeboliti in quel ruolo che arriva dai nostri *moduli mentali* semplicemente perché siamo stati educati dai padri a loro volta educati dai nonni.

Usciamo da una cultura che era caratterizzata dal *mito* del padre, inteso come presenza che dice, dà regole, cultura che negli anni '60, '70 e poi '80, è morta.

I nostri bambini, adesso, stanno crescendo secondo un *mito affettivo materno* – nella stragrande maggioranza dei casi – e si presentano sulla soglia della scuola con un *materno* che prevale, un *paterno* e un *fraterno* impoveriti, bambini messianici onnipotenti esaltati confusivamente con il *materno* stesso.

La scuola, fino all'altro giorno, non era così. Un bambino, negli anni '30, '40, usciva dalla famiglia

caratterizzata dal *mito affettivo paterno*. Andava a scuola e trovava il maestro che, senza nessun dubbio, riproponeva nella relazione lo stesso mito affettivo: punire, insegnare, imporre.

Si somministravano vergate nel fondoschiena e nessuno si azzardava a dire niente in quella cultura sociale educativa omologata nel senso del paterno.

Usciti dalla scuola c'era la parrocchia e lì si trovava il parroco che insegnava, dava regole, qualche sberleone. E, sicuramente, il giorno dopo riceveva i ringraziamenti delle madri.

Il bambino che adesso si presenta sulle soglie della scuola materna, della scuola elementare, cosa trova? Qualcuno dice che abbiamo la scuola materna più bella del mondo e, in effetti, pensiamo alle insegnanti, alle educatrici che hanno lavorato moltissimo in tutti questi anni per capire, aggiornarsi. Normalmente, la scuola dell'infanzia riesce abbastanza a dare equilibrio, a proporre un luogo affettivamente e confusivamente equilibrato nel senso del materno, del paterno, del fraterno e del bambino onnipotente. Le maestre sono mamme – prendono in braccio e baciano il nostro bambino – ma sanno essere anche padri, nel senso di insegnare contenuti culturali, prime regole di comportamento, di socializzazione? Lo sanno fare senza offendere il materno?

Se il bambino fa un po' fatica a entrare nell'ordine delle idee proposte e piange, si dispera, la maestra non gli dà la nota. Anzi, lo prende in braccio, lo consola, per poi rimetterlo nel gruppo con il quale si gioca, si canta, si fa la psicomotricità, si fanno le attività espressive, i giochi di manipolazione.

E il bambino, normalmente, va alla scuola materna volentieri, purché non abbia una mamma che nel materno esasperato e un po' nevrotico desidera tenerselo a casa.

Capita poi, a qualche bambino meno fortunato, che quando è tempo di andare a scuola nasce il fratellino; in quel caso la combinazione che scatta è "io fuori estromesso e lui a tenersi tutta la mia mamma...".

La scuola materna è il grado scolastico più equilibrato da questo punto di vista.

Occupiamoci della scuola elementare. Molte mamme mi dicono che quando il loro bambino "fa il salto" scatta la crisi, che è tutto diverso. E lo è per forza, perché nella mente che ragiona il bambino matura capacità di tipo logico, quindi la struttura intellettuale consente di imparare a leggere, a scrivere, a far conti, di imparare la lingua straniera, gli studi sociali, l'antropologia.

Ma qual è il *mito affettivo* che caratterizza la scuola elementare attuale?

A noi sembra di aver capito che le difficoltà nascono quando comincia a diventare evidente la disarmonia tra il *mito affettivo* che il bambino porta nel *materno*, prevalentemente e il *mito affettivo* che caratterizza la scuola elementare, soprattutto alcune di queste scuole, perché se noi possiamo definire il *mito affettivo* di un certo ambiente scolastico in generale, dobbiamo anche constatare che il singolo insegnante, all'interno di quella realtà scolastica, può portare personalmente *miti affettivi* addirittura contraddittori, opposti tra di loro.

Pensiamo alle scuole medie, alle superiori: capita che dalle otto alle nove c'è l'insegnante di 26 anni, appena laureato ed è lì con ragazzi che hanno 18 anni; quello ripetente ne ha pochi meno di lui e questo professore giovane è davvero una mamma, o, meglio, un fratello maggiore. Ma dalle nove alle dieci entra l'insegnante di inglese che ha 62 anni, non va mai in pensione ed è una bestia, che appena ti muovi un attimo ti spara addosso, ti riempie di compiti e di cose da ripetere paranoicamente.

La scuola elementare, ai miei tempi, era sicuramente *nel paterno*, già la scuola materna era più orientata in quel senso. Gli studiosi, non a caso, definiscono "programmi della scuola del bambino della ragione" quelli delle elementari. E se analizziamo la cosa con quest'ottica troviamo programmi senz'altro straordinari. Culturalmente riusciamo ad offrire ai bambini contenuti importanti, ma come li offriamo?

Nelle maestre delle scuole elementari si nota questa volontà di essere madri prima che padri, anche loro arrivano da una scuola che le ha preparate *nel paterno* e, alla fine, quando in classe nascono tensioni, i comportamenti sono quelli del vecchio maestro, del tempo passato: ti metto la nota, ti mando fuori dell'aula (si torna decisamente *nel paterno*).

Questo bambino della ragione bisogna curarlo, bombardarlo di contenuti, di nozioni.

È evidente la buona volontà di queste maestre, che poi ti raccontano della difficoltà di fare *team*, di fare modulo, della necessità di rendere conto al direttore didattico, perché il programma bisogna finirlo, con il rischio di perdere per strada chi non ce la fa.

Siamo ancora “nel paterno”? I bambini fortemente caratterizzati nel senso del *mito affettivo materno* sono i primi a crollare. La mamma, allora, decide di portarli alla scuola staineriana, dove questo *mito affettivo materno* è evidentissimo: prima di tutto si colgono gli affetti, le relazioni, lo stare bene insieme, il fare gruppo e dopo “le cose della cultura”.

D'altra parte, mancando una collaborazione stretta tra i due luoghi educativi (famiglia e scuola), soprattutto le madri, quando a scuola succede qualcosa nel *paterno* per cui il bambino viene punito, subito prendono posizione, polemizzano contro quel *padre* che sta a scuola, che a casa non c'è più o c'è poco, che osa punire, mettere la nota, mandare fuori dell'aula. E nascono le incomprensioni che possiamo chiaramente immaginare.

Gli studiosi sostengono che, in ogni caso, la scuola elementare resta, almeno nell'intenzione, orientata secondo il *mito affettivo materno* e che le maestre mamme hanno questa volontà, a parte qualche eccezione forte in cui la maestra è un gerarca.

Cosa accade invece alla scuola media? In passato, quando ancora era per pochi, sicuramente viveva il *mito affettivo* del padre. Nel 1963 viene introdotta la legge secondo cui tutti devono andare a scuola ed ecco che gli insegnanti si trovano con una realtà da gestire molto più difficile.

Sulla scia delle spinte ideologico-culturali che arrivavano dall'esterno, si è precipitosamente andati verso un *materno nevrotizzato*: scuola per tutti, il diritto di tutti di essere promossi, o tutti con gli stessi giudizi. Ma nei grandi centri urbani, nella scuola privata frequentata dai rampolli delle famiglie bene, abbiamo continuato a trovare – e c'è ancora – un deciso orientamento *nel paterno*. Più ci allontaniamo dal contesto urbano, più il passaggio dal paterno al materno diventa evidente. Questo provoca dei problemi ai ragazzi che poi devono affrontare la scuola superiore, perché troveranno un'altra realtà, assolutamente e vergognosamente stratificata, evidentissima, con i ragazzi di serie A che frequentano i licei e i ragazzi di serie B gli istituti professionali.

E anche la scuola superiore che stratifica è dunque decisamente orientata nel senso *paterno*, sia pure con eccezioni lodevoli. In ogni caso, all'interno della stessa scuola il corpo insegnante si caratterizza secondo modalità contraddittorie, se non addirittura opposte e in tale realtà lo scacco matto si verifica tra gli adolescenti più deboli, più fragili, più iper protetti: quelli portatori del *mito affettivo materno* sono destinati a crollare, a non riuscire.

È importante capire cosa significa maturare un *modulo paterno* equilibrato: funziona quando i nostri ragazzi sono davvero autonomi, che significa capaci di camminare già un po' con le loro gambe, di pensare già un po' con la loro testa, di avere il gusto del capire, del sapere, dello scoprire, di essere già portatori di valori sicuri dati in particolare dalla famiglia dove c'è buon equilibrio, armonizzazione, buona “confusività” tra il *mito materno* e il *mito paterno*, tra il *modulo materno* e *paterno*.

Per cui il bambino è sicuramente accolto ma anche liberato abbastanza presto nel senso dell'imparare ad essere autonomo, a risolvere da sé i piccoli grandi problemi.

Chi insegna all'università sa che arriva in fondo lo studente che ha alle spalle questo tipo di realtà. Prima di decidere che cosa fare con il ragazzo che ha qualche difficoltà, tentiamo di “leggere” la mitologia affettiva che sta condizionando tutto, che troviamo nella persona ma anche nelle istituzioni, nella scuola, nella chiesa, nell'ospedale, nel gruppo, nelle associazioni, nelle ideologie.

Se pensiamo, per esempio, alla proposta comunista marxiana, non marxista, troviamo una presenza imperante del *codice materno*, del bambino messianico e per questo, allora, qualcuno parlava di utopie. Se penso ad Hitler penso ancora una volta al bambino messianico ma stavolta con un *codice paterno* esasperato e nevrotizzato, con le conseguenze di brutalità, di violenza, di morte che la storia indubbiamente ci insegna.

“Io come sono ‘caratterizzato’? La mia coppia, la mia famiglia, la mia scuola?”.

Non è un'utopia, quindi, l'opportunità che noi genitori, noi insegnanti possiamo darci, mettendo-

ci insieme, per cercare, innanzitutto, di uscire finalmente dalle trappole moralistiche e tentare un'analisi psicodinamica. Si capisce meglio, ci si "massacra" meno, perché quando i nostri ragazzi hanno difficoltà, solitamente la retroazione è quella dei sensi di colpa immani che ci attanagliano e da cui non sappiamo uscire.

I nostri adolescenti sono adolescenti, i nostri adolescenti sono chiamati ad essere studenti, devono contemporaneamente tenere in piedi i due ruoli: quando, nelle situazioni problematiche, non sono ben incastrati, non sono in armonia, lo scacco matto arriverà di sicuro. Si verifica quando il *codice affettivo* che porti è assolutamente in contraddizione rispetto ai *codici affettivi* che i tuoi insegnanti e la scuola propongono.

Parliamone con forza all'insegnante: la scuola non può dimenticare mai che ha di fronte adolescenti, portatori di caratteristiche assolutamente particolari che non troviamo in altre età.

Siamo sicuri che il gruppo classe, così come è strutturato e gestito dalla scuola, funziona per l'adolescente con quelle caratteristiche?

Se considero che ho a che fare con gli adolescenti devo prima di tutto curare il gruppo, l'integrazione dei vari soggetti della classe nel gruppo.

Uno dei grandi problemi è, appunto, il fatto che, nonostante i loro tentativi di fare gruppo, la scuola (soprattutto quella superiore) distrugge, preferendo l'individualità.

Siamo proprio sicuri che come scuola, come insegnanti, sappiamo dare risposte al problema dell'adolescente che, nel senso del *bambino onnipotente*, ha bisogno narcisisticamente di maturare una certa immagine di sé adeguata, altrimenti muore, cade in depressione? Il bambino onnipotente, il bambino messianico, significa "io che penso con la mia testa, io che sono valorizzato nella mia creatività, nelle mie attitudini".

La vecchia cultura patriarcale imponeva "cose" anche nel senso dei contenuti e pretendeva un ritorno in relazione ai contenuti stessi. Pensiamo alla tragica realtà dei libri scolastici che dovrebbero essere una traccia per cominciare a trasferire dei contenuti da ampliare, poi, attraverso altro tipo di ricerca, da contestare, criticare, su cui l'adolescente deve essere portato a riflettere, a capire, a proporre eventualmente altre teorie, altre soluzioni.

L'adolescente vuole scatenare questa sua onnipotenza, che sarà sempre più canalizzata da questo insegnante padre, che, prima di tutto, proprio perché sa agire in questo modo, è una buona mamma che accoglie.

Il narcisismo viene esasperato anche dal fatto che, nel "tetto alto" della mente, adesso si maturano definitivamente strutture di tipo logico formale. I nostri ragazzi, prima con stupore e poi con molto piacere, scoprono di saper ragionare esattamente come gli adulti, di saper dedurre, creare sillogismi, anche i più complicati.

La scuola rispetta l'adolescenza in questa sua caratteristica?

O riesce molto spesso ad "ammazzare" il ragazzo, non mettendolo nella condizione di ragionare, criticare, essere creativo, produttivo?

Gli adolescenti continuano a essere portatori di questo bisogno affettivo, di questa necessità di capire senza limiti, con gioia. L'ideale dell'io li spinge ad una curiosità straordinaria.

Oggi, la loro creatività, la loro voglia di capire e di sapere, sta sempre più orientandosi verso realtà che non fanno parte della scuola: l'informatica, la tecnologia, Internet. E quando stanno fra di loro osserviamoli bene su quei contenuti: troviamo ragazzi straordinari, efficacissimi, capacissimi di entrare in questi labirinti tecnici perché ne sono interessati. Ed esaltano il fraterno: si mettono insieme, operano, capiscono, si comunicano le notizie che servono.

Temo che, qualche volta, la scuola non consideri di avere a che fare con adolescenti e con i loro problemi. Quando il ruolo di adolescente non si incastra bene con quello dello studente, lo scacco matto arriva, necessariamente.

Ho proposto due riflessioni: una in relazione al *mito affettivo*, di cui non possiamo non tener conto per cercare di capire se la scuola è in sintonia con ciò che i nostri ragazzi portano da questo pun-

to di vista “modulare”; la seconda è sul ruolo dell'adolescente che deve armonizzarsi con quello dello studente: non ce la faremo se non proviamo i modi della collaborazione.

Funziona anche per noi, abbiamo anche noi bisogno di “recuperare” i *fratelli*.

Com'è possibile – genitori e scuola – portare avanti l'educazione che riguarda le stesse persone in una condizione di vera e propria schizofrenia? Significa scissione, comunità fatta a pezzetti. La schizofrenia è una brutta psicosi, è una malattia della mente che rischia di diventare malattia della comunità.

Ritrovarci insieme per capire, analizzare, renderci conto, provare strategie nuove, rispettare le esigenze dell'adolescente, è un bisogno assolutamente inderogabile.

«Raccomando sempre ai genitori di mantenere gli occhi aperti, soprattutto quando si tratta di scegliere la scuola. Ma insisto sul fatto che non ce la faremo mai fino in fondo se non decideremo finalmente di darci strutture in cui mettere in atto forme collaborative nel fraterno, un po' diverse, un po' più ricche: non accetto il pensiero di una famiglia che vede l'insegnante del proprio ragazzo una volta all'anno. Genitori e insegnanti: dobbiamo darci una mano».

«Se nel corpo insegnante c'è anche soltanto una presenza negativa, i ragazzi, soprattutto i più emotivi, scaricano la scuola in toto, oppure scindono questa realtà, questa materia, questa disciplina, questa persona da tutte le altre e la abbandonano».

«È necessario che noi genitori ci troviamo in situazioni d'incontro in modo costante; voglio pensare a paesi e città che si dotano di una scuola dei genitori, di una struttura di aggiornamento permanente. Deve entrare nella nostra mentalità il fatto che, una volta ogni dieci giorni, ci riuniamo, ci parliamo e magari cominciamo a progettare qualcosa di operativo, interventi sempre più mirati. Non credo sia impossibile».

«Molto serenamente e con molto rispetto, dobbiamo dire che nelle nostre scuole abbiamo spessissimo insegnanti ma non educatori. Per conoscere i ragazzi, i professori hanno bisogno di conoscere anche i genitori e riuscire, insieme a loro, a trovare la strada giusta. Non può essere vera la posizione dell'insegnante che dice “tu fai il tuo mestiere che io faccio il mio”, perché per diventare educatori efficaci dobbiamo darci una mano, conoscere sempre di più; non c'è nessuna realtà che conosca meglio il proprio figlio del genitore».

«I nostri adolescenti hanno bisogno, in primis, di sentirsi affettivamente considerati e accolti. Qualche volta l'insegnante dice: “Non tocca a me, io sono solo l'insegnante di...”. È un errore, si chiama isolamento dell'io, tecnicamente parlando. Tu pensi al tuo adolescente come a uno che, una volta entrato in classe, lascia fuori tutta la sua vita emotiva, affettiva, di sentimenti, di emozioni e porta dentro solo il “piano alto” della mente, la sua intelligenza; rastrella quello che tu gli racconti, poi, quando esce dalla porta, riprende il sacco delle sue emozioni, della sua affettività. Anche questa è schizofrenia. Il tuo adolescente è prima di tutto modulo degli affetti e dopo richiede che tu lo renda autonomo dandogli gli strumenti per vivere nel mondo».

La scuola e gli insegnanti: un punto di riferimento?

Dott.
Roberto Zonta

Non sono insegnante e quindi sul tema della formazione dei nostri ragazzi posso solo portare, sia pure parzialmente, il contributo della disciplina che rappresento.

Secondo la nostra esperienza, quando il ruolo dell'adolescente e quello dello studente non sono sufficientemente integrati accade qualcosa di negativo, ovvero la "morte scolastica", o comunque lo stare a scuola con un rendimento molto al di sotto delle possibilità dello studente stesso.

Ma quest'integrazione è possibile?

È utile partire da qui, dal benessere delle menti dei nostri ragazzi, della loro vita psichica: lo stare bene nel mondo è il risultato di un equilibrio tra i vari bisogni, tra quelli che abbiamo chiamato i *moduli mentali*.

Anche se poi, inevitabilmente, uno di questi *moduli* tende a prevalere ed è giusto che sia così, purché ciò non soffochi gli altri o non diventi talmente rigido da costituirsi come unica possibilità di vissuto emozionale. Ed è un discorso, questo, che riguarda ciascuno di noi come persona.

Cosa significa integrazione tra ruolo dell'adolescente e ruolo dello studente? Fino a che punto, oggi, con tutta la buona volontà che i nostri insegnanti hanno, riusciamo in questo tipo di operazione?

Se ci riusciamo l'adolescente sta bene, accetta la scuola, impara, apprende, si prepara per il suo progetto di vita. Altrimenti dovremo accettare i fallimenti.

Abbiamo già detto che l'adolescente cerca miti, partendo dal *codice della madre*, quindi il *modulo mentale* della madre, il *mito affettivo* della madre. Dato che l'adolescente ha bisogno di scindersi dalla madre vera, dal padre vero, dal padre naturale, deve trovarsi – e tocca a noi garantirgli questo – nella condizione di vivere un contenimento affettivo altrettanto autentico e in grado di mantenere questo equilibrio. Dove troverà questo contenitore? Pensiamo alla scuola come agenzia educativa "altra" rispetto alla famiglia, che continua e perfeziona ciò che sono i nostri figli.

Nella mente del bambino la madre e il padre sono mitici, onnipotenti. La scissione da loro certa-

mente non ammazza il bisogno del mito e dell'onnipotente, prima di tutto in campo affettivo, perché proprio il *codice della madre* è il codice dei codici, il più importante, quello che, di fatto, contiene tutti gli altri.

Un problema certamente non da poco: l'insegnante può realisticamente e umanamente costituirsi prima di tutto come madre autentica, madre presente. I nostri ragazzi "sentono" se c'è, come sentono se non esiste.

L'insegnante tenta di costituirsi come polo affettivo, riuscendo – naturalmente lavorando molto, anche su se stesso e facendosi aiutare dal contesto, dai colleghi, dai genitori stessi – ad essere una presenza dolce.

Tradotto in termini molto semplici significa la capacità di voler bene ai nostri ragazzi, in modo sicuro e autentico. Questo è l'insegnante che possiamo definire mitico, perché davvero comincia a somigliare alla propria mamma e al proprio papà.

Funziona sempre nello stesso modo, sia quando l'adolescente sta con i genitori sia quand'è con l'insegnante.

Tu insegnante stai con il tuo paziente che è il tuo allievo e si crea della *dinamica transferenziale*: significa che quel ragazzo – soprattutto nell'età in cui è aperto il fenomeno della scissione – così come fa con il terapeuta, ti butta addosso tutto quello che ha. A te come a Vasco Rossi durante un concerto, per esempio. Perché Vasco Rossi diventa immediatamente una presenza calda, materna, in coesione con il paterno.

Il *transfert* positivo significa mitizzazione, al limite "innamoramento", idealizzazione, tensione. Un *transfert* negativo vuol dire altro, addirittura opposizione e anche violenta, momenti di rifiuto, di aggressività.

Ma la scuola è l'agenzia educativa che continua la funzione della famiglia e che deve offrire – si dica quel che si vuole – l'ambiente "terapeutico" (per quanto umanamente possibile, date le condizioni in cui l'insegnante deve vivere).

Sia nel trasferimento positivo che nel negativo bisognerebbe, teoricamente, garantire ai ragazzi una positiva accoglienza attraverso una buona disposizione nei loro confronti. I nostri ragazzi sono la nostra realtà, la nostra comunità, il nostro futuro, anche quando ci rispondono male.

Prendete lo psicologo: in una situazione tragica, negativa, dovrebbe forse sparare addosso al paziente? Tu, insegnante, sei un terapeuta, perché hai a che fare con persone umane, con una mente umana che vive le sue cose nel bene e nel male.

Sicuramente la scuola dev'essere abile a creare una mitologia affettiva nel materno sicura e autentica. La difficoltà è proprio questa.

Quando mi metto in testa di fare il medico della mente e faccio questa scelta con grande motivazione e determinazione, mi pare di toccare l'apice più alto della mia onnipotenza. Penso che arriverò io e cambierò il mondo. Poi il tuo analista ti dice che «sei un imbecille» e capisci che questa scelta la fai perché sei tu quello con mille cose non risolte. È semplicemente un alibi per metterti nella condizione di guarire te.

Sei una persona ferita, sicuramente e se questa ferita riuscirai a chiuderla sarai la persona più straordinariamente giusta, al posto giusto. Capace di cogliere immediatamente la ferita che il tuo paziente ti porta.

C'è chi diventa insegnante per forza, c'è chi invece lo sceglie, lo sente come una spinta interiore potentissima: sono questi i migliori insegnanti, purché analizzino il motivo della scelta e cerchino di chiudere la ferita.

Quando arriva il ragazzo adolescente che ti butta addosso il *transfert* negativo, tu senti la sua sofferenza perché sai di cosa si tratta.

Sono argomenti difficilissimi. L'insegnante potrebbe anche dire che se fosse davvero così qualcuno dovrebbe aiutarlo. Se analizziamo ciò che è successo alla classe docente negli ultimi trent'anni, scopriamo di aver offeso la categoria da tutti i punti di vista. E adesso dobbiamo pagarne un po' le conseguenze.

Mi interessa insistere sul *codice della madre* perché mi preme pensare a un ambiente scolastico di autentico ascolto: è la prima cosa da fare.

Qualche insegnante dice “di non essere la mamma” e che il compito è della famiglia.

Certo, il compito primario è della famiglia. Ma dove vanno i figli, a un certo punto, se non lì dove la Costituzione stabilisce che la scuola continua e perfeziona l'azione educativa della famiglia?

O riusciamo a ridare alla scuola tutta la sua valenza educativa o non serve più.

I ragazzi sono estremi nella loro richiesta. E quando la scuola e l'insegnante scelgono di proporsi come contenitore affettivo, devono riuscire a garantire l'accoglienza comunque, come fa esattamente lo psicoterapeuta, che non può permettersi di rifiutare il paziente semplicemente perché porta il *transfert* negativo.

La scuola, soprattutto superiore, è figurata nel senso di una mitologia paterna che molto spesso non dà spazio a ciò che abbiamo chiamato il contenitore affettivo. Nella scuola media inferiore c'è ancora una prevalenza mitologica del materno, ma con qualche buco.

Il *codice del padre* – che significa il bisogno di sapere cose, capire come comportarci nel mondo – tocca alla famiglia. La mamma che ti insegna, il papà che ti insegna, la maestra che ti insegna: poi si arriva all'adolescenza e anche da “quel padre” ci si scinde. Attenzione, perché anche questo bisogno funziona secondo *l'ideale del dio*: voglio sapere tutto, fino in fondo.

Ma la scuola tende a proporre contenuti culturali presidiati rigidamente. La cultura vera, liberante – nel senso dell'autonomizzazione – ti fa pensare con la tua testa, ti fa ragionare, camminare con le tue gambe, ti spacca il naso in modo che tu poi possa correggere il tiro. Non può essere una serie di cose blindate che ti vengono gettate addosso e che tu devi semplicemente ripetere come un pappagallo.

Affermo queste cose ribadendo tutta la mia simpatia per gli insegnanti, che a volte non hanno alternative. Non ne hanno perché quando si fanno i corsi di aggiornamento hanno già il programma da svolgere e il programma dice che bisogna trattare quegli argomenti in un certo tempo, in un certo modo, con certi contenuti. Ma questa è cultura che ammazza, perché è presidiata.

L'insegnante può obiettare. «Tu, caro professore, sei lì tranquillo nel tuo ambulatorio, vorrei vederti in cattedra». Ed io, a questo punto, non posso dire niente. Ma siamo proprio sicuri che non si possano battere altre strade? La cultura deve diventare qualcosa di diverso, secondo un *codice paterno* armonizzato con quello materno, che dia la possibilità di pensare, di riflettere, di gioire, di divertirsi.

Ha fatto grande scalpore, Roberto Benigni, quando ha letto e commentato in televisione il *Paradiso* di Dante. Perché? Il *mito affettivo* di quella serata era nel *materno* armonizzato con il *paterno*. Benigni quel canto lo sapeva a memoria, sapeva benissimo ciò che voleva dire, consegnare, insegnare, ma lo faceva con quel tono emozionale che attira, coinvolge, ti fa godere, per cui “senti” che questo padre che ti insegna è lì con le braccia aperte, prima di tutto è con te emotivamente ed affettivamente.

Questi sono bisogni della mente umana, ma non possiamo pensare che gli insegnanti facciano i Benigni da mattina a sera. È anche vero, però, che dal giorno dopo la lettura in televisione, le librerie, con grande soddisfazione, si sono trovate a vendere copie della *Divina Commedia*. Perché non prima? Possono offrirci la *Divina Commedia* anche in modo “blindato”, secondo un presidio nel *paterno* rigido e impositivo, che noi magari accettiamo: ma una volta finito il liceo della *Divina Commedia* cosa ne facciamo? La mettiamo da parte. Non sono esperto di metodologia didattica, ma so che la mente ha questi bisogni. E allora chiedo agli insegnanti di metterci insieme, unire le conoscenze e trovare una via d'uscita in sintonia con quei bisogni. La mitologia paterna patriarcale va evidentemente fatta uscire piano piano anche dalla nostra scuola.

Ho parlato spesso anche di *codice affettivo dei fratelli*. Di quanti fratelli hanno bisogno i nostri adolescenti? Ce lo siamo detti, parlando dei gruppi, del narcisismo e di questa corsa prima di tutto al gruppo monosessuale poi al gruppo eterosessuale, nell'estremo bisogno, ancora una volta, di stare con gli altri, con gli amici, con i pari.

Affrontiamo ora l'argomento "gruppo classe", classe ancora una volta paradossalmente e rigidamente presidiata dalla scuola, per le sue finalità che sono nel *mito paterno* blindato.

Quando vado a scuola mi trovo già la classe, ma se sappiamo che bisogna unire il ruolo dell'adolescente e il ruolo dello studente, se sappiamo che l'adolescente ha bisogno di mamma diamogliela, se sappiamo che ha bisogno del papà, quindi di cultura e di valori, diamoglielo. Se sappiamo che ha bisogno di amici, di gruppo, diamoglieli. Quel gruppo di classe, così come è vissuto, non conta niente, tant'è vero che gli insegnanti parlano di sottogruppi, di fratture, di *leaderanze* più o meno evidenti che tirano il gruppetto da una parte o dall'altra. La classe potrebbe diventare un luogo straordinario nel *codice del fratello*, ma siamo sicuri che nella scuola riusciamo a creare i momenti di integrazione, armonizzazione tra le varie realtà, affinché parlino tra di loro, discutano, si conoscano? Le strategie psico-pedagogiche, sappiamo, tutto sommato, quali potrebbero essere, ma forse abbiamo paura di perdere i nostri presidi, le nostre cose blindate che tutto sommato ci rassicurano.

Pensiamo, per esempio, alle assemblee scolastiche, ai momenti di autogestione, alle gite scolastiche, dove succede che un compagno da te sempre giudicato un disgraziato te lo trovi seduto vicino a te e cominciate a dialogare, a discutere, a conoscervi.

Oggi, alle gite, gli insegnanti non vogliono più andare e hanno ragione, perché per quei quattro soldi che prendono hanno responsabilità troppo gravose, possono addirittura finire in prigione. E quando si tenta di coinvolgere i genitori molto spesso si sbatte il naso contro il muro, perché non vogliono prendersi responsabilità per i figli degli altri.

Nelle gite siamo stati adolescenti in un contesto da studenti perfettamente integrato. Il *codice dei fratelli*, che agisce secondo *l'ideale dell'io*, richiede forme di integrazione nel gruppo, fra gruppi, perché l'adolescente, nel suo ruolo, dovrebbe sentirsi integrato allo studente, nel suo ruolo, nel luogo della scuola.

Noi genitori siamo sicuri di essere abbastanza presenti? Nel senso di dare una mano, scatenare attività, inventare centomila cose perché questa scuola diventi davvero una comunità nei fratelli? Abbiamo già parlato di *bambino onnipotente* che in questa età si presenta in modo forte perché significa narcisismo, vuol dire io chiamo me come onnipotente, assoluto, divinità, dato che devo staccarmi dal genitore che è stato finora la mia divinità. Il "bambino onnipotente" vuole essere riconosciuto soprattutto nelle sue attitudini, nella sua attività, nel suo fare autonomo, nel senso della creatività, oltre che della cultura.

Dobbiamo essere sicuri che questa scuola blindata e presidiata riesca a dare spazio corretto al creativo, ad aiutare i nostri ragazzi a pensare con la loro testa e a non aver paura dei "salti mortali", di quello che a volte può sembrare l'assurdo, il surreale. E dobbiamo ascoltarli un po' di più, dopo che li abbiamo provocati, anche offrendo loro contenuti culturali.

Dobbiamo scatenare la possibilità del dubbio, dell'incertezza, anche nel dato scientifico: non è vero che è la cosa più certa, deve essere vissuta come incerta, in modo che facciano un passo ulteriore, sperimentino. Formulare ipotesi vuole dire grande creatività, grande incertezza.

Diamo dubbi, mettiamoli continuamente nella condizione di scoprire da soli.

Il contributo che può portare una disciplina come la mia è questo. Certo, è un ideale utopico, ma l'utopia è necessaria perché delimita l'obiettivo, ti mette nella condizione di camminare verso di esso.

Diciamo pure che quanto ho presentato si prefigura in un ambito di improbabile perfezione. Però non conta l'alibi di chi sostiene che non potremo mai farcela.

«Quale scuola superiore per il nostro ragazzo? Qual è l'atteggiamento più giusto per arrivare alla migliore scelta?»

Abbiamo tempo per capire quali sono le reali attitudini che il nostro ragazzo sta maturando, ma intanto possiamo stimolarlo, stargli vicino, secondo quell'armonizzazione che continuiamo a ribadire.

Non è assurdo che arrivino alla fine della terza media e che continuiamo a chiederci quale sarà la scuola per loro? Loro che molto spesso fanno riferimento al codice dei fratelli, dicendoci: «Il mio amico del cuore va lì, è chiaro che ci vado anch'io».

Nelle scuole dei genitori si continua a dire che – durante il percorso – a nostro figlio dobbiamo dare stimoli, esperienze, gioco. Sia sul piano motorio che su quello espressivo, linguistico, della costruzione di materiali, abbiamo possibilità enormi: scateniamo la nostra fantasia, la creatività, nella gioia di essere presenti a loro e di consegnare loro più opportunità possibili.

Osservando possiamo capire e diventa tutto più semplice. E una volta individuate le attitudini scegliere la scuola non sarà più un problema.

Andiamo poi a vedere qual è il mito affettivo che caratterizza quell'istituto scolastico piuttosto che l'altro. Potendo scegliere tra due che portano avanti più o meno gli stessi contenuti culturali, opterò per l'istituto che, da un punto di vista mitologico, mi rassicura di più, rispondendo maggiormente alle esigenze del mio adolescente che è anche studente.

La scuola migliore è quella che sa – per quanto umanamente possibile – creare la giusta armonia fra il materno, il paterno, il fraterno e il bambino messianico.

Dobbiamo quindi essere dentro la scuola, perché la scuola è la nostra comunità; spetta a noi cercare il collante giusto per integrare le due agenzie educative.

Gli insegnanti lavorano meglio se noi siamo presenti e diciamo quello che succede, lavorando non tanto sui contenuti culturali che spettano alla loro professionalità, ma dandoci una mano perché a scuola e in famiglia, in quella fusione fra i bisogni e fra i moduli mentali, per quanto umanamente possibile si possa realizzare qualcosa.

Dobbiamo aprirci davvero al “fraterno collaborativo”, il codice del fratello porta come valore intrinseco la collaborazione, la cooperazione: concepire la nostra comunità come un insieme di persone che hanno gli stessi obiettivi e la fortuna di fare lo stesso percorso di formazione di nuove menti, nuove personalità. E se ci accorgiamo, facendo un esame molto onesto, che la scuola è troppo carente e non sa neanche minimamente mettere insieme sia l'adolescente che lo studente, prendiamo il nostro ragazzo e allontaniamolo da quell'istituto».

«Non serve a niente andare ognuno per la propria strada, con le proprie convinzioni, chiudersi dentro di sé sparando contro il nemico. Gradualmente dobbiamo invece cominciare a mettere insieme i “pezzettini”. I due “pezzettini” grossi sono la famiglia e la scuola, ma c'è anche l'associazione, la società sportiva, ci sono gli scout, tentiamo forme di aggregazione. Se per caso sbattiamo il naso – perché sicuramente i fallimenti ci sono – bisogna insistere. Adesso i tempi sembrano essere un po' più maturi: ognuno faccia la sua parte, metta il suo “pezzettino” e lo porti lì, con forza, con motivazione, con grinta, con testardaggine. Si risolvono così, i problemi».

«Chi è portato a fare l'insegnante? Credo qualsiasi persona che dentro di sé sia riuscita a trovare una discreta, sufficiente armonia fra il materno e il paterno, quindi abbia la capacità di esserci, lavorare per potenziare l'autonomia. Non occorre chissà quale vocazione particolare, ma avere centrato questa necessità».

«Il tempo giusto della scuola è il tempo che sai spendere per dare risposta ai bisogni dei ragazzi. Siccome il bisogno del bambino è stare con la mamma, il papà, i fratellini e la banda degli amici, diamogli il tempo anche per questo.

Quando pensiamo al gruppo classe pensiamo a un gruppo che riesce ad integrarsi un po' di più nei pianerottoli o rubando qualche attimo alla lezione per le scale, anche se ciò è davvero un po' squallido, un po' povero.

Quattro ore di scuola, alle elementari, sono assolutamente più che sufficienti per fornirgli le prime nozioni di lettura, scrittura, per fare un po' di conti, e magari un po' di lingua straniera, stare insieme, socializzare».

«Gli insegnanti sono soli perché non esiste chi li forma, mentre c'è chi prepara persone esperte, colte, laureate in matematica, letteratura.

Ritorna il discorso della comunità: se genitori e insegnanti si mettono insieme davvero, trovano le forme per percorrere le strade dell'aggiornamento (di ambedue le realtà), affrontare problemi, cercare soluzioni: è questo, secondo me, ciò che serve di più in questo momento».

* * *

Di seguito, pubblichiamo una lettera scritta da madri e padri ai ragazzi di una terza media. «Una testimonianza bellissima, straordinaria. Una lettera piena di affetto – ecco la madre – ma che non teme di fare passaggi come quelli del padre: queste regole resteranno perché noi che vi vogliamo bene ci rendiamo conto e voi capite che servono affinché tutti stiano meglio. C'è molto equilibrio, molta armonia, non esistono polemiche: è questa la strada giusta».

«Cari ragazzi, care ragazze, siamo quasi giunti alla fine del primo quadrimestre, il bilancio dell'impegno e del lavoro che avete dimostrato in questi ultimi mesi è sicuramente positivo.

I frequenti contatti con i vostri professori, la preside, ma soprattutto la quotidiana relazione con voi, ha dato anche a noi la possibilità di scorgere il percorso di crescita scolastica che ci consente di essere presenti per aiutarvi a seguire le difficoltà che inevitabilmente si presentano in un anno scolastico.

Questa non vuole essere una predica degli adulti, perché vi comportiate meglio, perché siate più studiosi e via discorrendo.

Prediche e raccomandazioni ne ricevete sicuramente ogni giorno, domenica compresa, al contrario questo è un ringraziamento per quanto avete fatto finora e uno sprone a mantenere questo impegno fino alla fine dell'anno.

I risultati finora ottenuti, sia sull'impegno scolastico, che sull'aspetto disciplinare, dimostrano che un po' di sforzo da parte di noi genitori e i vostri professori, ma soprattutto di voi studenti si possono ottenere importanti soddisfazioni. Questo non vuol dire che non debbano essere mantenuti fino alla fine dell'anno, con le regole disciplinari che abbiamo stabilito con i vostri professori, ma sicuramente, continuando su questa strada, non potrete che raggiungere degli ottimi risultati sia nel profitto scolastico che, soprattutto, nella vita di ogni giorno.

Certamente, con tutti gli impegni extra scolastici che avrete, sommati al fatto che si avvicina la bella stagione, non sarà facile rinunciare a tutto questo per un pomeriggio di studio, ma siamo convinti che gli studenti della III B hanno le capacità per riuscire a raggiungere qualunque risultato si prefiggano senza grosse rinunce.

Continuate perciò a seguire i consigli di studio dei vostri professori e sappiate comunque che noi siamo sempre al vostro fianco per qualsiasi bisogno.

Ancora bravi per quello che avete fatto finora, un in bocca al lupo per i prossimi mesi.

I vostri genitori».

Violenza e trasgressione degli adolescenti

Dott.
Roberto Zonta

Noi uomini siamo davvero questo animale portatore di morte, come da molte parti si sente dire? L'uomo è peggio degli animali, perché gli animali non farebbero mai ciò che l'uomo certe volte mette in atto?

È un pregiudizio pericoloso e l'abbiamo portato proprio noi che facciamo questo mestiere. Pensate al grande padre Freud e alla cantonata che ha preso sostenendo che la mente del bambino è affollata, agitata da impulsi che giocano continuamente dentro la mente stessa, impulsi di vita e di morte, intendendo per morte l'aggressività, la voglia distruttiva.

Una ricerca più attenta parla di moralismo nella psicoanalisi freudiana: lo psicanalista punta il dito contro questo animale pervaso da istanze di tipo mortale, aggressivo.

Su questa linea si è andati avanti per moltissimi anni, una linea poi rinforzata da quell'altra realtà importantissima nel contesto della nostra disciplina: la scuola inglese ribadisce il fatto che questo bambino porta con sé impulsi di morte che attivano altre cose presenti, definiti fantasmi originali. Si parla per esempio di invidia del bambino: il bambino è invidioso del potere materno e attiva impulsi aggressivi per distruggere la madre.

Il terapeuta dovrebbe prendere in mano questo bambino così agitato e dovrebbe tentare di incastrarlo. Se vogliamo che questa persona cresca e si inserisca nel contesto della società bisogna educarlo piano piano, abituarlo alla castrazione di impulsi cattivi, alle regole della vita sociale.

Partiamo da qui, perché i nostri adolescenti, al di là di moralismi, potremmo avvicinarli con più serenità, più equilibrio.

Non ci sono adolescenti da classificare nell'ambito di chissà quali perversità, o senza valori. Cerchiamo invece di capire come funziona quella mente.

Abbiamo un cervello con i suoi moduli, le sue dinamiche, le sue strutture e viene da lontano, probabilmente da una specie animale.

Primo problema: gli animali sono aggressivi? Si comportano in un certo modo per sopravvivere. Quando il leone sbrana la gazzella è semplicemente perché ha fame e una volta saturata la fame non ha bisogno più di sbranarla. È una legge di natura, è istintuale, per il leone, attivare questo tipo di comportamento.

Se inavvertitamente pesto la coda a uno dei miei cagnolini, lui ringhia un attimo e dopo comincia a leccarmi dappertutto. Quando il cane ringhia mette dunque in atto un comportamento di sopravvivenza.

Noi che deriviamo da una specie animale certamente conserviamo dentro – in modo sicuramente più attenuato – questa istanza di sopravvivenza, che non possiamo più chiamare istinto perché tutto ciò che è il nostro comportamento passa attraverso la ragione.

Sul piano strettamente biologico, fisiologico, neurofisiologico siamo predisposti ad attuare comportamenti che sono di sopravvivenza. Poi, su questa realtà, si sovrappone tutto ciò che è dato dalle relazioni.

Smettiamola quindi di dire che l'uomo è una bestia.

Non esiste nessun preadolescente predisposto all'aggressività. C'è invece un cervello che nel suo temperamento è più o meno reattivo.

Noi siamo la specie che ha delle vicende importanti nella sua storia e gli antropologi insistono su come nasciamo: non esiste una specie animale in cui il nuovo nato arriva nel mondo con altrettanta difficoltà.

Il momento della nascita diventa una specie di *imprinting* che dispone il cervello all'interno di un'esperienza tragica alla difesa.

Qualcuno lo scriveva già cent'anni fa, ma ultimamente la ricerca si è orientata più decisamente in questo senso e oggi parliamo della nascita come prototipo di qualsiasi tipo di angoscia, di disperazione, del senso di morte. Il bambino che nasce fa l'esperienza della notte: mentre viene partorito il pericolo di morire è reale.

Attiva quello che nell'animale era il vecchio istinto di sopravvivenza e nella sua disperazione piange, grida di fronte a questo senso di morte, di soffocamento, di difficoltà di nascere. Noi questa esperienza ce la portiamo dentro.

E allora possiamo dire che alla nascita siamo sicuramente orientati da una forza di vita, se vogliamo utilizzare ancora il termine freudiano "impulso di vita".

Il bambino ha un bisogno di attaccamento alla madre, di relazione affettiva senza la quale non ha vita. Questa è forza di vita, impulso di vita.

Il bambino porta anche dentro il *segno* della morte, con l'istinto all'attesa, la conservazione, un "istinto" rinforzato tragicamente, ma questa è la nostra condizione e non deve spaventare nessuno, dall'esperienza della nascita che è prototipo di tutte le possibili angosce e del rapporto che riusciamo a stabilire proprio con la morte, con l'aggressività, con l'odio, con la voglia di distruttività.

Già alla nascita sono presenti, oltre ai codici, due *agenzie di simbolizzazione*: quella di vita e quella di morte. Nelle relazioni, il genitore, o l'insegnante, può puntare di più o su quella che è l'agenzia di vita o su quella di morte.

Queste spinte, questi bisogni che arrivano dai *codici* si tramuteranno dopo in *moduli mentali* con il loro bagaglio di esperienze buone o di esperienze cattive.

Ad un certo punto il bambino, il fanciullo, l'adolescente, l'adulto, si ritrova con questa realtà, avendo dentro i *segni* della vita. E si ritrova dentro i *segni* della morte che sono stati scritti nei vari *moduli mentali*, perché chi si è relazionato con te ha agito secondo i modi della morte, dell'aggressività, della non accettazione, dell'odio, del sospetto.

E il nostro adolescente diventa questo, è questo.

È vero, allora, che portiamo dentro morte e quindi possibilità di tensioni, aggressività, distruttività? Certamente, ma questi sono segni culturali, quelli che, su una base biologica, ti danno la spinta alla difesa, però c'è anche il segno primario della disperazione in ordine al fatto che sei nato.

Il grande gioco è questo, nel mondo che abbiamo sempre chiamato inconscio, la realtà che sta sotto, ben distinta dall'io che è la parte cosciente, razionale, intellettuale.

Quell'io che si presenta sulla soglia della preadolescenza o dell'adolescenza o forte o debole, o ben strutturato o indebolito dal fatto che la strada verso l'autonomia è stata percorsa male. L'io è debole quando non è in grado di decidere, l'io è forte quando è in grado di decidere. Decidere vuol dire separarsi da ciò che dentro l'essere è mortale, è aggressività, è voglia di distruzione, che non ha più a che fare fino in fondo col puro biologico particolarmente predisposto, ma ha a che fare con tutte le esperienze storiche e con i segni che queste hanno lasciato.

Se c'è un io capace di decidere, cioè capace di separarsi dal sacro, allora è forte e capace di separarsi dalla morte, quindi di mantenere la parte mortale del sacro lontana da sé, ma non può permettersi di allontanare il sacro più di tanto perché altrimenti si priverebbe della parte vitale.

L'io è forte quando sa decidere nel senso di tenere a bada la morte, l'aggressività e di valorizzare la vita. Solo così la decisione ha senso, il resto non c'entra niente, è invasione.

Quando siamo invasi dalla morte non decidiamo niente, l'adolescente che porta aggressività non decide perché è "preda di", non è autonomo.

Essere autonomi – per poter decidere – vuol dire avere cultura. La cultura serve a vincere, a controllare.

Come faccio a distruggere la malattia che mi arriva? Se ho il febbre, che è morte, devo avere cultura per combatterlo. Se ho cultura uso la medicina giusta.

Come faccio a combattere il fenomeno naturale che può distruggermi? Devo conoscerlo. I valori di cui abbiamo già detto molto servono per controllare e distruggere il male nelle relazioni umane.

Allora, per poter decidere, devo avere dei valori forti in modo che regolo il mio comportamento sul rispetto: riesco a farlo se questo valore mi è stato dato, è diventato mio, se qualcuno me l'ha scritto dentro. Se – soprattutto nel *codice della madre e del padre* – abbiamo agito bene, se abbiamo creato una mente intellettuale più forte perché ai nostri ragazzi abbiamo dato cultura che è autonomia, cultura per combattere il male nella materia e cultura per combattere il male delle relazioni umane. A quel punto l'io è in grado di muoversi nel mondo con consapevolezza, con capacità di discernere, di scegliere, di operare nel senso del bene.

Non perdiamo di vista il fatto che cultura non significa un insieme di nozioni scritte nella memoria, stampate e magari riportate a memoria. Cultura è quella conoscenza che ti mette nella condizione di operare nella realtà avendo gli strumenti per farlo e per incidere nella realtà stessa.

Dobbiamo dare cultura ai nostri figli affinché sia consentito loro di "invadere" il mondo, di gestirlo con grinta.

Solo la capacità decisionale – che è la capacità sacerdotale – consente di godere della vita, perché godi dell'autonomia e quindi della cultura e dei valori. Avendo questi strumenti e un io forte sei continuamente supportato dalla fiducia e dalla speranza, che dovrebbero essere garantiti da un *materno* che ti contiene ma che lavora in collaborazione con il *paterno* che ti rende autonomo.

I nostri ragazzi adolescenti, pregni di fiducia e di speranza, sono ragazzi che progettano, che sanno già muoversi nel mondo, sanno già dire la loro, sanno decidere. Questi ragazzi, per semplici ragioni psico-dinamiche, non possono essere portatori di aggressività. Sanno portare soltanto vita, anche se qualche volta faranno il muso, si arrabbieranno. Decidere, e quindi gestire la vita, significa controllare la morte attraverso il sacrificio.

I ragazzi che sanno fare i sacrifici non possono essere aggressivi, perché non ne hanno bisogno, sanno cosa vuol dire sudare, guadagnarsela, mettercela tutta per arrivare ad un obiettivo. E ce la mettono tutta perché sono ubriachi di fiducia e di speranza.

Ritorniamo allora al nostro ruolo insegnando loro a fare sacrifici: non è impossibile, anche se qualche volta questo richiede qualche goccia di sudore, soprattutto se si trovano ad operare nel contesto di una presenza genitoriale autentica che crede in loro e li spinge continuamente nel senso della fiducia.

Torniamo ora al tema dell'"adolescenza senza valori". Ci sono ragazzi che arrivano all'adolescenza

za debolissimi. Erika che ammazza sua madre è una persona debolissima, come debolissimo è il suo piccolo partner, Omar, che ammazza a sua volta.

Sono debolissimi perché non possono decidere, non sanno controllare la morte perché non sono autonomi, non hanno cultura e non hanno valori perché non li hanno ricevuti.

Non hanno strumenti culturali per gestire il mondo da fuori, non hanno valori per gestire la relazione tra loro stessi e gli altri.

Porta aggressività chi è debole nell'io, non sa decidere, quindi resta invaso dal sacro mortale che ognuno porta dentro di sé proprio perché non ha cultura, valori e quindi autonomia per poter prendere in mano il sacro mortale, scorporarlo e buttarlo via, passando attraverso i sacrifici.

Creature di questo tipo mettono in atto comportamenti di un'aggressività inspiegabile.

Può esserci l'adolescente così debole nell'io perché non è stato aiutato a diventare colto e con valori, è morto nel *bambino onnipotente*, è cresciuto con questo clima, qualche volta a contatto con altre persone che hanno continuato a dire che non vale niente, non conta niente, non è capace di niente. I ragazzi che nella loro debolezza non sanno decidere si terranno dentro la morte, non riusciranno a espellerla.

Possiamo chiamarli aggressivi – se si comportano così – aggressività che si ritorce contro loro stessi per ricercare una soluzione definitiva. Ci sono anche adolescenti portatori di morte che riescono comunque a puntare sull'*io onnipotente*.

Se il *bambino onnipotente* nella debolezza dell'io è comunque ancora ad un livello di sopravvivenza decente, loro, incapaci di decidere, invasi dalla morte, sparano morte, buttano la morte contro qualcuno.

Seminano morte secondo il *bambino onnipotente*, in modo estremo.

Cerchiamo di capire perché il *bambino onnipotente* agisce secondo il non limite, in modo estremo, per riconoscersi in qualche modo e per poter sopravvivere, in qualche modo.

Quando tua figlia è piena di fiducia, di speranza, di affetti, di progetti, guarda avanti. Il suo futuro non le fa certo paura, anzi non vede l'ora di camminarci dentro, di farlo proprio, di "aggredirlo", in senso positivo, stavolta, per potersi realizzare

Se io non ho progetti non ho futuro. Devo vivere con i progetti, perché già il dopo mi spaventa, non avendo la struttura mentale per poterlo affrontare. Il dopo è il futuro che ha senso se io mi riconosco in una dimensione temporale di cultura, perché lì voglio continuare a collocare la mia fiducia, la mia speranza, il mio avvenire.

Chi non sa decidere è costretto, proprio perché invaso da morte, a interiorizzare il presente, trova il senso dell'esistere nel *bambino onnipotente*, quindi ancora massacrando, assumendo atteggiamenti che non hanno niente a che fare né con la cultura né con i valori.

O così o la depressione, o così o la morte.

Com'è possibile non pensare a un certo grado di autonomia? Pensiamo al *codice materno* che è la spinta agli affetti: il problema è "come". Può esserci una mamma che ti rifiuta e che ti allontana, oppure che ti soffoca, che si dispone come presenza assolutamente necessaria per la tua sopravvivenza e non ti concede la possibilità di cominciare a camminare con le tue gambe, una madre che non sa amare nel senso maturo e pieno.

È una madre che ama tra virgolette il figlio, che fa di tutto per frenare l'azione paterna di autonomizzazione perché vuole un figlio dipendente, si annoda il cordone ombelicale, mette il soggetto nella condizione di vivere paradossalmente questa presenza che apparentemente è vita e affetto, in realtà è soffocamento.

I figli di questi genitori possono diventare molto violenti, proprio nel momento del distacco, non avendo altri strumenti, altre possibilità per poter decidere.

Il padre ti rende autonomo quando ti dà la possibilità di imparare, di maturare valori, regole, ma qualche volta esiste questo padre che si erge a divinità assoluta, insuperabile e intoccabile.

Nostro figlio deve superarci, è necessario. Se noi continuiamo a dirgli che alla sua età eravamo migliori di lui, ciò non consente nessun tipo di rapporto, di confronto e soprattutto di sorpasso.

È importante che forniamo loro il modello di persone capaci di decidere, perché tentiamo di darci cultura e di darci valore, ma mettiamoli nella condizione di esaltare una cultura e un bambino onnipotente che crea.

«Tu sei così, dai il meglio che puoi, certo, ma puoi essere migliore. Il mio desiderio è che tu vada oltre»: questo dovremmo dire ai nostri figli.

I figli che non riescono a sorpassare il padre che progetto possono elaborare? Progetti di debolezza. Che fiducia possono avere se c'è sempre questa ombra alle spalle che li soffoca, che speranza possono avere? E questi figli possono diventare molto aggressivi, molto trasgressivi.

Viviamo in una pseudo-cultura che di queste cose forse non ha capito nulla. Pensate soltanto alla televisione e a cosa riesce a fare consegnando ai nostri ragazzi questa capacità decisionale di cui hanno bisogno.

Non è molto straordinario, quindi, che cadano in comportamenti aggressivi. E allora mettiamo fuori dalla porta qualsiasi ombra, cerchiamo di capirli di più.

«Su dieci coppie giovani di ragazzi che si sposano, sette sono ad alto rischio. Quindi, molte si accostano a questo tipo di esperienza non avendo lo strumento culturale ma soprattutto affettivo, emozionale per tenere in piedi un rapporto così importante qual è il rapporto di coppia.

Se riflettiamo, ci rendiamo conto che non esiste, a livello umano, una relazione così ricca, profonda, pregnata di possibilità e intima come quella della coppia.

Il potere terapeutico della coppia è straordinario, purché ci sia disponibilità, voglia, capacità decisionale, cultura, valori per consentire questo percorso che dovrebbe essere di continuo arricchimento.

La coppia che funziona è la coppia in cui i due mantengono la propria autonomia, restano ben separati, proprio perché nella separazione c'è la possibilità di darsi una mano e di gestire reciprocamente la realtà, di costruire, perché ognuno, nel proprio ruolo, è chiamato a funzionare, pur cercando il dialogo culturale dell'organizzazione quotidiana della vita.

Dovremmo quindi "portare" i nostri ragazzi al matrimonio in questo modo e invece è proprio uno dei casi in cui noi, che siamo l'agenzia educativa, ci riveliamo debolissimi, non facciamo niente per la loro educazione sentimentale, né per abituarli a riflettere sul significato della relazione umana nei vari luoghi e momenti della vita e nel rapporto, soprattutto di coppia».

«L'aggressività: in Italia dalle 700 alle 800 persone si tolgono la vita ogni anno. È un segnale. Capita, questo, nel tipo "depressivo"; i sintomi possono essere il ritiro dal mondo, dall'interesse, la sindrome dell'accovacciato, lo stare da soli, il deperimento fisico, questa tristezza che pervade, un parlare laconico. Non consiglio di risolvere il problema con la rimozione, con un meccanismo di difesa del genere "si sveglierà da solo". È il caso di chiedere un aiuto. Qui c'è un disagio della mente che ha bisogno di essere curato e quindi serve il medico.

Perché lì si stabilisce un rapporto che consente al ragazzo – con una persona che non è il genitore – di tirare fuori piano piano i suoi disagi e ricostruire la consapevolezza, attribuire il giusto senso alle cose.

«Nelle nostre famiglie "normali" si registra la più elevata presenza di aggressività, di incomprensioni, di pedofilia. Il pedofilo non è nell'angolo ad aspettare la tua creatura per saltargli addosso: la percentuale più alta si trova nel contesto familiare.

Perché Erika ha fatto quello che ha fatto? È un'adolescente biologicamente predisposta alla violenza? Dobbiamo fare mea culpa? O invece è successo qualcosa che poi è sfuggito di mano?

Mi piace molto la figura del padre, che non ha drammatizzato nulla, pur nella sofferenza infinita. E con una compostezza incredibile sta continuando a seguire la sua ragazza. Sono sicuro che ha capito la debolezza della figlia e ha capito che probabilmente è stata determinata da qualcosa che nella famiglia non ha funzionato del tutto, quindi non si è accanito contro Erika, non l'ha messa al muro come altri padri potevano fare, sa che adesso è importante aiutarla, rinforzare l'io, renderla capace di capire ciò che è successo e perché».

«C'è anche il caso di Pietro Maso. Qui c'è un padre che, in assoluta buona fede, per allevare il figlio usava metodi molto precisi da un punto di vista di interventi fisici, al punto tale che questo figlio, in un delirio di onnipotenza, in un contesto di assoluta ignoranza, debolezza dell'io, mancanza di valori – perché questo padre non è riuscito, senza colpa, a dargli i contenuti che servivano – a un certo punto ha deciso di eliminare il dio insuperabile. Voleva sostituirsi al padre – essendo senza progetti, non avendo futuro – per affermare la sua individualità, in quel narcisismo esasperato che abbiamo visto anche nel proseguimento della vicenda.

Se nelle nostre famiglie possono capitare queste cose, non vuol dire che ci sia cattiva volontà, o perversione genitoriale. C'è, a volte, da parte dei genitori, poca capacità decisionale, ma questa capacità è solo nella vita. Nessuno decide nella morte, siamo "invasi" dalla morte: è diverso. E allora facciamo ancora una volta azione preventiva; è tempo di metterci insieme, di discutere, magari arrivando a strutture permanenti di dialogo. Siamo tutti nella stessa barca, con le medesime difficoltà, abbiamo bisogno di raccontarci ciò che sta succedendo per individuare i percorsi più corretti. E dobbiamo inventare, perché alle spalle non abbiamo modelli di questo tipo».

«I diverbi, le discussioni quotidiane: potrebbe essere, da parte degli adolescenti, un modo per metterci alla prova? È l'età che pretende il confronto: abbiamo sempre parlato di scissione, di separazione. Tante volte insistiamo su contenuti che in sé non hanno alcun valore, se non quello di affermare un po' il nostro io onnipotente. Cosa vuol dire che il sabato sera nostro figlio di 17 anni deve continuare a tornare a casa alle dieci e un quarto perché "questa è la regola". Stabilita da chi? Dai genitori. E dove sta scritto?

Lasciamoli un po' andare, fidiamoci un po' di loro, del loro buon senso, del loro equilibrio, se fanno un po' tardi ci abituiamo. A volte la nostra posizione è davvero un po' infantile e un po' fuori centro. Quindi diamo le regole, ma devono essere tutte intelligenti ed elastiche».

«La violenza di gruppo, la violenza negli stadi: i gruppi rappresentano una presenza importantissima, data la necessità della scissione, per cui l'adolescente passa dal distacco dal genitore al narcisismo secondario, poi alla vita del gruppo, che prima diventa monosessuale e poi eterosessuale.

Nel gruppo monosessuale succede una cosa molto particolare: è come se capitasse una sommatoria di tutte queste tensioni narcisistiche deliranti di onnipotenza. E il clima diventa davvero terribile. Quando si ha a che fare con questo gruppo-banda non bisogna tentare di discutere, di confrontarsi per farli ragionare, perché non possono, non ne sono capaci.

Loro devono solo eternizzare il presente: ti ammazzano, ti piantano il coltello nello stomaco.

Di solito, chi è vittima di questo fenomeno non parla perché è terrorizzato e ha ragione ad esserlo. Questi ragazzi, anche se giovanissimi, mostrano atteggiamenti talmente estremi nel loro essere aggressivi, che la vittima ha i suoi buoni motivi per spaventarsi, anche perché è fatta oggetto di ricatti tremendi. E allora sceglie di tacere e per questo motivo capita che il fenomeno può protrarsi nel tempo. Chi ha responsabilità educative deve tenere gli occhi bene aperti. Guardate bene – genitori, insegnanti – perché chi è vittima soffre davvero e si trova a vivere una situazione insopportabile».

Sessualità e nuovo comportamento amoroso

Dott.
Roberto Zonta

La sessualità, il comportamento amoroso – sicuramente nuovo negli adolescenti del nostro tempo – tante volte ci sconvolge.

Parliamo di questo *codice affettivo*, della corporeità erotica, della sessualità. Il punto di partenza resta la biologia, ciò che nel cervello e nel corpo sta scritto a proposito di questo bisogno che appartiene a ciascuno di noi, alla nostra esperienza, alla nostra quotidianità e quindi a loro. Da quando il bambino nasce, si apre anche questa grande avventura del vissuto sessuale che noi tendiamo a suddividere in due fasi: il momento pre-genitale e il momento genitale vero e proprio.

In pre-adolescenza e adolescenza si sviluppa il momento genitale.

La sessualità, al maschile e al femminile, passa attraverso modalità di vissuti, a partire da quello che interessa la zona erogena della bocca, con l'allattamento e il contatto pelle a pelle con il corpo della mamma. E il corpo del papà: anche questo è vissuto sessuale, di tipo epidermico stavolta.

La sessualità che restando pre-genitale coinvolge gli organi genitali veri e propri si sviluppa nel terzo anno, quarto, quinto, sesto, settimo, in quel momento dello sviluppo che chiamiamo della fase edipica. Il bambino e la bambina, sollecitati da questi impulsi erotici, sessuali, stabiliscono con i genitori – con quello di sesso diverso in modo particolare – un rapporto molto intenso che non è scorretto definire “del primo innamoramento”.

Innamoramento, con le tensioni di carattere erotico che interessano gli organi genitali. Capita lì la prima volta e poi dalla pre-adolescenza in avanti.

È importante partire da qui perché si tratta appunto del primo innamoramento, il bambino si innamora della mamma con queste caratteristiche – e vedremo poi come il vissuto adolescenziale attinga abbondantemente da questa prima esperienza – la bambina di questo papà.

E il bisogno che nasce da questo *codice nel biologico* – che poi, attraverso la relazione, diventa *modulo* mentale della vita sessuale – resta fortissimamente condizionato da questa mamma, da questo

papà, a seconda del sesso del figlio. È una specie di “collasso”, nel senso di un bisogno-funzione che resta assolutamente condizionato e dimensionato dentro questa realtà relazionale con il genitore.

Ciò tende ad escludere, a cancellare altre possibilità, soprattutto quando queste ultime si presentano con caratteristiche molto diverse da quelle del genitore.

Quando questo periodo si esaurisce c'è la seconda infanzia, la beata fanciullezza che gli psicologi chiamano “del periodo di latenza”, quindi la pre-adolescenza e l'adolescenza.

Qui il ragazzo entra decisamente nella fase genitale. C'è questo corpo che matura e accade anche prima rispetto a cento anni fa, perché adesso li seguiamo di più, li alimentiamo meglio. Approdano prima alla fase adolescenziale e ne escono molto più tardi, rispetto al passato, quando vi si arrivava mediamente un paio di anni dopo ma si diventava abbastanza presto adulti perché chiamati immediatamente a ruoli di sposa, di moglie, di marito, di madre e di padre.

Le nostre bisnonne a 16 anni potevano avere già un paio di figli; le nostre ragazze, a 16 anni, prima di andare a nanna quasi quasi chiedono ancora il “biberon”.

Questo ingresso precoce è il motivo vero che porta il pre-adolescente maschio e femmina alla scissione, al distacco lento e graduale – a volte un po' più deciso a volte molto sofferto – dagli onnipotenti che siamo noi, mamma e papà.

Comincia l'avventura adolescenziale, con tutta la sofferenza in ordine al distacco stesso in una realtà fisica che “spinge” moltissimo, perché i nostri ragazzi sono sani, ben alimentati, quindi la sessualità si fa viva e bisogna imparare a gestirla in senso genitale.

Loro, comunque, arrivano lì con noi “dentro”. Nel momento della scissione, a livello cosciente i genitori non contano più niente. E il bisogno di staccarsi comincia a scatenare molto interesse verso l'altro, gli altri.

Ma a livello inconscio, nel pozzo profondo della mente, ci siamo noi, noi che siamo la loro realtà mentale. Gli altri, sempre a livello inconscio, fanno paura, perché adesso degli altri hanno bisogno ma si sentono inadeguati. E allora ecco l'ansia depressiva in ordine alla scissione, al distacco, l'ansia persecutoria in ordine all'altro desiderato, agognato ma che fa paura, tanto che la presenza dell'altro può diventare davvero di persecuzione perché ti attira ma non riesci a raggiungerlo o pensi di non essere adeguato per poterlo raggiungere.

Per quanto riguarda tutto il problema sessuale, affettivo e sentimentale, loro partono da quel “collassamento” che abbiamo provocato con la nostra presenza, per cui, inconsciamente, l'ideale relativo al partner restiamo noi, anche se coscientemente non lo ammetterebbero mai. Anzi, tenteranno altre strade, cercheranno di divincolarsi da questa nostra presenza profonda, ma è fatale che ci “ricaschino” dentro. E quando la coppia si formerà davvero, sarà la prova lampante del fatto che sono ritornati “dentro al genitoriale”, dentro questo condizionamento che parte da molto lontano. Prendiamoli per mano e cerchiamo di capire cosa succede a proposito della gestione della sessualità e della formazione della prima coppia.

Dopo la scissione, devono individuare un altro oggetto d'amore che sostituisca il genitore. Fa comodo il narcisismo quindi l'eleggere se stessi come oggetto d'amore primario con tutte le connotazioni deliranti di onnipotenza che questo fenomeno comporta. Poi il gruppo, gli amici, l'ulteriore passaggio – che già intravediamo nella pre-adolescenza e che diventa prepotente nell'adolescenza – al partner, la scelta dell'altro, attraverso quel fenomeno di ritorno che si chiama ancora innamoramento.

Se dovessimo fare un'analisi sul significato dell'innamoramento – che in realtà esiste già nella seconda infanzia, nella pre-adolescenza e anche in tantissime altre fasi della vita – dovremmo parlare di un momento straordinario che consente all'individuo, in qualche modo, di ritrovarsi dopo il fenomeno della scissione. Ma è un momento assolutamente particolare che noi definiamo “spazio dell'illusione”: il *codice* segnato nel *biologico* pretende una saturazione al di là di qualsiasi limite.

Quando c'è il genitore l'assoluto è presente, l'onnipotente è presente; quando non ci sono più i genitori ci sono io, il ragazzo, narcisisticamente, ci sono i miei amici, con la sommatoria dei narcisismi e poi c'è lei, c'è lui. Perché proprio quel ragazzino o quella ragazzina? Qui torna il concetto

di “collassamento”: perché lo o la conosciamo già e possiamo riflettere, con un po’ di commozione, sulla gioia straordinaria che può provare il soggetto – sia pure inconsciamente perché non si rende conto – nel momento in cui ha la sensazione di averlo o averla ritrovata.

Quando ci si scinde c’è il pericolo della depressione. Come faccio, io, a vivere nel mondo senza il mio papà, senza la mia mamma? Ci si arrangia... posso esaltarmi, esaltare l’amico del cuore, il gruppo, ma poi trovo lei, trovo lui ed è una sensazione magica, straordinaria.

Se hai a che fare con adolescenti innamorati, noti proprio il bambino che ha ritrovato il suo contenitore in uno spazio illusorio, perché carica in modo collassato, con tutta la spinta che arriva dall’*ideale dell’io*, tutta la sua emozionalità, tutto il suo bisogno di affetto, il bisogno di ritrovare il rapporto. Di fatto, nel momento dell’innamoramento, per identificazione proiettiva noi godiamo tutto il nostro bisogno d’amore, d’affetto, di sessualità, servendoci dell’oggetto d’amore. Se chiedi al pre-adolescente o all’adolescente innamorato se l’oggetto ha qualche difetto ti guarda di traverso: è impossibile.

Quando l’abbiamo incontrato o incontrata la prima volta non sono servite le parole, i grandi discorsi o i grandi gesti. È servito lo sguardo ed è scattato qualcosa proprio nei confronti di questa persona piuttosto che di un’altra. Qualcosa di magico, di assoluto, per cui siamo tornati a casa “volando”, abbiamo ritrovato il *materno*, il *paterno*, gli affetti senza limite che il bambino sa bene cosa significhino. D’altra parte, l’innamorato ricambiato “sente” che questo sta succedendo. E non si rende conto che, comunque, è un gioco inibitorio. È un momento magico che serve per dare avvio all’avventura della coppia e arriva, di solito, quando il problema affettivo sessuale è già posto – e da tempo – al maschile e al femminile.

Pensiamo agli adolescenti e al loro narcisismo secondario, del quale fa parte tutto quel lavoro mentale – a livello proprio di fantasmi e di immaginario – che loro praticano molto quando sono in camera, buttati sul letto e pensano, immaginano... con la loro musica, la porta chiusa a chiave in modo che nessuno li possa disturbare. Immaginano cose potenti, cose assolute e, naturalmente si colloca in tutto questo la possibilità di stabilire un rapporto di coppia con la persona già individuata.

Ma quando la coppia non è ancora avviata non possono confrontarsi – sia pure in uno spazio illusorio – con l’altro. Devono farlo con i loro fantasmi ed è lì che si scatena il “primario”, ciò che la biologia detta.

Il maschio pre adolescente, con i suoi fantasmi, cosa immaginerà di poter vivere nel rapporto con la persona dell’altro sesso? Cose strabilianti, furibonde, in senso positivo e soprattutto della forza, della determinazione. Non dimentichiamo che biologicamente il maschio è “segnato” secondo il modo del guerriero, è dotato fisicamente di strumenti di intrusività e il suo immaginario dà spazio proprio a questo. Si troverà ad essere un eroe che conquista la sua preda e con tutta la forza la strattone in modo tale da provocare intanto un piacere infinito, ovviamente, perché lui è bravo e divino. Il tutto, supportato anche da “bellissimi” programmi televisivi in cui si vede un maschio potente, capitano della situazione. Ed è in questa situazione che si pratica quell’altro fenomeno che chiamiamo della masturbazione: di solito si tratta, al maschile, di masturbazioni molto violente, nel senso che loro sono fisicamente molto prestanti.

Noi genitori sappiamo che i nostri ragazzi maschi si masturbano? O dobbiamo negarlo? Normalmente i ragazzi che lo fanno sono pari al 98% e il restante 2% non lo fa perché ha problemi (e allora bisogna farli vedere).

Noi genitori veniamo da un certo tipo di educazione e vediamo queste cose con sospetto. Ma attenzione, perché se interveniamo moralisticamente per punire, per accusare, per aggredire, mettiamo le mani in una sfera della personalità assai delicata e possiamo provocare molti danni.

Noi siamo fatti per fare l’amore, per gestire quel mondo e goderlo insieme con l’altra persona che poi sceglieremo. Questo mondo, questa sessualità finalizzata ad una vita di coppia forte, importante, è densa di cose buone e di effetti di ritorno positivi.

Loro, questi discorsi li accolgono sempre. Non accettano – e hanno ragione – il moralismo.

Per quanto riguarda la ragazza che si masturba, è diverso. Lo fa soprattutto per verificare se tutto

funziona. Non dimentichiamo che la corporeità erotica biologicamente considerata spinge la ragazza, nel suo essere nel femminile materno, a questo grande interesse: la capacità di contenere, di tenere dentro. Quasi una prova di quello che sarà il suo ruolo di partner che contiene il marito e di mamma che contiene il bambino.

C'è sempre questo motivo nelle ragazze. Loro si gratificano sessualmente attraverso la masturbazione, ma l'immaginario è sempre in relazione alla loro capacità di essere contenitore dell'altro.

Uno dei problemi delle nostre ragazze che attiene alla sessualità, è la loro paura di non farcela, di non essere capaci, di non essere sufficientemente gradite e quindi scelte per poter diventare il contenitore. Tant'è vero che nella pre-adolescenza hanno la preoccupazione di rendersi invisibili. Per questo si vestono, si atteggiavano, si truccano; perché devono essere gradite. Per questo si creano problemi quando pensano che dal punto di vista estetico non hanno quelle doti necessarie ad attirare l'attenzione dell'altro.

Arriva poi la coppia, l'innamoramento che abbiamo definito spazio illusorio. Qui, nel cominciare l'esperienza reale del confronto dentro la coppia, al maschile e al femminile succedono cose molto diverse.

Man mano si capisce che lo spazio illusorio gradualmente tende ad attenuarsi, perché nel confronto con l'altro si nota un po' alla volta, sempre di più, che non è perfetto, non è una divinità.

A questo punto molte coppie "scoppiano", soprattutto quelle giovani.

Proviamo a esaminare la cosa al maschile. Loro, coscientemente, stanno operando il distacco dal papà, ma soprattutto dalla mamma, come oggetto e fattore di collasso e motivo affettivo e sessuale, il distacco da questa realtà inglobante che è la madre, un distacco che i nostri ragazzi da una parte godono, da una parte temono, ma a cui normalmente tengono molto.

Loro innamorati della mamma, collassati sulla mamma, vissuti in una realtà soprattutto materna – al nostro tempo il padre si è un po' defilato, dentro casa e fuori casa nell'asilo nido hanno trovato mamme, nella scuola materna mamme, nella scuola elementare mamme, nella scuola media mamme – finalmente sono liberi dalle mamme. E quando si innamorano, da una parte godono in modo esaltante il ritrovamento dell'oggetto d'amore primario che è quello dello sguardo, di quando eri bambino, del contatto pelle a pelle, ma contemporaneamente hanno paura di essere ancora una volta fagocitati da un femminile materno che è lì come una trappola, pronto a inglobarli.

Quando avvertono questa possibilità e non sono ancora pronti a fare coppia sciolgono il rapporto, scappano via, perché hanno il bisogno di definirsi nella loro identità di genere, darsi una qualche prova di essere maschi, uomini, forti, fallici, secondo quanto detta la corporeità erotica nel *biologico*.

La ragazza che si innamora, prima fa di tutto per mettere in atto la sua visibilità, per diventare oggetto di attrazione e quando si accorge, prima con gli sguardi e poi con tutto il resto, che lo è diventata, si tranquillizza per quanto riguarda la sua possibilità di essere partner. A quel punto riparte il suo bisogno, il suo desiderio di essere contenitore.

E allora i ragazzi dicono che hanno un po' paura delle ragazze perché queste mettono in atto – anche se giovanissime – tutta una strategia per accaparrarsi il partner, anche per diventare oggetto di invidia da parte del mondo intero, delle amiche della stessa età, ma soprattutto perché il loro partner appartiene loro, diventerà il padre dei loro figli.

Il ragazzo che nel nostro tempo deve vivere per anni dentro a contenitori femminili, appena subodora, pur da innamorato, che "ci risiamo", scappa via. Perché non è ancora pronto e allora torna a vivere con i propri amici il bisogno di fare il maschio, di fare cose da maschio, soprattutto mettendosi a confronto con la sua capacità di forza, di conquista.

Le Coppiette giovani per questi motivi necessariamente saltano, non possono durare nel tempo. Durerà la coppia in cui lei saprà portare questo suo bisogno di contenimento dell'altro in modo diverso e qualitativamente meno castrante di quello materno, o comunque di tutto quell'esercito di donne con cui lui ha avuto a che fare nel corso dell'età evolutiva. Questo è il motivo reale per cui, più che mai nel nostro tempo, può capitare che tra suocera e nuora ci siano conflitti. Quel tipo di madre fagocitante continuerà a tentare di recuperare il pargolo, la ragazza dovrà dimostrare al par-

golo che lei non è come la mamma ma nello stesso tempo dovrà soddisfare il suo bisogno inconscio di proporre una relazione in cui lui dovrà essere un buon partner, prima di tutto e buon padre dopo. D'altra parte il ragazzo accetterà la dinamica di coppia se sarà rassicurato sul fatto che la sua ragazza non è come la madre e quindi iper protettiva, inglobante, ma nello stesso tempo gli consente qualche forma di gestione maschile del rapporto di coppia, soprattutto a livello sessuale.

Le nostre ragazze, da questo punto di vista sono diventate straordinariamente furbe. Quando "puntano" arrivano alla conquista e poi gestiscono. Hanno capito che la gestione in questi termini è "dentro l'adolescenza" e quando finisce l'adolescenza tutto può tranquillamente tornare come prima. Chiusa l'adolescenza, il nostro ragazzone collassato su quel tipo di *materno* è in grado di accettare una presenza femminile che stavolta riassume proprio il volto, l'aspetto, le modalità di quella madre che governa, gestisce. Finita l'adolescenza, risolto il bisogno di scissione, organizzata un po' la vita, questo inconscio che lui ha dentro ritorna prepotentemente a caratterizzare la sua esistenza.

Se nell'adolescenza non si verificano queste condizioni e il ragazzo non sente, pur da innamorato, la possibilità di essere un po' se stesso, se la ragazza comunque prevarica, possono capitare grossi problemi, come l'incapacità di gestire, da parte del maschio, la propria sessualità, non avendo un piccolo spazio per dare possibilità di evidenziarsi al suo maschile biologico.

Oggi molti ragazzi vivono queste difficoltà, che di solito si manifestano con la forma dell'impotenza. Impotenza anche metaforicamente significa l'impossibilità di essere intrusivo, di essere colui che in qualche modo, con un certo grado di forza e di energia, sa controllare la situazione e sa portare con una certa veemenza la sua presenza dentro il corpo dell'altra.

In una realtà sociale come la nostra questi casi non sono rari. Anche da questo punto di vista loro sono soli. Non solo, sono anche fatti oggetto di speculazioni davvero vergognose da parte di chi, non avendo scrupoli, invia stimoli che i nostri ragazzi non possono recepire in modo corretto, non avendo senso critico. E restano negativamente condizionati.

Noi non riusciamo a rispondere con presenze educative e con la nostra capacità presente di dare loro una mano. Come genitori siamo un po' tagliati fuori. «Devo fare istruzione sessuale in casa, devo dirgli le cose?». L'importante, in realtà, è che tu genitore sia presente in questo senso quando il bambino è piccolino, quando comincia a chiederti dov'era prima di nascere. Basta con i cavoli, sì alla cicogna, bellissima metafora perché assomiglia alla mamma e il suo sacco al pancione della mamma. Anche il legame cicogna-bambino non è storicamente fuori posto: quando, una volta, nelle case di campagna nascevano i bambini, per tenere caldo in casa si metteva qualche ceppo in più nel caminetto e allora le cicogne andavano a nidificare proprio su quel camino, dove c'era più caldo e quindi l'associazione cicogna – bambino diventava naturale.

Nella scuola elementare – periodo straordinario perché di latenza – sono curiosi e quando diciamo queste cose possiamo farlo con serenità. Se siamo in un momento in cui il rapporto con il genitore è ancora fluido – nella pre-adolescenza e adolescenza – papà e figlio e mamma e figlia si dicono le cose che si devono dire.

Ma se chiudono le porte non insistiamo, anche perché le cose le fanno. Come fai tu, mamma, che l'hai collassato proprio in quell'angolo della sua personalità, ad andare a parlare d'amore, di innamoramento, di sesso, proprio tu che sei l'oggetto d'amore più agognato da cui tuo figlio si deve scindere? È perversa questa cosa.

Allora facciamolo fare a qualcun altro. Tocca al "mito", alla presenza educativa mitica, ma dev'essere persona colta, preparata, gradita.

E in casa possiamo comunque fargli leggere qualche pubblicazione, qualche libro per informazione; loro faranno finta di non vedere, all'inizio, poi vi accorgerete che lo leggeranno.

Attenzione ai diari; dobbiamo leggerli? Assolutamente no, quando sono a casa... possiamo leggerli quando sono a scuola, anche perché molte volte loro ti raccomandano di non metterci il naso e poi te lo lasciano aperto sopra la scrivania sapendo benissimo che lo possiamo leggere.

Leggiamo, con discrezione, i diari dei nostri ragazzi, perché sono fonte di una montagna di noti-

zie. Attenzione ai termini che sono estremi, come per esempio «ieri mi sono fatto Giuseppe». Non allarmiamoci: significa che magari si sono dati un bacetto, il loro esprimersi è questo.

Non è vero che i nostri ragazzi fanno l'amore in modo assatanato e furibondo e diverso da ciò che accadeva al nostro tempo. Non è vero, perché hanno una gran paura, soprattutto di essere inadeguati e quando finalmente capita, capita con difficoltà, con sofferenza, spessissimo con una grandissima delusione.

Magari ci provano qualche mese prima di quando è capitato a noi, ma non tanto prima; è vero che talvolta hanno 13 anni, 14, ma sono ancora situazioni rare.

È importante che il "mito" istruisca sulla sessualità e su come ci si difende da possibili esiti: bisogna non aver paura a parlar chiaro, istruire anche sui contraccettivi in modo sereno.

Nell'educazione sentimentale diamo spazio e norme al valore della vita, all'importanza di essere madri e padri in un certo modo, di arrivarci secondo un progetto forte. Diamo la corretta educazione su questo bisogno della sessualità che gioca dentro gli affetti, gioca dentro l'autonomia, dentro il rispetto per gli altri, dentro la propria capacità di essere creativi, di essere spigliati.

Quindi, il compito nostro è educare ai sentimenti, che vuol dire educare agli affetti, alla tua capacità di prenderti le tue responsabilità: ci vogliono cultura, principi, valori.

Non si può vivere bene la propria sessualità se non si diventa davvero capace di decidere, di combattere il male, di gestirlo, di sconfiggerlo e di aprire i portoni della vita. Questa è educazione sentimentale. Qualche volta, invece, li lasciamo un po' soli. Spero che finalmente nelle scuole, nelle nostre comunità, si aprano anche queste opportunità per i nostri ragazzi. Non è difficile parlare con loro di questo argomento, però si devono fidare. Portiamoli in gruppo a discutere dei loro problemi: fondamentalmente sono molto leali e hanno bisogno di sentirsi liberati da difficoltà, da emozioni, da situazioni che tante volte sono difficili da gestire.

«Durante l'esperienza masturbatoria l'uso di oggetti pornografici, di pubblicazioni, di film, può diventare una presenza costante se non addirittura massiccia, ma si tratta di un momento di passaggio verso la maturità sessuale e quindi di immaturità sessuale, perché confrontandoti con la pornografia tu giochi nell'immaginario, giochi nella fantasia, in un mondo derealizzato, assolutamente improbabile».

«C'è relazione tra i comportamenti genitoriali e lo sviluppo dell'omosessualità?»

Alcuni miei colleghi sostengono che l'omosessualità è provocata da un gene, quindi si diventa omosessuali perché si è biologicamente prescritti. Hanno ragione o torto? E chi lo può dire... Quando poi chiediamo, banalmente, da che parte sta questo gene, la risposta è che non lo sanno esattamente, però arriveranno a scoprirlo... D'altra parte, chi ha questo tipo di formazione non può dare un'altra risposta, e io che sono su un altro versante non posso essere così presuntuoso da affermare che non è assolutamente vero. Resto con la mente aperta, aspettando il giorno in cui il biologo dirà che ha trovato il gene dell'omosessualità.

C'è poi la nostra esperienza clinica che racconta una storia diversa, e senza escludere la possibilità di una predisposizione, andando a esaminare quel periodo che si chiama edipico si scopre che l'innamoramento per il genitore e quindi l'identificazione con il genitore dello stesso sesso, o non avviene o avviene in modo distorto, complicato, o comunque qualcosa non va nel senso giusto.

Semplicisticamente, il processo è questo: io maschietto mi innamoro della mia mamma, il mio papà ha conquistato la mamma e si vede, io voglio diventare come il mio papà per conquistare la mia mamma. Allora introyetto il papà e divento maschio come lui. La psicanalisi freudiana, quella ortodossa classica, dice che tu diventi maschio non solo perché nasci con certi organi genitali maschili ma perché ti identifichi con modelli maschili, prima di tutto il padre. Tu diventi femmina, donna, con le caratteristiche della femminilità, anche perché ti identifichi con quel modello.

Se l'identificazione avviene in modo distorto o non avviene, è chiaro che l'identità di genere, la cui conquista comincia nel periodo edipico, procede in modo distorto.

È un problema talmente rigido, quello dell'omosessualità, che non si può presumere di risolverlo;

l'aiuto che noi possiamo dare, a parte qualche rara eccezione, è quello di fargli accettare l'omosessualità prima di tutto, perché, nonostante molte cose siano cambiate, tanti ragazzi che si trovano in questa situazione non hanno il coraggio di dichiararsi per paura delle ritorsioni, soprattutto familiari. Occorre rispetto. Diamo ai nostri ragazzi la possibilità di organizzare la loro vita secondo le loro caratteristiche. Sono davvero felici quando riescono a vivere la loro vita affettiva, sentimentale, sessuale nel modo più innocuo, in pace con se stessi e poi con il mondo intero, purché il mondo intero offra questa possibilità.

Non hanno nessuna responsabilità per essere quello che sono».

«Capire l'adolescenza è fondamentale, più capiamo e più riusciamo a orientare i nostri talenti educativi. È importante metterci nell'atteggiamento dell'accoglienza per sentire emotivamente o tentare di intuire emotivamente quello che sta capitando in loro, nei vari passaggi, nei vari momenti più difficili. Questo, ancor di più, ci consente di atteggiarci nei loro confronti in modo sicuramente più adeguato».



Storie di ragazzi
e ragazze
sullo schermo



CONSULTORIO FAMILIARE

Introduzione

Dott.
Piero Colussi
Dott.
Tommaso Lessio

Cinemazero

Il grande successo di pubblico e il tutto esaurito registrato ogni sera al Cinema Don Bosco di Pordenone per la rassegna cinematografica intitolata *L'età inquieta: storie di ragazzi e ragazze sullo schermo*, ci ha confermato ancora una volta come il cinema sia capace di una forza, una passione, una "verità" che, nessun altro medium oggi, forse, possiede. Gli otto film presentati e commentati con l'aiuto di psicologi ed esperti di cinema si sono rivelati un'occasione preziosa per una riflessione e una discussione sui temi legati al disagio giovanile e all'adolescenza.

Un'esplorazione a 360 gradi su quell'età di passaggio – inquieta, incerta - proprio perché chi la vive esce da una condizione, l'infanzia, e si avvia verso un'altra, l'età adulta. Ora, dopo il ciclo di proiezioni "pubbliche", abbiamo predisposto un percorso didattico sull'argomento che raccoglie le schede critiche e la documentazione su una ventina di film da mettere a disposizione di quanti, insegnanti, animatori dei centri di aggregazione giovanile, educatori, che su queste problematiche intendano riflettere e discutere assieme ai ragazzi. Sono anni raccontati attraverso una scelta di 20 film: alcuni titoli noti, altri meno noti, tutti, però, esemplari ed indispensabili per una riflessione e una discussione sui temi legati a questa stagione della vita.

Questi film sono ora disponibili in prestito gratuito su supporto video o DVD nella Mediateca di Pordenone, nell'ambito delle attività didattiche avviate oramai da tempo da Cinemazero in tutta la regione Friuli Venezia Giulia.

I film

Stand by me – Ricordo di un'estate

Commentato, in sede di proiezione, martedì 4 febbraio 2003, dal dott. Piero Colussi, psicologo e psicoterapeuta del Dipartimento di Salute Mentale di Pordenone e presidente di Cinemazero, oggi consigliere regionale.

Il giardino delle vergini suicide

Commentato, in sede di proiezione, martedì 11 febbraio 2003, dal dott. Piero Colussi ed utilizzato come spunto dalla dott.ssa Stefania Rossini nella conferenza *I nuovi mutanti* del 14 febbraio 2003.

Come te nessuno mai

Commentato, in sede di proiezione, martedì 18 febbraio 2003, dal dott. Francesco Stoppa, psicologo e psicoterapeuta del Dipartimento di Salute Mentale di Pordenone.

Ai nostri amori (A nous Amours)

Commentato, in sede di proiezione, martedì 25 febbraio 2003, dalla dott.ssa Rosamaria Salvatore, psicologa di formazione analitica e docente di filmologia al DAMS dell'Università di Padova.

Mignon è partita

Commentato, in sede di proiezione, martedì 4 marzo 2003, dalla dott.ssa Silvia Masci, psicologa e psicoterapeuta del Consultorio Familiare del Distretto di Azzano Decimo – ADO n. 3.

Fucking amal – Il coraggio di amare

Commentato, in sede di proiezione, martedì 11 marzo 2003, dalla dott.ssa Patrizia Buzzatti, psicologa e psicoterapeuta del Consultorio Familiare del Distretto di San Vito al Tagliamento – ADO n. 3.

L'estate di Davide

Commentato, in sede di proiezione, martedì 18 marzo 2003, dalla dott.ssa Sandra Puiatti, psicologa e psicoterapeuta del servizio di Neuropsichiatria Infantile di Pordenone.

L'età acerba – (Les roseaux sauvages)

Commentato, in sede di proiezione, martedì 25 marzo 2003, dal dott. Piero Colussi.



**Consultorio
Familiare**

Trame e recensioni dei film

A cura
di Cinemazero

Ai nostri amori (A nous Amours)

Di Maurice Pialat.
Con Sandrine Bonnaire, Dominique Besnehard,
Maurice Pialat, Evelyne Ker.
Francia 1983. Colore, 92 minuti.

La trama Suzanne è una quindicenne che vive rapporti conflittuali con la sua famiglia. Il conflitto maggiore ce l'ha con la madre, troppo possessiva, legata a schemi morali superati. Il padre, invece, è più comprensivo; il fratello è preso esclusivamente dai suoi interessi ed è morbosamente legato alla madre.

Suzanne cerca l'amore, ed è quindi inevitabile che passi da un giovane all'altro con grave scandalo della madre e del fratello che la accolgono in casa e la sottopongono a dura repressione. Ma l'amore di Suzanne per un ragazzo non la fa decidere a darsi a lui, mentre con gli altri tutto diventa facile. Cerca altre esperienze sentimentali con chi conosce da poco e che si dimostrano deludenti. Intanto il padre se ne va di casa, e sarà il fratello il nuovo capo famiglia che cercherà di rimettere la ragazza su quella che egli considera la retta via. Tutte le esperienze di Suzanne, però, finiscono per deluderla. E c'è una ragione: la passione che prova per il padre è talmente forte e violenta da non lasciar spazio a nessun'altra.

Una sera il padre ritorna. La famiglia è riunita per il fidanzamento di Suzanne. Il padre vi è giunto con un pretesto, ma si capisce che egli ha voglia di dire ciò che pensa e si rivolge a ciascuno dei commensali buttando loro in faccia verità imbarazzanti. Suzanne si sposa, ma è innamorata di un altro, e, dopo un incontro con il padre, decide di fuggire con il suo vero amore.

C.M. (*Comunicazione di massa*), 1987.

Le recensioni Nella figura di Suzanne, Pialat concentra tutte le ansie e tutte le contraddizioni esistenti nell'adolescenza in genere. Il rapporto-conflitto generazionale, prima di tutto. Non bisogna dimenticare che Suzanne è in un'età molto critica, tra i quindici e i diciotto anni; età in cui si sperimentano i propri sentimenti e, soprattutto, in cui si scopre di possedere un corpo. Per la ragazza questa scoperta la conduce all'offerta di se stessa. Ma ad un'offerta tesa a scoprire, appunto, attraverso l'esplosione dell'erotismo, in una coniugazione fra amore vero e sentimento vero.

[...] C'è inoltre da tener presente il padre. Per Suzanne rappresenta l'archetipo sul quale formare la propria personalità, ma allo stesso tempo c'è un moto di ribellione in lei: è il classico complesso freudiano che colpisce un rapporto Odio-Amore. E soltanto alla fine, quando il padre libererà la figlia da tale complesso spiegandole con sincerità la "sua" verità, soltanto allora Suzanne sarà veramente libera di scegliere. E si sentirà matura. E si sentirà pronta ad affrontare una nuova avventura terrena [...].

C.M. (*Comunicazione di massa*), 1987.

Suzanne è dunque una quindicenne che reagisce al fallimentare modello familiare che le è imposto passando da un ragazzo all'altro, senza troppi scrupoli, senza autentico trasporto. Suzanne avverte il peso di una ripetitività destinata a frantumare le motivazioni del concedersi, sente di smarrire – nell'atto – il desiderio, ma il vuoto di sentimenti che registra intorno a sé, il balletto di consuetudini che caratterizzano la morale, le appare – se possibile – ancora più avvilente. Così, con bruciante rapidità, la sua adolescenza si apparenta ad una sorta di educazione sentimentale alla rovescia, che abbraccia l'amore e l'erotismo allo scopo di soffocarli. Così, con altrettanta sollecitudine, il suo ritorno alla "normalità" approda ad una prematura e inautentica esperienza coniugale, che ha tutta l'aria di dover durare lo spazio di un mattino. Il sentimento autentico è nella tardiva scoperta del padre (interpretato dallo stesso Pialat), quando questi – esausto del ruolo d'ordine – ha già fatto le valigie e mandato a quel paese la famiglia. La tenerezza dell'accostamento è nella complicità dell'abbandono, nel medesimo solidale fuggire.

«*Segnocinema*», 1987.

Suzanne si muove senza soggetto nella vita: «Non so perché l'ho fatto», confessa piangendo all'amica Martine dopo aver respinto con durezza Luke, che le manifestava una passione sincera. L'amore, pur essendo per la ragazza quasi l'unica occupazione, non è mai il centro di una strategia, ma un'occasione di continua dispersione. La percezione di un legame di reciprocità, che costituisca almeno provvisoriamente un punto fermo, le sfugge; il darsi o il ricevere le appaiono tragicamente gratuiti [...].

L'incapacità personale di una strategia selettiva rispetto alle situazioni e alle persone si rovescia nel modo in cui Suzanne legge l'atteggiamento degli altri nei suoi confronti, trovandovi indifferenza, ottusa incomprensione e brutalità. La ragazza viene a essere così murata nella sua solitudine: ogni tentativo di parlare con lei da parte di quanti la circondano è destinato a degenerare in malintesi, goffaggini e censure [...].

A doppio taglio è in qualche modo anche Sandrine Bonnaire, scoperta dal regista proprio in occasione di *A nous amours*: i suoi sedici anni le danno l'ambiguità di una sensibilità portata come attributo naturale, non costruito, eppure sfuggente proprio per quella sua innocenza che si traduce in una disponibilità indefinita. È come se Suzanne non vedesse e non misurasse gli effetti della sua presenza fisica sugli altri, pur essendo il corpo il suo vero investimento e l'esca per lo svolgimento dell'azione in una sfida più o meno consapevole allo scorrere senza qualità della vita. La cedevolezza e la ritrosia della ragazza rimangono un mistero; quanti la circondano vivono l'imbarazzo della sua prorompente fisicità, reagendo ora con aggressività (la madre e il fratello per i quali la sola presenza di Suzanne è ragione di paranoie puritane), ora sottraendosi al confronto (il padre, il cui abbandono della casa può essere ricondotto al tarlo segreto della perdita della figlia in quanto bambina). I giovani partners, dal canto loro, non si preoccupano affatto di intercettare

qualcosa dell'intimità di lei. Il più delle volte sono comparse oppure figure di ripiego per un breve rapporto solidaristico, come nel caso del ragazzo che infine la sposa [...].

Gli amanti di Suzanne in realtà sono sempre troppo giovani; il che rimanda in qualche modo all'altro polo della vicenda: il padre che si sottrae, che lascia vacante il suo posto, per il quale non possono esistere – nella situazione di conflittualità permanente dei film di Pialat – figure sostitutive. Il genitore è sicuramente l'anello mancante per l'inscenamento del dramma e lo scioglimento del nodo psicologico che blocca in varie posizioni tutti i personaggi [...].

Lodovico Stefanoni, «Cineforum», 1987.

L'albero delle pere

Di Francesca Archibugi.

Con Niccolò Senni, Valeria Golino,

Sergio Rubini, Francesca Di Giovanni.

Italia 1998, colore, 90 minuti.

La trama Siddharta Pelosi è un quindicenne romano studente di liceo artistico: vive con una madre tossica, ha un padre videomaker (separato) e una sorellastra di quattro anni che vive con il proprio padre (a sua volta separato). Durante le vacanze di Natale, la bambina passa alcuni giorni con la madre; Siddharta si prende cura di lei anche quando, per una puntura di siringa, deve riuscire a farle fare tutte le analisi del caso senza che nessuno ne sappia nulla. La faccenda gli sfugge di mano; i "grandi" intervengono, ma non sembrano capaci di andare molto al di là di buoni propositi. Silvia, la madre, muore in un incidente d'auto mentre è sotto l'effetto degli stupefacenti; il dramma familiare forse ha reso visibile Siddharta agli occhi della compagna di classe considerata irraggiungibile, ma è necessario svincolarsi fra due padri ora anche troppo presenti...

«Cineforum».

Le recensioni Ancora una volta l'occhio di Francesca Archibugi è andato a posarsi su un giovanissimo. Lei stessa spiega che il motivo di questa costante attenzione per i più piccoli è la sorpresa che ogni volta la coglie nel constatare come essi siano, fin dalla più tenera età, dotati di una personalità ben definita, siano delle persone in senso pieno, sia pure in formato ridotto. Siddharta ne è un esempio. È un adolescente che per certi versi vive la normale esistenza di un ragazzo della sua età, fatta di scuola, musica, computer e innamoramenti. Ha, però, la ventura di trovarsi in un contesto familiare anormale, non solo perché i genitori sono separati, ma anche perché la madre non è in grado di badare a lui. In questo senso, Siddharta ha dovuto crescere presto, per essere in grado di occuparsi della casa e di tutti gli annessi e connessi, compresa la sorellina [...]. Le difficoltà del percorso a ostacoli seguente permettono a Siddharta di compiere un ulteriore passo di crescita, perché lo proiettano in una prospettiva inedita, quella della responsabilità verso una persona più piccola, forse un po' prematura per lui, ma utile [...].

Fabio De Girolamo, «Film», 1998.

[...] Il protagonista de *L'Albero delle pere* ha ereditato soltanto un nome imbarazzante, una famiglia incasinata, e un paio di genitori che volevano cambiare il mondo in nome della santa libertà e che sono riusciti soltanto a scaricarlo sulle spalle del figlio in nome della più corrente irresponsabilità.

Siddharta, quasi senza accorgersene, paga oggi quel sogno abortito di ieri. È un ragazzetto come tanti, diviso tra la scuola, le prime cotte e un macilento gruppo rock denominato "Le seghe", ma tutti i crediti di autorevolezza, ordine e conforto che dovrebbe riscuotere da mamma e papà è costretto a intascarli da se stesso, sdoppiando la sua faccia e la sua voce sullo schermo di un com-

puter che lo accudisce come una governante psichedelica e un po' sopra le righe. E mentre i genitori affondano – la madre nella droga, il padre nell'irrisolutezza e nel velleitarismo – è quasi naturale che decida di affrontare da solo con fantasia e coraggio anche il dramma natalizio della sorellastra minore Domitilla: la lunga trafila di analisi mediche cui è necessario sottoporre la bambina dopo che si è punta con una siringa usata dalla madre [...].

Da una parte genitori che non vogliono crescere, dall'altra figli precocemente invecchiati in un'adolescenza rubata da padri e madri che inseguono il mito dell'eterna giovinezza e di una libertà senza confini. *L'albero delle pere* è un film dove ognuno ha perso la sua identità: i genitori non sono più genitori e i figli non sono più figli, investiti di responsabilità superiori alle loro forze [...].

Enzo Natta, «Famiglia Cristiana», 1998.

[...] Più che un film sulla droga è, ancora una volta, come in *Mignon è partita* o *Il grande cocomero* un resoconto spassionato e sofferente sul rapporto misterioso e sconvolgente che vede adulti e ragazzini scambiarsi i ruoli vicendevolmente. Non c'è avversità che non possa trasformare, soprattutto i quarantenni di oggi, in bambini disorientati e vulnerabili, non ce n'è nessuna che non possa trasformare un adolescente di oggi in un padre protettivo nei confronti della propria sorella o dei propri genitori. Così stanchi, così disillusi e appassiti, così indifesi nei confronti del mondo che li circonda [...].

Mario Sesti, «Duel», 1998.

[...] Decisamente “dalla parte dei ragazzini”, Francesca Archibugi ne *L'albero delle pere* continua a esplorare la zona d'ombra in cui crescono molti bambini di oggi, la cui infanzia è costretta ad affrettare il passo, a inventarsi un'arte della sopravvivenza in famiglie sgangherate [...].

Paola Malanga, «Ciak», 1998.

L'attimo fuggente

(Dead Poets Society)

Di Peter Weir.

Con Robin Williams, Ethan Hawke, Robert Sean Leonard,

Gale Hansen, Dylan Kussman.

USA 1989, colore, 130 minuti.

La trama Collegio di Welton, Vermont, 1959. Il prof. Keating, nuovo insegnante di letteratura, infrange le austere regole accademiche improntate a “tradizione, disciplina, eccellenza e onore” per educare i propri allievi all'anticonformismo e al libero pensiero. Sette studenti, uniti nella “Dead Poets Society”, mettono in pratica il suo insegnamento e si ribellano al conformismo delle autorità. Ma quando uno di essi si suicida per sottrarsi al ricatto affettivo dei genitori, la situazione precipita, le autorità accademiche aprono un'inchiesta e Keating viene cacciato dalla scuola. I suoi allievi gli dimostrano tuttavia la loro solidarietà in un estremo gesto di stima e di rivolta.

«Segnocinema».

Le recensioni [...] Un salutare inno alla rivolta e al *carpe diem*, significativamente collocato un anno prima dei fatidici anni Sessanta. Un gran successo, nonostante l'eccessiva enfasi melodrammatica di Robin Williams. O forse proprio in virtù di questa. Oscar alla sceneggiatura di Tom Schulman. Aldilà delle qualità artistiche il film ha comunque un grande merito: aver scatenato l'immaginario pedagogico di tutta una generazione costretta a subire una pedagogia che di immaginario non ha più niente.

Paolo Mereghetti, «Dizionario dei film».

[...] È un cinema che cessa di essere epifania dell'assenza per diventare, a suo modo, celebrazione onirica della libertà, rifiuto di una razionalità fredda ed oppressiva, partecipa "invitation au voyage" nel territorio aperto dei sogni. "La vita è un sogno" sussurrava una celebre citazione in *Pic-nic ad Hanging Rock*. «Solo nei sogni gli uomini sono davvero liberi» ripete il prof. Keating ne *L'attimo fuggente*. E Weir, di film in film, sembra proprio inseguire nelle immagini, nella loro corposità materica e coloristica, la fluidità propria dei sogni. Quella degli uccelli fitti e leggeri come pennellate impressionistiche che solcano i cieli del Vermont nelle sequenze interpunitive (ma non troppo, e non solo) del suo ultimo film. O quella delle ombre dei "poeti morti" che si aggirano di notte nella foresta [...].

L'attimo fuggente è una calda, fluida e densa perorazione a vivere pericolosamente. A seguire l'esempio dei cattivi maestri. A non temere di infrangere regole e assiomi pur di uscire dalla piattezza cartesiana di una vita e di un cinema ormai succubi di regole codificate. «È proprio quando credete di sapere qualcosa che dovete provare a guardarla da un'altra prospettiva» urla il professor Keating ai suoi allievi, invitandoli a salire in piedi sul banco per provare l'ebbrezza della visione dall'alto [...]. Pur ambientato alla fine degli anni cinquanta, *L'attimo fuggente* è probabilmente uno dei più bei film sul '68 che mai siano stati realizzati. Forse, addirittura, il più bello in assoluto. E non solo perché i suoi "poeti morti" sono le avanguardie di quella generazione che di lì a poco avrebbe occupato Berkeley e celebrato a Woodstock la sua festa di riconoscimento, ma anche – e soprattutto – perché coglie lo spirito di rivolta nel suo stato nascente e ricorda a tutti, con l'eloquenza della semplicità, che ribellarsi non solo è giusto ma anche indispensabile e bello [...].

«Segnocinema».

[...] 1959, Walton Academy, *college* e *high school* di fama [...]; i docenti sono austeri, probabilmente non retri, ma severi custodi d'una disciplina che non esclude le pene corporali e di una logica di istituzione barricata dietro i quattro "pilastri": tradizione, onore, disciplina, eccellenza. In questo bel quadro d'ordine, si inserisce il nuovo insegnante di letteratura inglese, John Keating, che ha la faccia da furetto di Robin Williams. È un ex del college, viene da un'esperienza a Londra, dove presumibilmente ha rinsaldato la sua devozione alle buone consuetudini. Non è così. Keating è imprevedibile ed estemporaneo, è un pensoso giullare. Semina sconcerti. Fa strappare intere pagine da manuali collaudati, ama la didassi dei gesti impensati, si mette in piedi sui banchi per avvisare che il mondo va guardato da angolazioni diverse, che le parole e le idee possono cambiarlo, «se voi ci mettete un bel verso» [...]. Non è questione di edonismo, è questione di destino e di intraprendenza: «Pensateci, siamo tutti carne da vermi. Rendete dunque straordinaria la vostra vita» [...]. Sette allievi, emblematicamente sette: è il numero che dice universo, che dice completezza e integrità, scoprono che il loro professore da studente aveva fondato la "Dead Poets Society" (è il titolo originale del film) e decidono di farla rivivere. Il quarantacinquenne Weir ha tratto dal soggetto di Tom Schulman succhi e umori aciduli e con maliziosa abilità li ha distesi fino al clima finale che muove i cuori teneri e scrolla le menti pensose. Il rigore narrativo del regista australiano è quello abituale (*Pic-nic ad Hanging Rock*, 1975; *Gallipoli*, 1981; *Un anno vissuto pericolosamente*, 1985) [...].

«Le scuole chiudono per cose di questo genere» avverte uno della società dei sette quando quello tra loro che ha radicalizzato la lezione di Keating, si uccide, sopraffatto dal dovere d'obbedienza al padre che gli vieta di fare la "sua" strada, d'attore. L'inchiesta amministrativa che segue flette il ribellismo dei giovani che ripiegano, tatticamente, nel conformismo. Si riscatteranno, salutando il professore dimissionato col gesto clamoroso che lui aveva insegnato. Il film è il referto della battaglia (non) perduta di Keating contro il vizio assurdo del conformismo che per quieto vivere non vuol spiacere a nessuno, il cui unico antidoto è pensare con la propria testa. Il cuore dell'educazione è la conciliazione di tradizione e innovazione [...]. E la poesia? Serve, serve, ammicca Weir. Serve non a prolungare il vissuto, non a esternarlo, ma a intensificare e rendere più luminoso l'attimo fuggente. E tuttavia la poesia resta un'arma caricata al futuro.

Bruno De Marchi, «La Rivista del Cinematografo».

Come te nessuno mai

Regia di Gabriele Muccino.

Con Silvio Muccino, Giulia Carmignani, Anna Galiena,

Luca De Filippo, Enrico Silvestrin, Giulia Ciccone.

Italia 1999, colore, 88 minuti.

La trama Tre giorni importanti nella vita di Silvio, sedicenne liceale romano, nei quali riesce a prendere le distanze da alcuni pregiudizi, atteggiamenti e paure condivisi con i propri compagni e a comprendere qualcosa di più profondo sugli altri e sui sentimenti.

Il primo si apre con il collettivo per decidere se occupare di nuovo la scuola. Pochi, sempre gli stessi, conducono schematicamente il dibattito. Ai più le questioni politiche interessano del tutto marginalmente. I pensieri dei ragazzi sono per le ragazze; far colpo su di loro è il massimo, l'unico modo per non venire giudicati degli sfigati.

Nel secondo si occupa. Si sfondano porte maltrattando professori e bidelli e si corre per i corridoi. Nel festoso parapiglia Silvio e Valentina si baciano. In breve la faccenda è nota a tutti, provocando reazioni aggressive o infastidite. Turbato, Silvio entra in rotta di collisione con i genitori, viene irriso dalla sorella Chiara (scout, studiosa, razionale) e cerca rifugio nel fratello maggiore Alberto (che non lesina consigli sulle donne, anche se al riguardo ha avuto esperienze solo disastrose).

Nel terzo la polizia sgombera la scuola e Silvio, disobbedendo ai genitori, vuole essere presente. Scopre che Valentina sta già con un altro quando Claudia coglie l'occasione in fuga davanti alla polizia per dichiarargli che lo ama. Il nuovo incontro scioglie ogni dubbio. Con molta naturalezza i due ragazzi fanno all'amore su un terrazzo. Silvio è felice, ha capito che l'amore può cambiare la vita.

«Cineforum».

Le recensioni [...] il film di Gabriele Muccino è il primo, in anni (e almeno dai tempi di *Mignon è partita*), che sappia parlare di adolescenti, ragazzi, occupazioni scolastiche, amori più virtuali che reali, pettegolezzi amorosi, ansie e paure rispetto a quella cosa misteriosa e difficile che è il sesso, senza cadere nelle secche del bozzettismo o nel dovere della denuncia, ma semplicemente lasciandosi andare al piacere del racconto, dei ritratti, dell'ambientazione – fino a comporre un quadro lieve ma credibile, divertente ma tenero di una generazione, o perlomeno di una cospicua fetta [...]. Se *Come te nessuno mai* è il piacevole risultato che è, lo si deve a tre fatti principali – quelli che lo distinguono da altri tentativi del genere – una sceneggiatura ben scritta in chiave di naturalezza (che si avvale della collaborazione di due “giovani”, il fratello di Muccino, Silvio, e Adele Tulli), una regia fluida, inventiva, antitelesiva, e un gruppo di attori (dal simpatico e innocente Silvio Muccino, appunto, a Giulia Carmignani, dalla brava Anna Galiena al suo severo consorte cinematografico Luca De Filippo) che si muovono con estrema naturalezza lungo i tre giorni di questo sintetico romanzo di formazione [...].

Irene Bignardi, «La Repubblica», 1999.

[...] Il giovane regista orchestra con plausibilità e umorismo i contrasti in famiglia, le dinamiche del “gruppo” e le scene dell'occupazione; e tara efficacemente i toni di recitazione dei non professionisti e dei professionisti (gli ottimi De Filippo e Galiena). Certo la naturalezza del racconto dipende anche dall'aver messo su un cast composto da sedicenni veraci; e dal fatto che per i dialoghi Gabriele si è avvalso della collaborazione di Silvio e della sua amica Adele Tulli. Ma non basta questo a spiegare il piglio fresco, dirompente e mai banale del film. Partendo alla Zavattini dalla realtà, Muccino ha rielaborato vezzi, gergo e costumi dei ragazzi del 1999 nella forma di un delizioso romanzo di crescita narrato con sensibilità impressionista.

Alessandra Levantesi, «La Stampa», 1999.

[...] L'originalità di questo ritratto generazionale che ha l'immediatezza di un'immagine allo specchio, di un racconto in diretta e che come tale riesce a mutare i difetti in pregi perché trasforma in note positive quello che di solito viene considerato materiale di scarto: comportamenti dissociati, modelli gergali viziati da afasie e disturbi di pronuncia, frasi smozzicate che non riescono a completarsi per l'emozione o il fiato grosso. Insomma, tutto ciò che non si vedrà mai in una luccicante confezione hollywoodiana, qui diventa la materia prima.

Come te nessuno mai è un viaggio nel pianeta dell'adolescenza e nella fragilità che lo compone: la famiglia, la scuola, gli amici, i primi turbamenti amorosi, i timori, le delusioni sentimentali, le confusioni mentali. Nel film di Muccino c'è tutto questo ma senza supponenze, senza battute stonate e sentenziose. Tenero, malinconico, non privo di poesia [...].

Enzo Natta, «Famiglia Cristiana», 1999.

[...] *Come te nessuno mai* ha ritmo e piacevolezza insoliti; e dall'approccio con una realtà non troppo conosciuta sa estrarre intriganti motivi di riflessione. Assomigliano alle generazioni precedenti questi giovani: quanto possono servire le nostre esperienze a capirli?

Tullio Kezich, «Il Corriere della Sera», 1999.

Dice il regista «Le storie raccontate nel film somigliano tanto a quelle vissute da me diciassette anni fa e le mie, a loro volta, somigliavano a quelle delle generazioni che mi avevano preceduto. Questo perché alcune delle esperienze che vengono vissute a quell'età sono per così dire universali; fanno parte dell'inizio di una grande avventura, che è quella della scoperta dell'amore, delle amicizie e delle emozioni più radicali, più profonde».

«Cineforum», 1999.

Ti ricordi di Dolly Bell?

Di Emir Kusturica.

Con Slavko Stimac, Slobodan Aligrudic,

Liliana Blagojevic.

Jugoslavia 1981, colore, 107 minuti.

La trama Dino, sedicenne, vive con la famiglia alla periferia di Sarajevo. Sono i primi anni Sessanta. Gli alloggi sono provvisori e malconci (piove acqua dal tetto), ma non mancano, a sollevarlo lo spirito, i primi prodotti d'importazione occidentale: i film sulle "belle di notte" e qualche motivo della musica pop. Si sa, è l'epoca del disgelo. La locale Casa del Popolo, fino allora patria soprattutto di beoni e bulli, vorrebbe sfruttare le mode giovanili provenienti dall'estero per richiamare le nuove generazioni e soprattutto i ragazzi di strada, dediti a piccole ruberie. Proprio in una combriccola di ladruncoli, di millantatori di avventure erotiche, di soggetti poco socievoli e con visioni un po' devianti dall'ortodossia comunista (è il caso di Dino e della sua fede assoluta nell'ipnosi che "deve cambiare il mondo"), il nuovo direttore della Casa del Popolo sceglie i membri di un costituendo complessino pop. Dino in famiglia ha continui scontri ideologici con il padre, che tende ad applicare anche alla gestione domestica la prassi di partito. Il genitore, peraltro, è un burbero benefico ad alto tasso alcoolico e ironico. Il suo comportamento, per quanto ammantato di ortodossia marxista e di convinzioni rigide perché non bene assimilate, tende a rovesciare in ridicolo la seriosità ufficiale dei politici. La scontroosità di Dino, che è catturato appena dai suoi esperimenti di ipnosi sui conigli, si scioglie il giorno che gli tocca ospitare nella colombaia dove è solito ritirarsi, una ragazza che il bullo del paese intende avviare alla prostituzione. È la scoperta per il protagonista del primo amore e della sofferenza per le brutalità che la giovane, ribattezzata Dolly Bell, è costretta a subire dal suo protettore.

Ma anche per Dino è venuto il momento di crescere: lo scontro fisico con il ruffiano, la malattia e poi la morte del padre sono passaggi verso un salto di età e una verifica matura col mondo esterno. L'ipnosi si rivela in definitiva una forma puramente narcisistica di comunicazione, anche se carica di valenze utopiche. Il protagonista infine abbandona, con la famiglia, la casa provvisoria per una vera abitazione: un trasloco non soltanto fisico, ma anche mentale.

«Cineforum».

Intorno al nome di Dolly Bell, rubato a Blasetti e dato al primo amore adolescente, Kusturica distende la sua tela di memorie dolci e agre. Siamo a Sarajevo nei Sessanta, il protagonista è un ragazzo studioso, il sedicenne Dino, attratto in parti uguali dai richiami del sesso e dalle suggestioni della scienza, soprattutto quando indaga nel difficile, magari sul valore e sull'uso dell'ipnosi.

La sua passione ipnotistica e, il fatto che a un certo punto nasconda nel granaio la povera ragazza dei suoi sogni (una prostituta sfuggita alle grinfie di un teppista locale), non sono fatti per attirargli l'approvazione degli adulti.

L'abitudine di casa è quella di discutere a tavola secondo i modi dei dibattiti nella sezione comunista; si chiede la parola, si replica, ci si giustifica. Ma è sempre il padre che vuole avere l'ultima parola. Egli è sicuro, per esempio, che si possa raggiungere il comunismo anche senza l'ipnosi. Grand'uomo e grande militante certamente.

Quando muore, il film (come se fosse *Amarcord*) raggiunge il suo punto di maggior malinconia e purezza [...].

Stefano Reggiani, «La Stampa».

[...] Oltre ai numerosi personaggi che entrano a dimostrare le condizioni di una nazione che cresce troppo lentamente rispetto alle sue ferventi passate aspirazioni, *Ti ricordi di Dolly Bell* è anche e soprattutto, teneramente, la fine dell'adolescenza di Dino. Le sue prime, talvolta dure esperienze: la conoscenza di Dolly Bell, una prostituta che Acchiappa lo obbliga a nascondere, l'attrazione che ne nasce, lo stupro che lei subisce cui lui costretto ad assistere per ordine dell'Acchiappa, l'amore con Dolly, la vendetta verso l'"amico"; la malattia del padre, la sua morte, i primi conseguenti problemi di responsabilità la nascita dell'orchestrina dei club. Infine il trasloco. Inizio di nuovi impegni, verso la maturità [...].

[...] Anche Dino entra ora, con la fine del film, nell'età adulta: fine della semplice spensieratezza, adesso le cose da affrontare si sono fatte pesanti sul serio. Certe volte c'è ben poco da scherzare, in quanto si deve sopportare d'ira e di furore: quando, per esempio, ha dovuto assistere allo stupro senza poter reagire, dovendo anzi nascondere le lacrime. Umiliazione totale. Ma la seconda volta che s'è presentata l'occasione, non se l'è lasciata sfuggire: ripresentatosi l'Acchiappa a sfruttare Dolly Bell, si è battuto con lui, pur inferiore di forze, pur prendendole. A casa, tornato pieno di lividi, racconterà ad un uditorio attento e compiacente le sue gesta e la sua "vittoria".

Ti ricordi di Dolly Bell è la cronistoria di questa maturazione, di questa famiglia, i suoi problemi, le sue fatiche a risolverli, gli aspetti talvolta ironici talvolta amari, secondo una vena quasi impavida di speranze: le inquietudini per il futuro e la volontà di superarle.

Scarrone Carlo, «Filmcritica», 1983.

Esordio davvero promettente, quello del ventiseienne montenegrino, Emir Kusturica, anche se non nuovo nel tema e frequente di riecheggiamenti. È la storia, chiaramente autobiografica, della maturazione di un adolescente della città di Sarajevo, Dino, quando negli anni '60 anche nella remota provincia jugoslava il dogmatismo dell'educazione marxista si mitigava con l'arrivo delle mode occidentali e delle prime tentazioni consumistiche. Dolly Bell era una spogliarellista che appariva in *Europa di notte* di Blasetti, la prima donna nuda vista sugli schermi jugoslavi: qui nome di battaglia di una giovane contadina, avviata da un magnaccia di paese alla prostituzione che inizierà Dino alla conoscenza del sesso. Ma il tema centrale e più interessante è il rapporto fra il pro-

tagonista e il padre, un comunista ortodosso che morirà di cancro e la cui scomparsa segna insieme il trapasso tra due generazioni e una svolta storica.

Kusturica sa raccontare con garbo e proprietà, intessendo i suoi graffiti di notazioni ambientali sincere e nostalgiche. Può contare su un interprete eccellente come l'anziano Slobodan Aligudric, che dà rilievo non dimenticabile al personaggio del padre, e tratta senza timori reverenziali e con notazioni gustose il conflitto tra tradizione e desiderio di novità in campo ideologico e soprattutto nell'evoluzione dei costumi, con interessanti aperture sugli usi e la mentalità della regione prevalentemente musulmana.

Particolare curioso: il motivo musicale conduttore del film e sua sigla finale è la vecchia canzone italiana *Con ventiquattromila baci*, che eseguita dalle prime orchestre giovanili ebbe un successo enorme in Jugoslavia e diventò il simbolo di un'epoca. Diavolo di un Celentano, non finisci mai di stupire.

Giulio Cattivelli, «*La Libertà*», 1983.

Dino Zolia, il protagonista, è un adolescente che sta vivendo le prime lacerazioni familiari e i primi impatti, contraddittori e incerti con la vita. La vita della strada, naturalmente, alla periferia di Sarajevo, dove i giovani si costruiscono come possono una felicità fittizia che li ponga in grado di superare il grigiore quotidiano. Il film è ambientato nei primi anni Sessanta; all'incirca nello stesso periodo in cui dalla cinematografia di Belgrado arrivavano i segnali dell'insorgenza di certe forme di alienazione all'interno della società socialista: alienazione nelle fabbriche, nelle sezioni del partito, nelle case.

Il disagio di Dino, dei suoi amici e delle sue amichette, è diverso. Sono i tempi in cui il consumismo fa timidamente ingresso nella società serba (circolano in città le prime "Vespe" importate) e per i ragazzi si presenta sulle ali dei dischi e dei film. I ragazzi sono soliti esprimere il grado vitale della loro cinefilia allevando piccioni e dando a ciascuno il nome della propria "diva" preferita e sfuggono alla tetraggine con cui i padri vivono le loro contraddizioni politiche sprofondando in una sorta di eldorado sentimentale-musicale in cui la generosità della gioventù copre certe maldestre interpretazioni del teppismo giovanile occidentale. Il loro malessere, del resto, non è diverso da quello riecheggiante nelle vecchie canzoni di Celentano.

La regia coglie con immediatezza l'autenticità di questa condizione e fa di Dino e dei suoi coetanei dei modelli comportamentali su cui si riversa la nostra simpatia postuma.

«*Il Secolo XIX*», 1984.

L'estate di Davide

Di Carlo Mazzacurati.

Con Stefano Campi, Patrizia Piccinini, Tony Bertorelli,

Silvana De Santis, Semsudin Mujic.

Italia 1998, colore, 100 minuti.

La trama Davide vive a Torino con il fratello; questi, sposato e da poco padre, non naviga certo nell'agiatezza. Superato l'esame di maturità, Davide si guadagna qualche soldo come lavamacchine e investe i pochi risparmi in una vacanza, che decide di trascorrere con gli zii. Qui si innamora di una ragazza, Patrizia, più anziana di lui e meno trasparente di quanto non sembri. Contemporaneamente, fa amicizia con Alem, un ragazzo bosniaco pieno di energie, disposto a tutto e segnato da un passato amaro. Patrizia conduce una doppia vita, fatta di droga e di un amore clandestino con un industrialotto locale implicato nel narcotraffico: l'amore con lei si trasformerà presto nella scoperta del dolore e della disillusione; l'amicizia con Alem aprirà invece la strada a un'avventura dalla conclusione insensata e tragica. Sopravvissuto a questa esperienza, Davide ritornerà

a Torino: alle spalle si sarà lasciato definitivamente l'adolescenza, ma la "saggezza" così conquistata potrà davvero essergli d'aiuto nella sua esistenza fatta di assoluta precarietà?
«Cineforum».

Le recensioni Superato l'esame di maturità a Torino, Davide (S.Campi) investe i suoi pochi risparmi in una vacanza nel Polesine, in casa degli zii, dove si innamora di Patrizia (P.Piccinini), più anziana di lui e più torbida di quel che sembra, e fa amicizia con Alem (S.Mujic), energico ragazzo bosniaco. La prima esperienza sfocia nel dolore e nella disillusione, la seconda in un epilogo tragico. Davide, sopravvissuto, torna a Torino alla sua vita precaria. Dieci anni dopo l'esordio in *Notte italiana* (1987), Mazzacurati torna con il suo 6° film nella natia Bassa veneta. È un dolente racconto di formazione, scritto con Claudio Piersanti, che è anche la sua opera più modernamente pittorica [...].

3 premi (sceneggiatura, S. Campi attore, P. Piccinini attrice) al Festival internazionale programmi audiovisivi di Biarritz 1999.

«Il Morandini».

[...] Più dei percorsi dei protagonisti, più delle loro storie di educazione e perdizione, ciò che colpisce nell'opera di Mazzacurati è l'attenzione dedicata agli elementi primari in grado di veicolare sensazioni altrettanto elementari. Tranquillità, abbandono, indifferenza... In questa direzione *L'estate di Davide* porta avanti un percorso lucido e cosciente: un viaggio verso la trasparenza che trova nella sua prima parte, nel volto, nella parlata, nei gesti di Stefano Campi piena espressione. Mazzacurati al proposito ha parlato di "sensazione fisica di essere al mondo"; come se il film potesse abbandonare ogni atto del pensiero, risiedere nel gesto, nella pelle delle cose e di questa superficialità nutrirsi [...].

Carlo Chatrian, «Duel».

[...] La bella estate con cui Davide voleva dare una tregua alla catena dei conflitti e delle tensioni che in città lo stringeva alla gola, lo prende e lo strapazza senza pietà, prima di riconsegnarlo, appena ventenne a una tranquillità troppo precaria per essere credibile. La dolcezza della regressione agli anni e alle figure parentali, che la memoria aveva troppo ingenuamente mitizzato e che la prima veduta del casale dove abitano gli zii sembra preannunciare, viene subito messa a dura prova dalle parole dello zio: nel ribaltamento emotivo che generano è anticipata tutta la durezza della prova che attende il ragazzo, ben al di là della fatica con cui dovrà guadagnarsi l'ospitalità. Inizia da qui ad articolarsi la rete dei confini lungo i quali il film si muoverà dapprima e finirà per precipitare. E il primo è esattamente la linea d'ombra tracciata dalla richiesta perentoria dello zio: sanzione del definitivo ingresso nel mondo degli adulti (di cui l'esame di maturità era soltanto un simulacro), nel quale non c'è remissione; tutto dovrà essere pagato.

Confini: è sufficiente un passo per varcarli e mutare radicalmente il punto di vista che, fino a un momento prima, mostrava una prospettiva del tutto rassicurante [...].

Adriano Piccardi, «Cineforum».

Dice il regista «Da tanto tempo desideravo fare un film che avesse come protagonista un ragazzo giovane. Prima c'era stato *Il prete bello*, che però – sia pure in modo, credo, personale – aveva mutuato una storia da un testo letterario. Quello che cercavo di capire era se esisteva in questo mondo, in questa epoca, lo spazio per questa piccola forma classica. È la sperimentazione di questo film, in un certo senso. Anche qui ci sono certamente delle origini letterarie, che magari non sono identificabili sul piano della trama, ma credo, sicuramente, sul piano dell'ispirazione. Claudio Piersanti, quando abbiamo scritto la sceneggiatura, aveva in mente *Il grande Meaulnes* e io il Truman Capote di *Altre voci, altre stanze* [...]. Vengo dal cosiddetto Nord Est, che oggi viene descritto come il paradiso del benessere, della ricchezza. Mi sembra che, se si va un po' a grattare,

si scoprono tante vicende che non raccontano esattamente questo. Ad esempio, quest'idea di felicità un po' irrigidita, di sorriso un po' bloccato, è un quadro idilliaco che non mi sembra corrisponda alla verità. Così è nato il personaggio femminile del film, penso altrettanto possibile, magari doloroso, ma parte di questo quadro generale».

«Cineforum».

Fucking Amal – Il coraggio di amare

Di Lukas Moodysson.

Con Alexandra Dahlstrom, Rebecca Liljeberg.

Svezia 1998, colore, 89 minuti.

La trama Agnes, sedici anni, vive male la routine della sonnacchiosa Amal, cittadina di provincia svedese, con i genitori che non colgono la sua infelicità adolescenziale e i compagni di scuola troppo occupati dalle ultime mode per accorgersi di lei, più introversa e con il sogno di fare la scrittrice. L'unica persona che l'attrae è Elin, quattordicenne anticonformista che sogna di diventare modella o psicologa e cerca di sfuggire dalla banalità di tutti i giorni, a partire dalle futili preoccupazioni di Jessica, sorella sedicenne con cui litiga regolarmente. Costretta a organizzare una festa di compleanno, cui si presenta solo una compagna handicappata, Agnes riceve a sorpresa la visita di Jessica e Elin, che per scommessa la bacia di fronte alla sorella. Le ospiti vanno poi ad ubriacarsi a un'altra festa, ma Elin è scossa da quanto è accaduto e torna da Agnes per chiederle scusa, giungendo proprio mentre l'amica sta pensando di tagliarsi le vene. Le due iniziano a parlare e tra loro nasce un tenero sentimento, che però deve fare i conti con i pregiudizi della piccola comunità. Elin preferisce non assumersi impegni e cede alla corte dell'imbranato Johan, mentre i compagni sottono Agnes come lesbica. Dopo alcuni giorni di dubbi, Elin rompe con Johan e manifesta il proprio amore ad Agnes. La nuova coppia decide di uscire allo scoperto, incurante dell'incredulità dei compagni di scuola.

«Cineforum».

Le recensioni Incerte amicizie, incerte aspirazioni, incerte identità sessuali, in una provincia svedese troppo lontana da Stoccolma. L'adolescenza dal punto di vista dell'adolescente è una sfida troppo spesso destinata alla sconfitta, ma l'esordio del trentenne Moodysson se ne appropria con l'umiltà e il coraggio che lo identificano anche a livello stilistico, al riparo dalle citazioni e dagli imbarazzi del dogma danese [...].

Stefano Pasetto, «Duel».

[...] In questo caso appare significativo il largo riscontro di pubblico per un film di un'ora e venti, girato con estrema povertà di mezzi, attori giovani e semiconosciuti e una trama che riduce all'osso gli accadimenti, incentrandosi su temi a forte rischio di retorica e schematismo, quali il disagio adolescenziale e la difficoltà di trovare la propria identità affettiva. A chi obietta che la storia d'amore lesbico tra due ragazzine potrebbe funzionare come elemento "scandaloso", che accresce la curiosità del pubblico, va ricordato che il film su questo punto è molto rigoroso, senza alcun aspetto pruriginoso e nessuna scena che strizzi l'occhio a chi cerca il proibito. La forza di *Fucking Amal* va quindi ricercata nei suoi meriti intrinseci, a partire dalla capacità di raccontare una storia universale, che fotografa con immediatezza e partecipazione il quotidiano disagio di un'età di mezzo: svanite le semplici sicurezze dell'infanzia, le fragili o banali certezze dell'età adulta appaiono ai più sensibili come un peso insostenibile, da cui cercar riparo nell'introspezione o nell'esagerazione, ma sempre con un senso di inquieta incompiutezza [...] è proprio la consapevolezza di voler reagire a tale pigrizia ad accomunare le due protagoniste fin dall'inizio del film:

solo che il movimento centripeto di Agnes (la solitudine a casa e a scuola, la poesia, la musica classica come *soundtrack* per il suicidio, il diario sul computer) non incontra ancora l'istinto centrifugo di Elin (il bisogno di sballarsi con i farmaci della madre, l'aspirazione a diventare Miss Svezia, gli eccessi alcolici alle feste, la mitizzazione dei *rave*, l'ostentazione di una fisicità disinibita), come accadrà in modo complementare nel finale. Il percorso dinamico delle due protagoniste, la loro capacità di porsi degli interrogativi e di operare delle scelte fa risaltare con effetto chiaroscurale la piatta omogeneità del contesto che le circonda.

Acutamente il regista sottolinea la trasversalità dei comportamenti massificati e spersonalizzati degli altri personaggi, a prescindere dall'età, dal sesso o dalla classe sociale, attraverso scene ad un tempo emblematiche e realistiche, che rivelano un buon lavoro anche in fase di sceneggiatura. Si pensi al medesimo atteggiamento passivo di fronte ai giochi televisivi che accomuna la madre di Elin e i suoi amici; oppure l'insensibilità della madre di Agnes, che cucina roastbeef per la festa di compleanno della figlia vegetariana; i discorsi del padre che non si rende conto che una sedicenne non può aspettare altri venticinque anni per capire che i problemi dell'adolescenza poi si risolveranno [...] la storia d'amore tra le due protagoniste [...] diventa il simbolo di una resistenza all'omologazione in una società del benessere manifesto. Come auspica il titolo, vada a farsi fottere Amal e con lei tutte le "piccole città" in cui ogni segno di diversità è visto come pericolo da attutire o da condannare e rimuovere [...]. Un piccolo film con grandi ambizioni, quindi, che a partire dall'osservazione del quotidiano costruisce un discorso non banale sullo spaesamento dell'adolescenza, in una società sempre più omologata e appiattita su comportamenti standard. Con uno stile immediato e partecipato che trova i suoi riferimenti non tanto nel dogma danese [...] ma piuttosto in una sorta di sintesi tra il "metodo" Cassavetes, di cui Moodysson si professa grande ammiratore, in un film ricco di *shadows* e *faces*, e il misto di dolcezza, sensualità ed energia ribelle degli adolescenti in celluloide francesi, dall'inimitabile Antoine Doinel truffautiano a *Tous les garçons et les filles de leur âge*. Una serie in cui *Fucking Amal* non avrebbe assolutamente sfigurato, con i suoi baci rubati e scatti di ribellione, tra una festa in musica e lunghe passeggiate notturne in cui si scopre un'altra parte di sé.

Michele Morangi, «Cineforum».

Mio nipote, un simpatico esemplare del suo tempo, mi ha confessato che l'unico momento della giornata che passa in completa solitudine è quando la mattina si reca a scuola in motorino: il tragitto è breve, se non c'è troppo traffico se la sbriga in cinque minuti, ma per lui sono cinque minuti fastidiosi, cinque spine da strappare in fretta per arrivare finalmente nella corolla degli amici e ridere e scherzare insieme a loro. Da lì in poi è una storia comunitaria, c'è la classe, poi il pranzo con la famiglia e i *Simpson*, il pomeriggio con qualche compagno e MTV, e via così fino al sonno.

Una vita piacevole che gli sembrerebbe perfetta se potesse cancellare quei cinque minuti di solitudine che trascorre tra le macchine e il caos della strada. E il suo non è un caso eccezionale: è lo stile di vita condiviso da quasi tutti i suoi coetanei. In gruppo si divertono sempre, bruciano il tempo in apparente allegria: da soli invece patiscono come cani, anche una breve pausa di isolamento diventa uno strazio intollerabile. Attorno deve esserci sempre rumore, movimento, un televisore acceso, un telefonino che suona, e la giornata si sposta da un incontro all'altro, come un ponte che per scavalcare un fiumiciattolo si appoggi su cento piloni. Eppure l'adolescenza ha un bisogno assoluto di concentrazione solitaria, di una porta da chiudersi alle spalle e di una stanza in cui rifugiarsi, e non è detto che quella stanza sia una fucina di chissà quali private attività: a volte è solo un letto su cui sdraiarsi penserosi, un silenzio in cui giacere, un'attesa fiduciosa o disperata. La stanza è la conchiglia che prepara la perla.

C'è bisogno di grandi vuoti da colmare lentamente con la propria crescita, c'è bisogno di rifugi inviolabili, di giardini dove passeggiare fuori dal tempo, di libri in cui affondare l'attenzione come una piantina s'affonda nella terra. Oggi invece accade il contrario: è l'innaturale pienezza

del mondo che spinge con le sue immagini eccitate e il frastuono fino a sfondare gli unici spazi vuoti che non riescono a difendersi, ossia le anime inermi dei ragazzi. Quelle cavità pulite vengono usate come discariche, e non hanno mai il tempo di assorbire qualcosa di buono perché è sempre già pronta la nuova colata. Per questo ho apprezzato molto *Fucking Amal*, opera prima di uno scrittore svedese.

Potrebbe sembrare un film su un amore saffico tra due adolescenti, e senza dubbio questo è quanto viene raccontato, ma la forza del film sta soprattutto nel modo in cui la più grande delle due ragazze, una sedicenne emotiva e scontrosa, difende la sua sensibilità. In quel buco di paese a trecento chilometri da Stoccolma, i ragazzi della scuola, esattamente come tanti ragazzi della scuola romana dove io insegno, offendono il loro primo tempo di apprendistato alla vita – età dell'oro e del pianto, che non tornerà – confrontando la grandezza dei telefonini, o arcuando nell'unica maniera consentita la visiera del cappelletto Nike, o ripetendo frasi fatte, gesti squallidi, atteggiamenti boriosi. È un crimine che fa stringere il cuore, una mattanza di sentimenti cuccioli che dovrebbero essere protetti e invece vengono eliminati brutalmente. Solo Agnes, la sedicenne innamorata, resiste all'urto della volgarità, lei sa tirarsi indietro, dire di no e soffrire in disparte. Ha occhi bellissimi, abituati dalla penombra della sua stanza a guardare dove la luce non batte violenta, ha la grazia particolare di chi sente da subito che non si può evitare il dolore se si vuole penetrare là dove la vita è più intensa e più giusta.

Ho sempre pensato che questa consapevolezza nasca dall'educazione alla bellezza e alla pietà, e che tutti possono farla propria se desiderano imboccare la strada della verità. Ma a volte ho l'impressione che sia una dura prova destinata a pochi, un dono misterioso più che una scelta. Il mondo va dove il vento soffia più forte, e solo alcuni, pensando, si sottraggono alla bufera per tenere acceso il fiammifero.

Marco Lodoli, «*Il diario della settimana*».

Fuga dalla scuola media

(Welcome to the Dollhouse)

Regia, soggetto e sceneggiatura: Todd Solondz

Con Heather Matarazzo (Dawn Wiener), Brendan Sexton Jr. (Brandon McCarthy), Eric Mabius (Steve Rodgers), Scott Coogan (Troy), Daria Kalinina (Missy Wiener), Angela Pietropinto (Signora Wiener), Bill Buell (Signor Wiener), Matthew Faber (Mark Wiener), Lolita (Victoria Davis), Christina Brucato (Cookie), Dimitri Iervolino (Ralph).

USA 1996, colore, 87 minuti.

La trama New Jersey. Dawn Wiener, dodici anni, è goffa, grassottella e bruttina. I genitori le preferiscono Missy, vezzosa e odiosa sorellina fissata per la danza, oppure il fratello maggiore Mark, noiosissimo studente d'informatica e clarinettista per hobby. Alla dura vita familiare, si aggiunge la quotidiana tortura scolastica: i compagni sono razzisti e perfidi, e uno – Brandon – minaccia sempre di stuprarla “alle quattro in punto”. In cerca di riscatto, Dawn s'infatua di Steve Rodgers, cantante-chitarrista bellocchio della band messa in piedi da Mark. Invano. Per di più, a causa di una sua dimenticanza, Missy viene rapita: Dawn, sentendosi in colpa, va a cercarla notte e giorno senza che nessuno si preoccupi della sua assenza. La sorellina torna sana e salva, e per Dawn ricomincia l'incubo. I genitori, per festeggiare il loro anniversario di matrimonio, esigono che demolisca la casetta che s'è costruita in giardino. Dawn allora va a trovare Brandon, di cui nel frattempo ha rifiutato la brusca ma affettuosa corte: il ragazzo, espulso dalla scuola per spaccio, la invita a fuggire a New York con lui. Dawn è incerta: alla fine decide di tornare a casa, sperando che prima o poi qualcuno l'aiuti a evadere dal New Jersey.

«*Cineforum*»

Le recensioni *Âge bête*, così i francesi definiscono quell'età anfibia della vita, intorno ai dodici o tredici anni, quando la goffaggine è assoluta, il corpo è pastrocchio che a fatica si va definendo, la mente una guerra civile di impressioni e pensieri contraddittori. E svanita la grazia dell'infanzia, quella semplicità perfettamente accordata all'ambiente, gli affetti non sono più assicurati, il mondo fuori di casa chiama con una voce tremenda e il tempo prende a scorrere tumultuoso. Non si hanno strumenti, non si ha esperienza di nulla, tutto accade per la prima volta. Passato quel guado limaccioso, siamo persone: a nostre spese capiamo come vanno le cose, quali sono le regole, quanto è duro il gioco delle relazioni umane – e comincia la recita.

Fuga dalla scuola media, film che ha vinto il Sundance Festival, racconta benissimo quegli anni che nessuno ha tanta voglia di ricordare, quando la peluria iniziava a macchiarci la faccia, le tette spuntavano timide e dentro di noi gli ormoni alzavano la voce fino a fare una caciara assordante. È l'età delle pippe e delle prime mestruazioni, della voce che si distorce, dei piatti che ci cadono di mano, delle grandi amicizie e delle grandissime delusioni. È un'età sciagurata, fuori dall'innocenza e non ancora dentro la colpevolezza. Si comincia a intravedere chi esita e chi s'impone, chi sarà vittima e chi sarà carnefice. Questo film è come una puntata speciale di Quark: al posto delle gazzelle e dei leoni, delle iene e delle carcasse, c'è un gruppo di ragazzini; al posto dell'Africa c'è una scuola media americana – e l'occhio del regista è puntuale nel documentare sbranamenti e fughe bambinesche, mimetizzazioni e branchi adolescenziali, debolezze e supremazie nell'*âge bête*, età bestiale da tutti i punti di vista [...].

Dawn è occhialuta, secchiona, grassottella, ha sempre la bocca semiaperta in un'espressione ebete ed è del tutto incapace di difendersi dall'aggressività degli altri, fratelli e genitori compresi. Come fa, sbaglia; quello che dice le si ritorce contro: eppure ha un cuore di mammola pronto ad aprirsi all'amore. Il suo unico ricovero è una capannetta nel giardino di casa, "il club delle persone particolari", dove si incontra con un bambino ancora più imbranato di lei. «Sai chi sono le persone particolari? I ritardati!», la avverte un ragazzo scafato e belloccio di cui Dawn è perdutamente invaghita. E un altro, il teppista della classe, quello che l'ha perseguitata fin dall'inizio, con il coltello in mano le dice la battuta più buffa del film: «Domani alle tre ti trombo». E la piccola Dawn alle tre va all'appuntamento, quasi contenta che qualcuno sia così bendisposto verso di lei, che qualcuno finalmente la desideri. In fondo è questo il senso del film: nella vita faremmo qualsiasi cosa, ma proprio qualsiasi cosa, pur di sentirci amati.

Marco Lodoli, «Fuori dal cinema», ed. Einaudi.

Una cittadina del New Jersey, una scuola, degli adolescenti insoddisfatti e inquieti, anche tra le pareti domestiche. In primo piano, Dawn, una undicenne bruttina, con occhiali spessi e vestitini senza gusto, secondogenita di una famiglia ebrea che le preferisce la vaporosa primogenita, Missy, e un fratello, Mark, esperto in computer e animatore di una band musicale. Anche a scuola Dawn è sempre in seconda linea, non solo presso gli insegnanti ma anche presso i compagni e le compagne che, giudicandola dall'apparenza, l'umiliano e perfino la torturano con la crudeltà propria di quelli della loro età. Fa eccezione un teppistello, Brando, che pur minacciandola ogni volta, con fare da gradasso, addirittura di... stupro, non tarda a prenderla in una certa considerazione, riuscendo almeno a non farla sentire del tutto una cosa inutile, da ogni punto di vista spregevole. Ma la soluzione, come suggerisce il titolo italiano (quello originale era *Welcome to the Dollhouse*) è la fuga da lì, non solo dalla scuola ma da quella cittaduzza del New Jersey dove la vita, per i "brutti anatroccoli", rischia di risultare quasi insopportabile.

Toni amari, certo, Toddy Solondz, però, il regista, arrivato qui solo alla sua opera seconda dopo il deciso insuccesso della prima (*Fear, Anxiety and Depression*), è parso guardare anche a cifre più distese, con riferimenti a un certo tipo di commedia di costume, pensando forse un po' agli *Anni in tasca* di Truffaut, ma, più modestamente, con l'intenzione scoperta di raccontare la provincia americana con l'occhio e all'altezza degli adolescenti, mettendo contemporaneamente l'accento su questi stessi adolescenti in un momento non ancora di trapasso verso l'età adulta ma sorpresi in

quelle cifre in cui l'età adulta, non raggiunta, diventa un'aspirazione e un sogno quasi spasmodici: per uscire dagli impacci e dalle angustie che ancora pesano attorno [...].

Gian Luigi Rondi, «Il Tempo».

[...] La nostra bruttina maltratta l'insopportabile sorellina in tutù, decapita le Barbie, scappa a New York (in provincia è come Mosca nei drammi di Cecov), costruendo un ritratto di infante nevrotica, macchia indelebile sul tessuto rosè della società americana televisiva che festeggia nel barbecue i riti coniugali. Né mostro né cucciolo, Dawn, interpretata con rara aderenza psicosomatica da Heather Matarazzo, penetra in una società governata da ipocrisia e retorica, dove è molto complicato passare dall'infanzia all'adolescenza. Film non di genere, assai perfido e divertente nel denunciare, come uno schizzo o fumetto dark, l'ostinazione di una *teenager* che sarebbe l'ideale protagonista di una velenosa sitcom: ripudiata o quasi dai ragazzi e dalla mamma, è la cartina di tornasole di una borghesia di provincia terrificante nello specchio deformante della satira. Alzi la mano chi non ha avuto una compagna di scuola come Dawn che si prende un'inutile cotta per un ragazzaccio roccettaro, mescola paura e desiderio, ansia di crescere e voglia di rintanarsi. Il film è sulla caccia al diverso e cresce poco alla volta lasciando nell'inconscio un segno non superficiale [...].

Maurizio Porro, «Il Corriere della sera», 1996.

Anima in pena nel girone infernale dell'infanzia *middle class*, Dawn Wiener è innanzitutto la risposta agli insopportabili ragazzini di John Hughes, quelli che al massimo perdono l'aereo e come minimo ci fanno perdere la pazienza. Non solo: con la sua insignificanza fisica, è anche la risposta – dolorosamente e passivamente ribelle – a chi concepisce ancora la preadolescenza femminile solo in termini di lolitismo malizioso e torbido; infine, con la sua scarsa intelligenza, Dawn risponde anche ai “piccoli geni” e agli *idiots savants* del forrestgumpismo vincente.

Non sono molti i film americani che parlano dell'infanzia come “condizione del dolore”. Anzi, non ce ne viene in mente nemmeno uno da poter collocare accanto ai *Quattrocento colpi* o ai *Figli della violenza* [...].

«Cineforum».

I 400 colpi

(Les quatre-cent coups)

Di François Truffaut.

Con Jean Pierre Léaud (Antoine Doinel), Albert Rémy (suo padre putativo), Claire Maurier (sua madre), Patrik Auffay (René Bigey) Georges Flamant (padre di René), Guy Decomble (il maestro), Jacques Monod (il commissario).

Francia 1959, Bianco/Nero, 93 minuti.

La trama Antoine Doinel vive con i genitori, che non lo capiscono e lo trascurano, in un piccolissimo appartamento di Parigi. Ogni gesto o azione di Antoine è evidentemente una protesta e una difesa dal mondo ostile che lo circonda. Anche a scuola Antoine si trova male e ha un compagno per i suoi piccoli misfatti, René. Un giorno Antoine inventa la morte della madre per giustificare un'assenza da scuola ma viene scoperto e fugge di casa. Ritrovato, il ragazzo riceve dai genitori dimostrazioni di affetto e disponibilità che lo inducono a promettere di essere bravo e buono. Ma a scuola un professore lo accusa di aver copiato il tema e Antoine fugge di nuovo a casa di René. I due rubano una macchina da scrivere dall'ufficio del padre di Antoine. Non riuscendo a rivenderla, saranno scoperti proprio quando la riportano nell'ufficio, Antoine è arrestato e affidato a un riformatorio, ma durante una partita di pallone scappa e, come aveva sempre sognato, arriva al mare che non aveva mai visto. Per un attimo è felice: decide poi di tornare al suo inevitabile destino.

Cristina Bragaglia, «Dizionario universale del cinema».

Le recensioni Circondato da un ambiente ostile, figlio indesiderato e studente incompreso, Antoine Doinel si difende come può: marina la scuola, racconta bugie, compie qualche furto. Insieme all'amico René ruba una macchina da scrivere per procurarsi il denaro necessario per una gita al mare. Pizzicato, finisce in riformatorio, ma riesce a fuggire. Primo lungometraggio di Truffaut, allora polemico critico cinematografico dei «Cahiers du Cinema» e di «Arts», e primo capitolo del ciclo Antoine Doinel (seguiranno *L'amore a vent'anni*, *Baci rubati*, *Non drammatizziamo... è solo questione di corna*, *L'amore in fuga*). Costruito di proposito su alcuni spunti autobiografici e interpretato dall'attore che da questo momento diventerà una sorta di alter ego del regista, *I quattrocento colpi* è una delle opere più significative della Nouvelle Vague e ancora oggi colpisce per la sua autenticità e la sua freschezza, frutto di un magico equilibrio tra improvvisazione e rigore, realismo e rielaborazione astratta. Un poema sulla solitudine di un adolescente come tanti, dal taglio cronachistico e privo dei consueti stereotipi melò: attraverso una regia semidocumentarista, che abolisce l'uso della soggettiva ma prevede il protagonista in ogni inquadratura, Truffaut con molto affetto descrive, interroga, suggerisce, emoziona. E, come sempre nelle sue opere, i libri e il cinema sono le uniche, vere possibilità di salvezza per i piccoli Antoine cresciuti senza amore. Molte le sequenze indimenticabili (tra le quali il colloquio con la psicologa) e uno dei finali più belli della storia del cinema [...]. Il titolo originale significa "fare il diavolo a quattro".

Mereghetti Paolo, «Dizionario dei film».

È importante, per cominciare, dire che *Les quatre-cent coups*, primo film di Truffaut, è un film intensamente autobiografico. Il protagonista, presente in quasi tutte le inquadrature, è un ragazzo difficile, infelice (nel film Antoine non ride quasi mai), introverso, un ribelle testardo. Avere 13 anni significa non essere più bambini ma non ancora adolescenti, significa stare in equilibrio in un'età di mezzo che a volte guarda con nostalgia all'indietro, agli anni d'oro dell'infanzia, e a volte si proietta con frenetico disordine in avanti, verso l'età adulta, con la voglia di crescere in fretta. Nessun adulto si mostra veramente disponibile nei suoi confronti: il padre solo a tratti, ma poi è lui a denunciarlo per il furto della macchina da scrivere; la madre, invece, non lo punisce in un'occasione sola, quando il figlio potrebbe rivelare il tradimento di cui è stato testimone una mattina in cui ha marinato la scuola.

Antoine cresce solo, e da solo affronta la vita. L'unico amico è un compagno di classe, René, con una situazione familiare simile.

Il finale è una lunghissima, irrefrenabile corsa del ragazzo evaso dal riformatorio, in un paesaggio poco ospitale, punteggiato dalla cinepresa in una carrellata infinita, verso una libertà di sogno.

www.cicibi.ch

Dal punto di vista tematico, *I quattrocento colpi* rappresenta un'ideale continuazione di *Les mistons*, terzo cortometraggio accreditato e primo film a tutti gli effetti completamente attribuibile a Truffaut. Già in *Les mistons* sono presenti molti punti fermi di quella che sarebbe stata la poetica di Truffaut e molti "luoghi" caratteristici del suo cinema: gli adolescenti esclusi e bisognosi di affetto, il rapporto con la figura femminile, l'incombenza della morte, la scrittura come affermazione della propria esistenza nel mondo.

Ma ne *I quattrocento colpi* Truffaut sviluppa questi temi in una nuova direzione rispetto a *Les mistons*: questa volta al centro della vicenda non c'è "il gruppetto di guastafeste curiosi e impertinenti, ma un solo ragazzino, introverso e sottomesso; non più il confronto alla pari, in termini di tempo e spazio cinematografici, tra bambini e la coppia di adulti, ma una distribuzione delle inquadrature totalmente a favore del giovanissimo protagonista, unico personaggio a tutto tondo in un mondo di adulti ostili, a cui il regista dedica pochi e significativi tratti". L'identificazione dello spettatore con Antoine passa da qui: la distribuzione delle inquadrature tra Antoine e il mondo adulto segna una netta prevalenza del primo a svantaggio del secondo.

Gianluca Gibilaro, www.cinemavvenire.it, 2001.

Dice il regista «Un sorriso di bambino sullo schermo e la partita è vinta. Ma giustamente, quello che salta agli occhi quando si osserva la vita, è la gravità del bambino rispetto alla futilità dell'adulto. Per questo ritengo che si raggiungerà un maggior grado di verità filmando non solo i giochi dei bambini, ma anche i loro drammi, che sono immensi e ben distanti dai conflitti tra adulti. Il mondo degli adulti, visto dai bambini, è il mondo dell'impunità, quello in cui tutto è permesso [...]. L'adolescenza porta con sé la scoperta dell'ingiustizia, il desiderio dell'indipendenza, lo svezzamento affettivo, le prime curiosità sessuali. Dunque è l'età critica per eccellenza, l'età dei primi conflitti tra la morale assoluta e la morale relativa degli adulti, tra la purezza di cuore e l'impurità della vita, infine è, dal punto di vista di qualsiasi artista, l'età più interessante da mettere in luce». *Cinema e adolescenza, saggi e strumenti. A cura di Flavio Vergerio, Moretti e Vitali editori, 2000.*

Il figlio

(Le fils)

Di Jean-Pierre Dardenne, Luc Dardenne.
Con Olivier Gourmet, Morgan Marinne, Isabella Soupart.
Francia/Belgio 2002, colore, 103 minuti.

La trama Olivier, falegname provetto, lavora da tempo all'interno di un centro di formazione e recupero per ragazzi usciti dal riformatorio, nella speranza di insegnargli un mestiere e recuperarli a una vita normale. Ma quando arriva Francis il suo atteggiamento improvvisamente cambia: rifiuta la sua domanda di iscrizione salvo poi accettarla in un secondo momento, pedina il ragazzo all'interno della struttura e anche fuori, pone strane domande alla ex moglie Magali incinta e sul punto di risposarsi. Ma le stranezze hanno una ragione atrocemente comprensibile: suo figlio è morto cinque anni prima, ucciso da un undicenne che l'ha strangolato per rubare l'autoradio. E l'assassino non è altri che Francis. Eppure Olivier, prima ancora che vendicarsi, vuole capire. E forse perdonare...

«Nessuno lo farebbe» – «Lo so» – «Perché lo fai allora?» – «Non lo so». In questo scambio di battute tra Magali e Olivier quando la donna ha scoperto l'identità del ragazzo cui il marito presta tante attenzioni sta già il senso ultimo de *Il figlio*, nuova fatica dei fratelli belgi Jean-Pierre e Luc Dardenne [...].

Marco Cavallari, «16 noni», 2002.

Le recensioni [...] Uscito dal riformatorio, Francis vuole ricominciare una vita. Olivier, invece, riesce soltanto a seguire l'istinto e attraversa il tormento dell'insensatezza (la morte di un figlio non ha spiegazioni) passando dalla curiosità, all'indagine, alla paura fino al confronto drammatico in cui esplode il terrore. Quesito morale cruciale che riprende, anche nello stile deterministico, i film di Bresson e Kieslowski, si allarga a toccare l'atto estremo, cristiano e deistico insieme, del perdono. E oltre: in fondo Olivier sembra pretendere dall'assassino di colmare la perdita diventando suo figlio. Da vedere.

Silvio Danese, «Il Giorno», 2002.

[...] l'elaborazione del lutto, o la conoscenza di ciò che è stato banalità del male, non passa mai attraverso una predisposizione pedagogica. La natura del loro rapporto è tutta in quel «Insegnami un mestiere» che Francis chiede a Olivier: un rapporto attraversato dal legno e dalla sua lavorazione, dalle sue venature e dai rumori del suo taglio. Nella materialità e nel tempo del lavoro come chiavi di una distanza che si prova a ricomporre è il rigore del film dei Dardenne: la trasmissione di un mestiere è trasmissione di valori minimi, umani. È il luogo di un incontro (o re-incontro)

anche per la più lacerata delle distanze: quella tra un baby assassino e il padre della vittima [...].
Dario Zonta, «L'Unità», 2002.

[...] Apprendiamo che il giovane, dopo cinque anni al riformatorio, vuole imparare un mestiere da qualcuno del quale istintivamente si fida, per cui è come se il ragazzo cercasse un padre e il protagonista un figlio. Salvo che...questa forte parabola sull'odio e sul perdono messi in alternativa, avvince in una rappresentazione impeccabile come un egregio lavoro di falegnameria.

Tullio Kezich, «Il Corriere della sera», 2002.

[...] Nostra, certo, facciamo anche la domanda, e anzi il grido disperato di Magali a Olivier: «Perché lo fai? Nessun altro lo farebbe». E però ancor più profondamente nostra è la risposta: «Non so perché lo faccio». C'è, in queste parole, molto più che una negazione. Olivier non sa perché lo fa, ma sa che lo deve fare, comunque. È un dovere, questo, che non è avvertito dalla moglie, e che anzi l'atterrisce. Come si può anche solo accettare di incontrare l'assassino di un figlio? Come lo si può assistere, consigliare, educare? Come si può fare con lui tutto quello che un suo atto ha reso impossibile con il figlio? Man mano che la storia di Olivier e Francis procede, ci convinciamo che i Dardenne ci stiano raccontando una verità profonda della paternità: qualcosa che sfugge a una prospettiva femminile, forse, e che invece è (o può essere) ben radicata in una prospettiva maschile. La disperazione di Magali, il suo rifiuto inorridito di qualunque prossimità con l'assassino, si possono descrivere con la metafora dell'essere: il figlio non è più, e l'essere della madre ne è mutilato, materialmente mutilato. Non così è il dolore di Olivier, non così è il suo lutto. La metafora che meglio li descrive è quella del fare, non dell'essere. Per tenere a bada la disperazione, Olivier da anni insegna a ragazzi che potrebbero essere suoi figli. Il suo insegnamento consiste in un fare, appunto, e anzi in un trasmettere la sua propria abilità nel fare [...].

Se la paternità è questo piacere e questa sapienza trasmessa, o se almeno lo è anche, allora la storia di Olivier e Francis ne è la scoperta. E lo è da entrambi i punti di vista. Così come al primo manca un figlio, allo stesso modo al secondo manca il padre. Da qui viene la necessità, il "dovere" del loro incontro, per quanto nessuno dei due conosca il perché. Non c'è nell'adolescente un'apertura morale (non ha vero rimorso). Non c'è nell'uomo una propensione astratta al perdono. Nell'uno e nell'altro c'è invece la voce interiore d'una mancanza, la spinta implicita d'una necessità. Ciò che fa de *Il figlio* un film tragico, tenero e commosso è la scelta poetica dei Dardenne, la loro decisione di non dire tutto questo, di non trasformare quella mancanza e quella necessità in dialogo, ma di costruirle sotto i nostri occhi, con la stessa sapienza e lo stesso piacere con cui un artigiano progetta e compone la sua opera materiale [...].

Roberto Escobar, «Il Sole 24 ore», 2002.

Il giardino delle vergini suicide

(The virgin suicides)

Di Sofia Coppola.

Con James Woods, Kathleen Turner, Kirsten Dunst, Josh Arnett.

USA 1999, colore, 96 minuti.

La trama In una cittadina della provincia americana, verso la metà degli anni Settanta, si assiste ad una agghiacciante sequela di suicidi tutti consumati all'interno della stessa famiglia. I coniugi Lisbon sono una tranquilla coppia di mezza età (lui insegnante di matematica, lei casalinga) e hanno cinque bellissime figlie, che la signora Lisbon, pur senza negare loro il dovuto affetto, si sforza di educare secondo una rigida disciplina cattolica: Cecilia (tredici anni), Lux (quattordici), Bonnie (quindici), Mary (sedici), Therese (diciassette). Dopo un primo tentativo fallito,

tagliandosi le vene, Cecilia, una sera d'estate, si getta dalla finestra e finisce infilzata nella cancellata sottostante. Superato il conseguente periodo di disperazione, riprende la vita quasi normale degli altri componenti: il padre e le figlie a scuola, la madre ai lavori domestici. In occasione di un ballo scolastico, Trip Fontain, innamoratosi nel frattempo di Lux, riesce a strappare ai genitori di lei il permesso di uscire, quella sera, con la ragazza. Lux, tuttavia, trasgredirà al rigido coprifuoco imposto dalla madre, e questo costerà a lei e alle sorelle il ritiro dalla scuola e un lunghissimo periodo di assoluta clausura. Riuscendo a comunicare con i ragazzi della casa di fronte, questi, una notte, riescono a organizzare, insieme alle sorelle Lisbon, una fuga. Quella stessa notte, tuttavia, tutte le sorelle decideranno di togliersi la vita.

«Cineforum»

Le recensioni [...] la storia raccontata da Jeffrey Eugenides nel suo romanzo *Le vergini suicide* è difficile da accettare e più che un'analisi psicologica ci offre un'invenzione mitica. Quella, appunto, delle cinque sorelle Lisbon, figlie di un professore di matematica (James Woods) e di una severa madre che è proprio lei Peggy Sue spenta e invecchiata (Kathleen Turner): cinque apparizioni nel mondo regolare e allisciato dei sobborghi *middle class*, bellissime e sensuali come altrettante 'ultime belle' fitzgeraldiane, malate di una malattia che si chiama adolescenza più femminilità, indirizzate all'autodistruzione dal gesto della più giovane, che una notte, senza ragione apparente, si lancia dalla finestra sulle punte del cancello di casa [...].

Restano nella memoria la bravura con cui Sofia Coppola sa evocare i comportamenti adolescenziali: come i dialoghi via telefono tra due giradischi (si chiamavano così negli anni Settanta in cui si svolge il film) o il risveglio crudele di Lux sul campo sportivo dopo la sua notte di amore, immediatamente abbandonata dal solito maschietto predatore.

Irene Bignardi, «La Repubblica», 2000.

[...] Quattro ragazze adolescenti, tutte carine, tutte bionde, tutte sorridenti, in una casa bianca nella provincia americana degli anni Settanta: il prato ben curato, l'hobby del modellismo del padre di famiglia, i rapporti di buon vicinato, il baseball alla TV. Due genitori severi e profondamente religiosi (una quasi irriconoscibile Kathleen Turner e un bravissimo James Woods), un po' troppo rigidi ma per bene [...]. Ma dietro questo, nella vita delle quattro sorelle Lisbon, un'infelicità profonda, l'insoddisfazione di una vita limitata tra le mura domestiche, le passioni represses, quel male di vivere portato agli estremi, il dolore sottile e insopportabile di essere "una ragazzina di tredici anni". E ancora il bigottismo dei genitori e quel loro senso religioso mal interpretato e distruttivo, folle. Fino alla tragedia annunciata, inevitabile, irreparabile. E anche alla fine, il puzzle non si ricompone, lascia molto amaro in bocca, e molte domande.

Chiara Barbo, «Vivilcinema», 2000.

[...] Una storia di fantasmi per non dire addio all'adolescenza. Un viaggio nel tempo che rievoca in flashback non tanto il destino delle cinque sorelle Lisbon, quanto la loro leggenda. Un omaggio all'età di tutti gli eccessi, l'adolescenza, età di bellezza sfrontata e desideri prepotenti, totale fiducia e cieca incoscienza, l'età della più assoluta, irripetibile, inestimabile vulnerabilità. Perché, dopo la più piccola, tutte le Lisbon si tolsero la vita? Venticinque anni dopo i loro ex-coetanei se lo stanno ancora chiedendo [...].

Fabio Ferzetti, «Il Messaggero», 2000.

[...] È ora arrivata l'opera prima di Sofia Coppola, la cui giovane età ha certamente permesso a lei, più che a qualunque altro consumato regista, di analizzare un agghiacciante fenomeno adolescenziale e tutte le sue possibili, misteriose implicazioni con lo sguardo giusto di chi è partecipe e lucido al tempo stesso, per poi tradurlo visivamente in cromatismi rigorosamente acidi [...]. I viali, gli alberi, le case che aprono e chiudono il film conferiscono a quest'ultimo una struttura circolare

che quasi toglie il respiro (l'asfissia è, non a caso, il tema del ballo conclusivo cui partecipa tutta la parte "sana" del distinto quartiere) e che rinvia, inevitabilmente, all'ermetica struttura delle abitazioni, prima fra tutte quella dei Lisbon (trasformata, non a caso, da un certo punto in poi, in vero e proprio carcere), all'interno della quale sono proiettati gli sguardi dei vicini acquattati alle finestre, e in particolare quelli dei coetanei delle giovani sorelle, spinti da una curiosità libidinosa del tutto normale per l'età, ma doverosamente dissimulata e celata allo sguardo dei genitori [...].

«Cineforum»

Jack Frusciante è uscito dal gruppo

Di Enza Negroni.

Con Stefano Accorsi, Violante Placido, Alessandro Zamatto, Barbara Livi, Angela Baraldi, Eraldo Turra, Giorgio Comaschi, Stefano Rivi, Athina Cenci, Ivallo Marescotti.
Italia 1996, colore, 100 minuti.

La trama Ragazzi e ragazze a Bologna. Portati sullo schermo da un ex assistente di Pupi Avati, l'esordiente Enza Negroni, che se li è fatti suggerire da un romanzo con lo stesso titolo di Enrico Brizzi ispirato in filigrana – dicono – dall'uscita dal gruppo del chitarrista dei Red Hot Chili Peppers. Più che chitarre, qui, ci sono comunque delle biciclette, mezzo privilegiato di locomozione dei diciassettenni che, scontenti a scuola e in famiglia, vanno su e giù per l'azione con il bagaglio pesante delle loro prime crisi sentimentali e esistenziali. Alex, famiglia di ex sessantottini alle spalle, oggi, però, rispettosa di tutti i rituali, si è innamorato di Aidi che, invece, in modo piuttosto anticonformistico, si accinge ad andare a studiare in America. Hanno un amico triste, Martino, che finirà suicida e a un certo momento si farà avanti un terzo incomodo, il vanesio Mattia, che cercherà molto fatuamente di corteggiare Aidi. Nel finale, però, prima che Aidi parta per l'America, lei e Alex cederanno al loro reciproco trasporto, lui, dopo, tornerà alla sua solitudine. Pronto, con ogni probabilità, ad affacciarsi alla vita [...].

Gian Luigi Rondi, «Il Tempo», 1996.

Le recensioni *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, opera prima di Enza Negroni, è un film singolare, lontano da mode e stili minimalisti o eccessivamente realisti, che hanno contrassegnato la letteratura e il giovane cinema italiano. I giovani protagonisti della storia sono ragazzi perbene, magari un po' stravaganti. A turbare il protagonista sono le prime disavventure sentimentali e il suicidio di un amico [...]. Dal film esce il ritratto di una gioventù né bella né dannata; soltanto desiderosa di vivere e di capire se stessa.

Claudio Siniscalchi, «La Rivista del cinematografo», 1996.

E i ragazzi stanno a guardare: o forse neppure ci guardano. Un'originalità di *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* sta nel descrivere un mondo adolescente totalmente estraneo a quello degli adulti, completamente remoto e incurante rispetto a politiche, problemi, televisioni e ansie degli adulti, esclusivamente chiuso in se stesso (musica, amore, vestiti, amicizia, linguaggio, birre, moto o bicicletta). L'aspirazione è, infatti, soprattutto a restare stranieri, a non lasciarsi omologare né imbrogliare né sottomettere, a sfuggire "al cerchio che ci hanno disegnato intorno" anche a costo della vita. L'atteggiamento verso gli adulti è semplice: non esistono, e se a volte alzano la voce si può fingere di non sentire [...].

Il film è tratto dal romanzo omonimo del ventiduenne Enrico Brizzi [...] piaciuto moltissimo ai lettori ragazzi anche perché i due protagonisti, i giovanissimi Alex e Aidi, compiono il gesto massimo di anticonformismo vivendo un amore asessuato, platonico, casto. La "storia sgorbia" di

questa “cazza di vita” in cui la felicità è scegliersi, volersi bene, aspettarsi e correre in bicicletta, è raccontata da una voce narrante, ambientata a Bologna, diretta dalla debuttante bolognese trentaquattrenne Enza Negroni [...].

Lietta Tornabuoni, «La Stampa», 1996.

[...] Il punto è la libertà di raccontare, e di interpretare una dimensione così sfuggente e complicata come è quella adolescenziale. Che le sue storie l'ha raccontate mille volte: suicidi, amori infranti, timidezze, e ognuna è nuova e magicamente diversa, e per questo viene fuori quando è semplice, senza la mediazione dell'adesso-voglio-parlare-di-giovani (pensando magari a chi vedrà il film). Ci sono istanti in cui questo avviene in Jack Frusciante, in cui lo sguardo di Enza Negroni sa catturare emozionalità, bruciando i luoghi comuni [...].

Cristina Piccino, «Il Manifesto», 1996.

Alex e Aidi scoprono di amarsi, ma non riescono a dirselo. E mentre il loro rapporto, nemmeno consumato, va a rotoli sotto lo sguardo degli amici, facciamo la conoscenza di Martino, un giovanotto bello e “maledetto” che brucia nella droga e nella provocazione la propria condizione di alto-borghese. Scommettiamo che la sua morte metterà Alex di fronte alle responsabilità del crescere? Più che la vicenda centrale, resa con i patemi d'animo e le palpitazioni sentimentali tipici degli amori adolescenziali, è il contorno delle facce e delle voci ad animare il film dell'esordiente bolognese Enza Negroni, una che quell'ambiente conosce bene [...].

Michele Anselmi, «L'Unità», 1996.

La cinepresa a pel d'acqua, nella piscina dove i ragazzi di una band-rock underground parlano della propria vita, svela già il genio di una cineasta. Tanto meglio se si tratta di una cineasta, Enza Negroni, appena trentenne, ci dicono, e, dunque, depositaria di parecchie promesse. Tagliato con polso svelto, centrato sui personaggi di Alex e della ritrosa Aidi, fanciulli di liceo, Jack Frusciante è uno di quei film che nasconde il suo cuore segreto per almeno mezz'ora [...] poi si scopre che l'idillio, le interrogazioni noiose di una docente insipida, le ramanzine dei genitori, danno contorno a un quadro esistenziale ben più complesso, consumato in disperate corse ciclistiche fra i portici di Bologna e le alture brumose della Romagna, con una “calata” emiliana insistita, ricca di erre che arrotano l'anima; col desiderio di rubare alla musica, agli accordi di chitarra elettrica, il gusto dell'amicizia e della confidenza: per non lasciarsi soverchiare da un mondo adulto banale e ipocrita [...].

Gregorio Napoli, «Il Giornale di Sicilia», 1996.

L'età acerba

(Les roseaux sauvages)

Di André Techiné.

Con Elodie Bouchez, Gael Morel, Stephane Rideau,

Frederic Gorny, Michele Moretti.

Francia 1994, colore, 110 minuti.

La trama Il 1962 per la Francia è l'anno dell'indipendenza algerina. Ma per i giovani del villaggio di Villeneuve-sur-Lot, nel Sud-Ovest profondo del Paese, è l'anno del diploma. Quattro liceali si fanno domande sull'amore, sulla politica e soprattutto sull'avvenire: sono il bravo studente François, la sua amica Maité, figlia di una militante comunista, Serge, traumatizzato dalla morte del fratello militare ed Henri, *pied-noir* in esilio che considera un tradimento l'indipendenza dell'Algeria. Con un tema obbligato, quello della serie di nove telefilm intitolata *Tout les garçons et les filles de leur âge*, André Techiné è riuscito a realizzare un film bello e insolito. Insolito per l'argo-

mento che fa da tela di fondo alle vicende private dei quattro ragazzi: quella guerra d'Algeria che il cinema francese ha sempre rimosso come un tabù. Ma ancora più insolito per lo sguardo che *Les roseaux sauvages* porta su questi adolescenti di oltre trent'anni fa: visti senza nostalgia eppure con tenerezza, rendendo perfettamente credibili i dubbi e i timori che li assalgono nel rito di passaggio all'età adulta.

Roberto Nepoti, «*La Repubblica*», 1995.

Le recensioni [...] Il tragico della vita, diceva Jean Renoir nella *Regola del gioco*, è che tutti hanno le loro ragioni. Techné le rispetta, ma con empito adolescenziale, e raccontando la solitudine e la fatica del crescere vuole che esse si confrontino e interagiscano, che alla fine ciascuno arrivi a capire le ragioni degli altri. La solitudine resta, l'amore tra la scontrosa ragazza di sinistra e il ragazzo di destra si rivela e realizza ma non può avere futuro. François si accetta ma non avrà l'amore di Serge che non avrà l'amore di Maité, ma i tre si capiscono, si vogliono bene, si vorranno bene [...]

Goffredo Fofi, «*Panorama*», 1995.

[...] Questi quattro personaggi che forse si amano ma non si somigliano, scoprono dolorosamente se stessi, le ragioni della testa e quelle del cuore, la gioia di vivere e l'angoscia dell'abbandono. Perché come dice Serge «la cosa peggiore, peggio anche della guerra, è che tutto passa, perfino il dolore». Sguardo fermo e mai sfiorato dalla nostalgia, nemmeno quando coglie l'incanto di un giorno di estate, Techné, classe '43, modernizza a bella posta gesti e linguaggi (ogni memoria in fondo è abitata dal ricordo del presente). Ma soprattutto dirige a meraviglia quattro interpreti ignoti e perfetti (unica professionista la non dimenticabile Elodie Bouchez). È anche merito loro se desideri e illusioni di tutti vibrano con pari intensità. Non perdetevi questo gioiello (quattro premi Cesar in Francia).

Fabio Ferzetti, «*Il Messaggero*», 1995.

[...] Si potrebbe concludere che è il film dell'incertezza: sessuale, culturale e politica. Un romanzo di formazione interrotto prima dell'ultimo capitolo, lasciando tutti al bivio delle scelte definitive. Il che sottintende un invito allo spettatore di ogni età a identificarsi con quei ragazzi sullo schermo tra i quali non dimenticheremo mai la Maité dell'appassionata Elodie Bouchez.

Tullio Kezich, «*Il Corriere della Sera*», 1995.

Due nodi esistenziali (la politica e il sesso) e una sola età (l'adolescenza). Il nuovo film di Techné gira attorno a questi cardini, raccontando con la delicatezza dei suoi risultati migliori lo sbandamento di un gruppo di liceali di fronte alla scoperta della propria sessualità (l'omosessualità di François, il pragmatismo di Serge, la paura dei sentimenti di Maité) e ai nodi politici della Francia alle prese con la guerra d'Algeria e l'estremismo dell'Oas (la rabbia antiborghese del "fascista" Henri). Mentre i drammi – come la morte in guerra del fratello di Serge – si svolgono fuori campo, la macchina da presa di Techné registra gli sbandamenti esistenziali di una generazione che scopre, truffautianamente, di non poter far affidamento sugli adulti (la scena commovente del colloquio con il negoziante omosessuale, la "latitanza" della madre di Maité) e cerca aiuto dove può, in una poesia di Rimbaud o in un film di Bergman, o magari in un bagno galeotto nella campagna del Sud-Ovest della Francia, autentica coprotagonista del film. Per trovarci alla fine – noi, spettatori, grazie a loro protagonisti – un po' meno innocenti ma un po' più maturi, rincuorati da un film che dimostra come si possa ancora parlare di gioventù senza cadere nei soliti luoghi comuni. Intenso.

Paolo Mereghetti, «*Sette*» de «*Il Corriere della Sera*», 1995.

[...] Pescando nel proprio passato Techné non ha voluto tanto recuperare un'epoca, quanto una dimensione dell'esistenza: quello stato adolescenziale che si alimenta di sofferenze cui non riesce a dare nome. Grazie anche ad una bella squadra di giovanissimi interpreti, il cineasta mostra una

mano felice nel guidare il gioco delle emozioni individuali senza perdere di vista il disagio di una generazione toccata da vicino dalla guerra.

Alessandra Levantesi, «La Stampa», 1995.

La Promesse

Di Luc e Jean-Pierre Dardenne.

Con Jeremie Renier, Olivier Gourmet, Assita Ouedraogo.

Belgio/Francia/Lussemburgo/Tunisia 1996, colore, 93 minuti.

La trama Liegi. Igor, giovane adolescente, è apprendista meccanico, ma la sua attività principale è assistere il padre Roger nei traffici illegali di manodopera di immigrati clandestini. Un giorno, nell'edificio che alcuni immigrati stanno ristrutturando agli ordini di Roger, arrivano due ispettori del lavoro: nel fuggi fuggi generale, un immigrato africano, Hamidou, cade da un ponteggio e si ferisce mortalmente. Prima di morire Hamidou chiede a Igor di promettergli di badare alla moglie Assita e al loro bambino. Igor promette, di nascosto dal padre. E sempre di nascosto, dopo che il padre si è sbarazzato del cadavere di Hamidou senza dire nulla a nessuno, cerca di mantenere fede alla promessa. Quando intuisce che il padre vuole sbarazzarsi anche di Assita vendendola come prostituta, Igor fugge con lei e il bambino. Il rapporto tra i due non è semplice, e la donna cerca disperatamente il marito scomparso. Igor fa un ultimo tentativo per convincere il padre a dirle la verità. Poi, capito che è inutile, lo tradisce assumendosi da solo la responsabilità della confessione.

«Cineforum»

Le recensioni Malgrado il suo stile da docudrama, simile a quello dei primi film di Ken Loach, *La promesse* ruota intorno a una storia forte, che ha il sapore di una tragedia classica. Tra la povertà esistenziale degli immigrati clandestini e dei loro sfruttatori, ai margini della società e della legge, campeggia l'amore estremo tra un padre e un figlio, uniti (nell'assenza di una figura materna di cui non sussiste nemmeno il ricordo) da una complicità di fratelli, un legame amoroso che sconfina nell'identità [...]. L'iniziazione alla virilità è un assoluto che separa la coppia padre e figlio dal resto del mondo: Roger vuole Igor a immagine di se stesso, suo pari nella lotta, piccolo oplita che combatte fianco a fianco con il padre [...]. Per seguire Roger – che ora lo picchia ora lo abbraccia e lo lava come una madre, ora vuole iniziarlo al sesso con le prostitute – Igor si fa cacciare dal padrone dell'officina presso cui è apprendista; col suo volto da angelo proletario ruba il portafogli di una pensionata e passa di porta in porta a riscuotere i soldi dei clandestini nella sordida palazzina in cui sono stipati [...]. Igor intanto è incuriosito da Assita, la moglie di Amidou, appena arrivata dall'Africa. La spia da una fessura nella parete di una stanza, dove è sola con il suo bambino. Proviamo il suo stesso stupore di fronte a quella maternità nera, sacra e regale; e la diversità non è tanto nel colore della pelle, ma nella madre ignota, perduta e impossibile. Questa scena di intimità materna rubata dal buco nel muro prefigura la scelta di Igor, la sua promessa; l'unità si spezza, il ragazzo deciderà di seguire la madre – l'altra da sé – ma per farlo dovrà tradire suo padre. La morte di Amidou, di cui Roger e Igor sono gli unici testimoni, è la causa scatenante il conflitto. Ha inizio così la fuga di Igor dal padre, con la donna e il bambino, una fuga che sembrerebbe un falso movimento – dal momento che non riesce a farle lasciare il Belgio [...] – ma questo giro a vuoto, questo pellegrinaggio disperato di due esseri irriducibilmente estranei – il ragazzo e la mare straniera – è un avvicinamento alla verità del film, sul piano poliziesco come su quello esistenziale.

Catherine Mc Gilvray, «Segnocinema».

La promesse racconta il rapporto tra un adolescente un po' truffautiano e una famiglia di neri. Senza ipocrisie sdolciate ma in tutta la sua durezza e insieme alla sua importanza. Lui, Igor, 15 anni

e un ciuffo di capelli sempre in disordine, è cresciuto in fretta. Ama correre su improbabili mezzi di locomozione e aiuta il padre nei suoi traffici di immigrati clandestini. Finché la sua strada incrocia quella di Hamidou, burkinabè arrivato in Belgio con la sua famiglia, la moglie Assita e il figlio Seydou, che il padre in seguito a un incidente lascia morire. Qualcosa si spezza in Igor, specie dopo quella “promessa” fatta ad Hamidou morente di occuparsi dei suoi parenti...

Cristina Piccino, «Il Manifesto», 1997.

[...] Igor (Jeremie Renier, una commovente faccia da adolescente che deve decidere se prenderà l'aspetto del cinismo o quello dell'umanità) ha 15 anni, lavora in un'officina, si costruisce go-kart con gli amici, non ha pudore a fare qualche furtarello e soprattutto, sentendosi molto serio e importante, affianca il padre Roger (Olivier Gourmet) nei suoi traffici: che consistono nel far entrare in Belgio dei clandestini (siamo in una piccola e squallida città del povero sud del Paese) nell'alloggiarli a caro prezzo in certi fetidi alloggi, nel dargli un lavoro – naturalmente illegale – nei suoi cantieri. Un ciclo di sfruttamento completo che non esclude qualche gesto di umanità: siamo uomini o squali? L'equilibrio quasi giocoso di questo meccanismo predatorio si spezza per Igor il giorno in cui un operaio ghaniano cade da un'impalcatura e muore e Igor gli promette che si prenderà cura della sua vedova e del suo bambino. È questa promessa accompagnata dai gesti gentili che, non ancora del tutto corrotto, Igor riesce a fare, a spezzare il rapporto di sudditanza e di complicità tra padre e figlio e a portare il film a una conclusione che di positivo ha solo la sua presa di coscienza. I due fratelli registi sanno fare un film senza sbavature, senza indulgenze, senza civetterie – quasi un documentario che ci porta in una realtà sconosciuta – senza cedere al voyeurismo e al gusto del moralismo facile, ma allo stesso tempo costruendo sentimenti ed elementi narrativi quanto basta ad appassionare lo spettatore alla perdita dell'innocenza di Igor, alla sua scoperta dell'umanità degli altri e alla sua ritrovata umanità.

Irene Bignardi, «La Repubblica», 1997.

Dice il regista «All'inizio del film c'era l'idea di raccontare un rapporto di distacco che diventa di odio, tra un ragazzo e suo padre. Il ragazzo lo lascia, lo “tradisce” per aiutare una straniera, imparando però così a considerarla un essere umano.

Liegi è stata un'importante zona siderurgica e mineraria. Ma la chiusura delle fabbriche ha frantumato la coscienza operaia lasciando spazio all'individualismo. I padri, come il Roger del film, non hanno più valori morali e culturali da trasmettere».

«Il Manifesto», 1997.

La rabbia giovane

(Badlands)

Di Terrence Malick.

Con Martin Sheen, Sissy Spacek, Warren Oates,

John Carter, Ramon Bieri.

USA 1973, colore, 95 minuti.

La trama [...] Kit ha trovato la sua evasione nel mito, si veste e si pettina come James Dean, coltiva sogni infantili di onnipotenza; Holly vuole avere il *boy friend*, come ogni normale ragazza americana, e si attacca al primo che le fa la corte. Solo che le cose non vanno proprio lisce: il padre della ragazza si oppone, non vuole uno spazzino tra i piedi. Con tutta semplicità Kit gli spara, dà fuoco alla casa e fugge portandosi dietro la ragazzina. Da allora Holly lo seguirà fino in fondo, un po' coinvolta e un po' perplessa, nelle varie tappe di un viaggio che è anche un'escalation criminale. La coppia vive da preda, sentendosi braccato il giovane continua a premere il grilletto: pri-

ma ancora di rendersene conto ne ha già uccisi un mucchio. Si lascerà acchiappare dai poliziotti, come alla fine di un gioco, solo quando Holly gli avrà dichiarato di averne abbastanza.

[...] I profili psicopatologici dei protagonisti sono colti, anche nel loro rapporto con gli altri personaggi, con magistrale finezza: e Martin Sheen e Sissy Spacek funzionano alla perfezione. Ex giornalista del «The New Yorker», ex lettore universitario di filosofia, trentenne, il regista Malick è un esordiente che sa già tutto.

Tullio Kezich, «La Repubblica», 1977.

Le recensioni Favola nera, apologo esistenziale e filosofico sulla violenza. *Badlands* è un film agghiacciante. Lo ha scritto prodotto e diretto un cineasta trentenne che esordisce con la stessa sicurezza con cui aveva esordito Bellocchio [...]. Il titolo *Badlands* va inteso in senso geografico, perché così si chiamano le zone aride e desertiche percorse dai ragazzi che fuggono, ma anche nel senso letterale di “terre cattive”, quale sfondo più adatto a una gioventù che non ha più né cause, né ideali, né ribellioni, né morale. Solo indifferenza. Dalla morte di James Dean è passato, al momento in cui si svolge la vicenda, soltanto qualche anno (siamo attorno al 1969) ma questa gioventù bruciata è già carbonizzata, è come se fosse morta prima di essere vissuta, il suo destino di sangue è già tracciato prima che i suoi delitti vengano compiuti. Diciamo James Dean come idolo e mito di una generazione e perché questo Kit del film sa di assomigliargli e si atteggia come lui. Ma quale abisso è sceso tra il modello e la copia in cinque anni? La nevrosi di Kit non è più contro qualcosa, ma dentro qualcosa: non è più la coscienza tormentata di una società ma il suo gelido specchio. La sua non è più una rivolta romantica al sistema: è il sistema stesso che si è impadronito di lui, lo ha forgiato e lo fa agire come un suo emblema, una sua sintesi.

[...] Questo film antiromantico si congela beffardamente in cielo, sopra le nuvole, con l'aereo che porta Kit alla sedia elettrica mentre Holly, appena scottata dall'avventura, ci fa sapere che sposerà il figlio dell'avvocato difensore. Eppure i due ragazzi hanno ancora l'ingenuità, le gentilezze, le lealtà della loro giovinezza, ma tutte calate in un universo comportamentistico e fenomenologico che il film sottolinea implacabilmente e che li mette, tenere caviglie, al servizio di una civiltà che ha tramutato i propri ideali – di libertà, di spazio, di frontiera – in un oceano di aridità seminato di lapidi.

Ugo Casiraghi, «L'Unità», 1977.

Già lo dicemmo da Venezia: Terrence Malick è qualcosa di più di un regista di belle speranze. Pur riecheggiando temi largamente diffusi nel cinema americano e certi modi europei (si pensi a *Gangster Story* e a *Zabriskie Point*) Malick racconta questa storia terribile con un gusto dei fatti, un'attenzione ai comportamenti, un senso degli ambienti naturali, che sostituendo la ballata al melodramma, sono di timbro molto moderno. Con uno stile stringato e intenso e un sottofondo magico che dà alle immagini una profondità silenziosa, Malick né giudica il suo personaggio né lo mitizza come anarchico eroe. Non c'è nulla di romantico in questo film bensì stupore per l'irrealtà di un barbaro paesaggio percorso da nuvole e deliri distruttivi. *La rabbia giovane* è un film sull'immaginazione e su quello che forse avrebbe prodotto se fosse andata al potere con l'idea che l'eccesso è la leva della creatività. Anche una riprova dei talenti allevati dal cinema americano: e questo Malick, che aiutandosi con una musica fascinosa e la suggestiva fotografia canta l'antico sogno dei grandi spazi e della totale libertà, e i suoi interpreti giovanissimi: un Martin Sheen di cruda efficacia per l'aspresza dei gesti, una Sissy Spacek che partecipa al lugubre gioco con tenerezza da adolescente.

«Il Corriere della sera», 1977.

[...] L'atmosfera del film, del resto (che predilige non l'azione ma appunto la temperatura esistenziale dei personaggi) è filtrata attraverso la “lettura” obliqua e distaccata della compagna di Kit, che partecipa con grande apatia a questa inesauribile fuga dal reale (nella seconda parte del film, infatti, dopo l'idillica pausa nel bosco, scompaiono completamente alla vista dello spettatore quelli che sono i naturali segni dell'esistenza, il cibo, il sonno, ecc.). Senza quasi accorgersene i nostri due per-

sonaggi sono scivolati in quel genere di film che racconta la fuga di due fuorilegge braccati dalla polizia [...] ma l'esordiente – e già abilissimo – regista evita di concentrare l'attenzione del pubblico sul momento dell'azione e preferisce ricostruire una sorta di sotterraneo identikit psicologico, esplorando questo complicato sviluppo che si determina fra l'occasionale e il disperato, fra l'anestesia morale e la volontà di fuggire. Il tema chiave del film, dunque, diventa quello dell'impossibilità di fermarsi, di vivere, di godere finalmente il presente: ed è proprio questo sentimento elegiaco, un poco epicureo, che diventa protagonista, l'impossibilità di afferrare, di possedere anche se stessi.

Marco Vallona, «La Gazzetta del popolo», 1977.

Dice il regista «Quando giravamo questo film avvertivamo la pace della natura, la tranquillità che circondava questi personaggi – i personaggi, non gli attori, – che non sembravano rendersi conto di questa tranquillità, di questa calma. Spero, quindi, che con il film sia arrivato questo concetto di tranquillità e di calma, la natura che circonda l'essere umano rispetto invece a tutti i personaggi che si muovono freneticamente...».

«Duel» n. 90, 2001.

La scuola

Di Daniele Luchetti

Con Silvio Orlando, Anna Galiena, Fabrizio Bentivoglio,

Antoni Petrocelli, Anita Zagaria, Anita Laurenzi.

Italia 1995, colore, 105 minuti.

La trama L'ultimo giorno di scuola in un Istituto tecnico della periferia romana. Il prof. Vivaldi tenta con le ultime interrogazioni di "salvare" gli studenti "a rischio", la professoressa Majello è luminosa e solare perché pare abbia un amante tra i colleghi, il vice preside Sperone è arcigno e severo come al solito, ma aspetta notizie dal Ministero circa una sua possibile promozione. Mentre il soffitto della biblioteca crolla (seppellendo – forse – un'anziana insegnante alle soglie della pensione), iniziano gli scrutini: Vivaldi si batte per promuovere il maggior numero di studenti possibile, Sperone per bocciarli. Alla fine, Vivaldi scopre che la Majello non ha amanti e che è stata tutto l'anno innamorata di lui. Ma ormai è troppo tardi, iniziano le vacanze. E Vivaldi si rende conto con amarezza di non aver saputo cogliere il suo "attimo fuggente"...

«Segnocinema».

Le recensioni [...] lo spazio-scuola raccontato da Lucchetti è perennemente fuori orario: Cardini non arriva in tempo per l'ultima interrogazione, la professoressa Serino dimentica la data degli scrutini e li posticipa di un giorno, tutti gli insegnanti misurano il tempo che passa con ansia crescente e non vedono l'ora di poter uscire, mentre lo stesso rito che impegna il corpo docente (lo scrutinio) è un perverso meccanismo che decide senza appello del tempo di vita degli alunni (destinati – secondo il verdetto – a ripetere o no l'anno scolastico). Ripetere l'anno: *La scuola* è un film su questo paradosso temporale. Sull'istituzione scolastica come macchina per la produzione di un tempo fantasmatico che ha perso ogni contatto col tempo della vita [...].

Gianni Canova, «Segnocinema»

[...] Lo spazio nel quale viene ambientata la vicenda è circoscritto e limitato alle mura scolastiche, veri e propri confini che separano la scuola dal mondo circostante. Un muretto addirittura (che Vivaldi scavalca per andare a recuperare Martinelli Stefy avvinghiata al fidanzato, piuttosto che seduta in classe), segna la linea di demarcazione tra la scuola – vero e proprio universo chiuso, non solo spazialmente – e la società. Tra questi due poli non sembra esserci comunicazione: da un lato,

la scuola, arroccata in se stessa, con i suoi privilegi e le meschinità, che, come una culla, ospita gli studenti che di lì non vorrebbero mai andarsene; dall'altro la società, sorda alle richieste d'aiuto inviatele, che filtra nella prima – quando vi riesce – solo nei suoi aspetti deteriori (si vedano nel film le risposte ai questionari).

[...] Resta infine Cardini, evocato continuamente e additato come l'origine di tutti i mali durante l'intero film. La sua assenza presenza è palpabile e tangibile perché ogni docente ha dovuto confrontarsi col suo mutismo, con la sua sofferenza adolescenziale che non sa trovare altri sbocchi se non l'indecifrabile ronzio della mosca che egli interpreta alla perfezione. A lui, che non compare mai, è interamente dedicata la sequenza finale, quando, bocciato per la seconda volta nella stessa classe, gli viene concesso di librarsi in volo e di ronzare liberamente nella scuola ormai deserta. Questo suo lungo volo in soggettiva [...] è forse espressione dell'ansia di libertà che lo anima, al di fuori dei rigidi schemi in cui la scuola finisce, volente o nolente, per imbrigliare tutti. Ed è questo volo impazzito a costituire il sussulto conclusivo del film [...].

Mariachiara Pioppo, «Cineforum», 1995.

[...] Lo consigliamo: 1) ai lettori di Starnone che da anni attraverso giornali e libri esercita il suo dolceamaro umorismo sulla scuola italiana in altalena tra l'allegria di un naufrago e il pessimismo sconsolato di un irriducibile missionario laico della cultura; 2) ai giovani dai 15 ai 35 anni perché ridano o piangano (e, se ci riescono, riflettano) su se stessi e su una realtà che dovrebbero conoscere bene; 3) agli insegnanti di ogni grado e scuola perché controllino in che modi sono stati rappresentati o deformati; 4) ai genitori dei giovani e magari anche ai nonni, avvertendoli che il film potrà suscitare in loro sentimenti diversi, ma difficilmente la nostalgia. Insomma, consigliamo a tutti *La scuola*. Almeno a tutti coloro che vanno ancora al cinema, con la speranza di far uscire di casa per una volta anche qualcuno di coloro che non ci vanno più [...]. Non è senza significato che pesino sulla vicenda due assenze, quelle della professoressa Serino alla vigilia della pensione e dell'allievo Cardini, che risulterà l'unico bocciato. La prima permette all'ottima Anita Zagaria un'entrata in scena in zona Cesarini, un cameo memorabile; il secondo, famoso perché "fa la mosca", rimane invisibile, ma la cinepresa ne prende il posto in una lunga carrellata aerea, un volo che è anche un tentativo di fuga, come per ribadire l'invettiva di Vivaldi: «Questa è una scuola che serve solo a chi non ne ha bisogno» [...].

Morando Morandini, «Il Giorno», 1995.

[...] Cardini non si vede (se non ripreso di spalle mentre fugge in moto), ma il suo inspiegabile mutismo costringe un po' tutti – professori e ragazzi – a confrontarsi con una sofferenza adolescenziale che nessuna bocciatura può curare. Per questo il lungo volo "in soggettiva" che chiude il film sembra l'immagine più adatta a rendere il senso di impotenza vissuto da Vivaldi. Se non impareremo a prenderci cura anche dei Cardini, ammonisce il film, la nostra scuola dell'obbligo avrà fallito. Non fallisce invece Luchetti firmando questa commedia amabile e istruttiva, ben fotografata da Alessandro Gelsini e interpretata con spirito pedagogico da un bel gruppo di attori nel quale primeggiano Silvio Orlando, Anna Galiena, Fabrizio Bentivoglio e Roberto Nobile. Occhio alle musiche: le ha composte il chitarrista Bill Frisell (e si sente).

Michele Anselmi, «L'Unità», 1995.

Mignon è partita

Di Francesca Archibugi

Con Stefania Sandrelli, Celine Beauvallet, Massimo Dapporto,

Leonardo Ruta, Micheline Presle.

Italia/Francia 1988, colore, 94 minuti.

La trama [...] La signora Forbicioni è una madre di cinque figli, con un lavoro *part-time* e un marito libraio che la tradisce con l'impiegata. Anche lei (Stefania Sandrelli) ha una passioncella per il cognato Aldo (Massimo Dapporto, bravissimo) ma le cure della figliolanza le lasciano ben poco tempo.

Alla tribù si aggiunge una cugina di Parigi, Mignon (Celine Beauvallet), spedita in Italia perché il padre costruttore sta passando un guaio con la giustizia. Accolta con diffidenza dai ragazzi Forbicioni, forse un po' spocchiosa nella sua bellezza di adolescente, la cuginetta diventa il primo amore del tredicenne Giorgio (Leonardo Ruta), ma si concede a un ragazzaccio amico di famiglia. Passato un po' di tempo, Mignon parte: la delusione ha contribuito a far crescere Giorgio e a insegnargli qualcosa della vita. Non è successo niente ed è successo tutto, come in Cecov o nella Mansfield [...]. Tullio Kezich, «La Repubblica», 1988.

Le recensioni È il ragazzino Giorgio a raccontare l'arrivo della graziosa e altezzosa cugina francese Mignon nella sua numerosa, caotica e simpatica famiglia romana: i suoi fratelli accolgono male l'estranea, lui se ne innamora non riamato, il dispiacere d'amore è anche crisi di crescita, quando Mignon sarà partita lui si ritroverà diverso, quasi adulto [...]. Lo sguardo posato sulla famiglia è acuto e insieme affettuoso, è efficace il mix di umorismo e *pathos*, allegria e dolore: un film di debutto più che promettente, molto riuscito.

«Panorama», 1988.

[...] I fragili equilibri dei Forbicioni vengono rotti dall'arrivo in famiglia di una cuginetta francese, Mignon (l'han spedita lì, dacché il padre s'è messo nei guai per uno scandalo edilizio). Bellina (con tutte le premesse per diventare da adulta una bellona) spocchiosetta, ci mette poco a mandare in crisi i piccoli borghesi romani. Costringe (magari senza volerlo) i figli a guardare i genitori per quello che sono, suscita la gelosia della cuginetta coetanea e soprattutto manda in tilt (leggi: gli infligge i primi turbamenti) il tredicenne Giorgio. Giorgio è l'«io» narrante della vicenda. La Francesca si rispecchia volentieri in lui, si immedesima in quel passaggio, non privo di dolore, alla maturità (quando arriva? quando torna ad amare i suoi, non per quello che sono ma nonostante quello che sono).

Giorgio Carbone, «La Notte», 1988.

[...] Mignon ripartirà, con la sua pseudo profondità interiore; e a Giorgio resta il compito di crescere, voltando pagina con dentro un piccolo rimpianto e il sapore dolce amaro del ricordo. *Mignon è partita* è una novella di stampo impressionistico, che procede per accumulazioni sentimentali, e dove i ragazzi sono trattati con un'attenzione degna di Truffaut e Malle. La Archibugi è una regista che visita con discrezione i suoi personaggi, li rinchiude nelle quattro mura di casa senza che mai la verità dei toni cinematografici abbia a soffrirne, perché le angolazioni sono molteplici, i dialoghi sono vivi, e il racconto è seminato di osservazioni mai banali, che fioriscono poi nel ricordo.

Come una corsa al trotto, anche commovente (non piagnucolosa) verso l'adolescenza che si mette in punta di piedi per guardare più in là [...].

Maurizio Porro, «Il Corriere della Sera», 1988.

[...] La storia è raccontata da Giorgio, nelle riflessioni sul periodo critico del suo passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza, della presa di coscienza delle difficoltà dell'esistenza, tanto la sua che quella di Mignon o degli adulti. Una somma di osservazioni, di stati d'animo, di scoperte sul non facile «mestiere di vivere», un mosaico dalle molte tessere dal momento in cui Mignon entra nel suo orizzonte fino a quando la cugina riparte per Parigi, denso di avvenimenti che lo maturano, con qualche ferita e qualche amarezza, mentre anche la ragazza compie il proprio apprendistato esistenziale attraverso rivelazioni ed esperienze che incidono sui suoi comportamenti.

Mario Milesi, «Bergamo-Oggi», 1988.

[...] Il merito di Francesca Archibugi è nell'aver ottenuto un perfetto equilibrio tra le varie tematiche che la vicenda offre. Parlare di sesso, di infanzie vissute quasi di nascosto (i genitori, si sa, hanno altro a cui pensare). Rendere credibili, senza cadere nel volgare, nei luoghi comuni, nel macchiettismo, personaggi di giovanissimi alle prese con le prime cotte, le passioni, gli odi, le incomprensioni, è difficile per i maestri figuriamoci per una esordiente. Archibugi aveva una sola strada praticabile: quella dell'umiltà di intenti. La semplice e perciò impervia via del tono sommerso, del ritmo naturale delle cose, del tocco lieve.

«*Segnocinema*».

Stand by me – Ricordo di un'estate

Di Bob Reiner

Con Will Wheaton, River Phoenix, Corey Feldman, Richard Dreyfuss.

USA 1986, colore, 87 minuti.

La trama Estate del '59, nell'Oregon. Quattro ragazzini partono per un'escursione di cinquanta chilometri lungo la ferrovia, affrontando varie avventure e scoprendo il cadavere di un ragazzo scomparso giorni prima. Da un racconto (*The body*, 1982) di Stephen King, uno dei film più belli sull'adolescenza degli anni '80, nel miracoloso equilibrio della memoria tra sentimento e avventura. Sarebbe piaciuto a Truffaut. Bravissimi i quattro ragazzini. Fotografia stupenda.

«*Il Morandini*».

Le recensioni [...] traduce le esperienze di viaggio in altrettanti riti di passaggio (ma anche in prove generali della vita futura dei quattro dodicenni, naturalmente) non indegni di un piccolo studio di antropologia culturale. Che, ove esistesse, dovrebbe considerare il ribaltamento di altri miti americani: il treno, per citarne uno solo, tradizionale vettore della conquista di nuovi orizzonti e i cui binari, qui, penetrano un'America e una natura sempre più minacciose. Una seconda organizzazione narrativa leggibile nel testo fa di *Stand by me* una *ghost story* (sposandosi bene, sia detto *en passant*, con i temi dell'adolescenza e relative cerimonie segrete) [...].

«*Segnocinema*».

Poche immagini di avvio e si entra nella storia: una valle, un'auto con dentro Dreyfuss scrittore-io-narrante, dei bambini che passano in bicicletta, e il tempo diventa quello della memoria, il 1960 in cui quattro ragazzi di 12-13 anni vivono la loro avventura decisiva. È l'inizio di *Stand by me*. Il motivo di questo "viaggio", di questa avventura nel cuore delle tenebre della natura è la ricerca del cadavere di un loro coetaneo scomparso e mai più ritrovato. Ma il fatto che questa ricerca si trasformi immediatamente in qualcos'altro, in una sorta di sfida a se stessi, di ricerca del proprio io, del senso della propria amicizia, lo si capisce subito dal come viene effettuata la ricerca. Una marcia di due giorni per 30 o 50 miglia all'interno della foresta, seguendo i binari della ferrovia. Nel racconto King scrive «sembrava giusto farlo in questo modo, perché il rito di passaggio è un corridoio magico e perciò ci mettiamo sempre in corsia» (S. King *Stagioni diverse, Il corpo*).

Questo gruppo di ragazzi trova al proprio interno i valori e le speranze in cui credere e nei mass-media, TV, cinema e fumetto, il riferimento immaginario più vicino. Per dirla con D. Riesman sono individui eterodiretti che nel rapportarsi agli altri cercano di assimilarsi al gruppo, anche se forse in questi ragazzi tutto c'è tranne che un'appiattimento comportamentale. Questo senso di gruppo ha un suo luogo, la casa sull'albero in cui si ritrovano a leggere, parlare e giocare, e ha un suo modo di esprimersi in un linguaggio spesso incomprensibile al di fuori, quei giochi sulle parolacce dove l'offesa è sempre più complessa e articolata ed è motivo di riso comune piuttosto che di lite, quei gesti che sono propri di un'infanzia che non intende finire come lo "struscio" delle

mani in segno di pace, di amicizia e di complicità. E poi i discorsi, «quel genere di discorsi che non puoi ricordarti bene una volta che hai superato i 15 anni e hai scoperto le ragazze» (S. King).

Questo viaggio, questa discesa nella natura è una vera e propria ricerca di maturità e come tutti i passaggi della vita deve attraversare alcune “prove” decisive, superate le quali si sarà acquistata quella conoscenza, quella consapevolezza, quella fine dell’innocenza che li trasporterà nella vita adulta (anche se, come vedremo, in questo film c’è una notevole variante).

La prima prova che affrontano è quella della discarica di Milo Pressman e del suo ferocissimo cagnaccio, Chopper. In questa prima tappa di avvicinamento la scoperta vera e propria è quella che Gordie (il ragazzo-narratore) definisce “la prima lezione sulla vasta distanza tra mito e realtà”. L’uomo tanto cattivo altri non era che un goffo grassone incapace di scavalcare una rete e il mitico cagnaccio, addestrato “ad addentare parti specifiche dell’anatomia umana”, un semplice “bastardello di mezza taglia”, immediato oggetto di scherno dei ragazzi.

La seconda prova è visivamente la più spettacolare, la scena del ponte, un lungo ponte attraversato dalla sola ferrovia senza spazio ulteriore in cui cacciarsi se fosse sopraggiunto il treno. E questa del treno è una presenza costante sia nel racconto che nel film; è il treno che probabilmente ha ucciso Ray Brower, il ragazzo del cadavere scomparso, è la ferrovia che i ragazzi seguono come percorso di ricerca, strada sicuramente più lunga ma che comunque li lega ancora alla civiltà, ed è il treno – appunto – che li minaccia fisicamente, mostro tecnologico che attenta alle loro giovani vite [...]. Questa del ponte non è una scena solamente spettacolare: nell’attraversarlo c’è come il superare un grosso ostacolo, un tabù. Come scrive King: «Mista alla paura c’era l’eccitazione di una grossa sfida».

La terza prova è la notte, e qui siamo nel terreno proprio di King, che gioca in casa nel luogo tipico delle paure, delle ossessioni dell’infanzia. Superare la paura del buio, di “quelle tenebre al limite del paese”, significa acquisire l’autonomia, l’indipendenza dall’adulto protettore, affrontare i fantasmi nascosti della propria infanzia. La notte intorno al fuoco è anche un luogo dove parlare, dove raccontarsi e scoprire se stessi, la profondità di un’amicizia, quella di Chris e Gordie, che è quella che resisterà alla storia e che solo la morte di Chris strapperà via [...].

La quarta prova non è proprio tale, ma è comunque un’esperienza forse unica e comunque individuale, l’incontro all’alba di Gordie con il daino. Questa è l’unica cosa che Gordie si terrà per sé, non raccontandola a nessuno forse perché “le cose più importanti sono le più difficili da dire, perché le parole le rimpiccioliscono. È difficile far in modo che un estraneo provi interesse per le cose belle della tua vita”. D’accordo con King anche noi tacciamo e lasciamo al piacere della lettura e della visione la ricchezza di emozioni che questa scena sa comunicare.

La quinta è una prova di dolore fisico, il bagno nel laghetto e i corpi dei ragazzi che si riempiono di sanguisughe. Anche qui abbiamo una sorta di esame di maturità: resistere, superare il dolore fisico è un qualcosa che – almeno nel cinema americano – appartiene al fatto di essere uomini.

Poi c’è l’incontro con il morto, la scoperta della loro finitezza, la terribile esperienza di sentirsi mortali, l’idea che di colpo tutte le nostre inquietudini, passioni, ricerche, speranze, i nostri rapporti, la nostra esistenza possa essere spazzata via, magari dall’arrivo di un treno non “schivato” [...].

Quel corpo è loro, perché appartiene alla loro generazione, condivideva gli stessi problemi, è loro perché se lo sono conquistati ripercorrendo allo stesso modo lo smarrimento, il duro percorso verso la morte di Ray Brower, che per loro sarà invece verso una crescita più consapevole.

Ed è proprio su questo macabro possesso di cadavere che avverrà l’ultima decisiva prova dei quattro nello scontro con la banda di Asso, i ragazzi dell’altra generazione, “i ragazzi più vecchi, i grandi”. [...] Il momento del passaggio è quello dalla giovinezza alla maturità, al momento delle scelte decisive per divenire adulto [...]. Dice a un certo punto Chris a Teddy: «Non fare il ragazzino!» e lui con un’innocenza che è un inno alla propria voglia di essere ciò che si è (cioè non adulto): «Ma io sono un ragazzino, nel pieno della mia giovinezza». Dove il film lascia il segno è nel caratterizzare il mondo dei ragazzi grandi (16-18 anni) come il “nuovo mondo adulto” [...].

Il “preadolescente Gordon La Chance” e i suoi tre coetanei rappresentano forse oggi quello che

Brando, Dean e Vic Morrow rappresentavano negli anni '50, il luogo della nuova visione, dei nuovi comportamenti, l'opposizione al mondo adulto che oggi questo film – probabilmente con notevole anticipo – vede rappresentato dal mondo dei giovani adolescenti. Ma forse anche questo è un discorso che conviene lasciar “fare” alle emozioni. Le cose più importanti sono le più difficili da dire.

Federico Chiacchiari, «Cineforum».

Verso il sole

(The sunchaser)

Di Michael Cimino

Con Jon Seda, Woody Harrelson, Talisa Soto,
Matt Mulhern, Anne Bancroft, Harry Carey Jr.
USA 1996, colore, 122 minuti.

La trama A Los Angeles il giovane e brillante dottor Reynolds è sul punto di essere nominato primario oncologo, quando si imbatte in un difficile caso, una “rara forma di sarcoma peritoneale” che colpisce Brandon “Blue” Monroe, un mezzosangue sedicenne condannato per aver ammazzato il patrigno. Saputo di aver poche settimane di vita, il ragazzo sequestra il medico e lo trascina con sé in un lungo e “iniziativo” viaggio in automobile verso le terre dei padri Navajo, nella ricerca spirituale di una impossibile guarigione. Di fronte alla maestà primaria della Natura l'ostilità si trasforma naturalmente in sodalizio, e il ritorno a casa di uno dei due avverrà sotto il segno di una nuova consapevolezza.

«Segnocinema».

Le recensioni [...] Il dottor Reynolds e Blue inseguono il sogno di qualcosa di simile all'infanzia, al mondo prima del peccato originale, della morte che genera morte. Uno lo fa senza saperlo e dovrà gettare la maschera, l'altro ci arriva tardi e non ha tempo da perdere: *Verso il sole* racconta la storia di due anime perse che ritrovano se stesse imparando a guardarsi reciprocamente, con l'aiuto della spiritualità fisica che ancora emanano i canyons, il cielo, le praterie, gli spazi infiniti del West; Grande Madre Natura violentata che sa sempre accogliere tutti i suoi figli “prodighi”. *L'American Dream* di Michael Cimino è uno solo. Struggente, puro, universale.

Paola Malanga, «Duel».

[...] Per Cimino il passato è qualcosa che si può riprendere, qualcosa da cui si può recuperare quello che si è perduto [...]. Con il suo cinema propone un ritorno all'infanzia, a quella di una nazione, a quella di una generazione, ai valori primitivi dell'etnia antica. Per ritrovare la pace, del corpo e dello spirito [...].

Luciano Barisone, «Duel».

Il gioco dei parallelismi è perverso, ubriacante: Cimino lo spezza, poi lo ribadisce. È il percorso ideologico del film, che lo rende l'opera meno *politically correct* di tutta la cultura americana recente. Situazione di partenza: Reynolds è bianco, *yuppy*, laureato, sposato, sano, ricco; Blue è mezzo nero mezzo indiano, proletario, ignorante (almeno nel senso comune del termine: la sua università, inutile dirlo, è stata la strada), sessualmente incerto e reticente (è in galera dall'età di tredici anni), malato, povero. Situazione di passaggio: come in tutti i film hollywoodiani sulle convivenze coatte (commedie o avventurosi, la cosa è iscritta nel DNA del genere), i due che all'inizio non si pigliano proprio diventano quasi complici, si avvicinano, trovano una bizzarra solidarietà; Cimino gioca sullo stereotipo, ma poi lo distrugge, ed è qui che *Verso il sole* diventa sovversivo e inaccettabile. Situa-

zione finale: Reynolds porta Blue in cima al monte, ma lì, dopo l'incontro con lo sciamano, lo deve abbandonare. Ogni fusione, ogni *melting pot* – appunto – è illusorio. «Tu non puoi venire» gli dice Blue. È l'epitaffio del film e del *politically correct* in quanto ideologia. È la fine di ogni speranza: il viaggio conta in sé, l'atto stesso di muoversi è iniziatico, ma non c'è meta consolatoria, l'inizio non prevede una fine. O meglio, la fine è beffarda, e sui titoli di coda, come se Cimino volesse in qualche modo allontanarla (o metterla in discussione?). La fine è Reynolds che, catturato dalla polizia, torna a Los Angeles e viene accolto all'aeroporto dalla sua ineffabile mogliettina. Sembra un *happy ending*, a noi è parso il finale più tragico del cinema americano recente.

Alberto Crespi, «Cineforum».

[...] Viaggio iniziatico alle radici della spiritualità, *road movie* mitologico e percorso di conoscenza, *Verso il sole* è un film di genere sul quale Cimino innesta il suo cinema visionario e ambizioso [...]. Forse il segreto per lo spettatore di *Verso il sole* è quello di "viaggiare" con i due protagonisti, e con se stessi lasciandosi andare. Ai silenzi, alle atmosfere rarefatte e alle dimensioni dell'ignoto. Davvero un gran premio contro la dilagante violenza e il fastidioso "rumore" di tanto cinema alla moda.

Claudio Fontanini, «Film».

[...] Boicottato dai distributori americani («Trovare una sala che proietti il mio film negli Usa è come scoprire una pianta di coca-cola nel deserto»), *Verso il sole* non è soltanto la falsariga sulla quale leggere una velata polemica, ma anche la storia di un'amicizia e di una maturazione che diventa conquista e conoscenza piena di sé attraverso il richiamo del sacro e una ricerca spirituale [...].

Enzo Natta, «Famiglia Cristiana», 1996.

Will Hunting genio ribelle

(Good Will Hunting)

Di Gus Van Sant.

Con Matt Damon, Robin Williams, Ben Affleck.

USA 1997, colore, 126 minuti.

La trama Will Hunting è un ragazzo dei quartieri poveri di Boston. Vive una vita squallida insieme a un gruppo di amici teppisti e si guadagna qualche soldo lavorando come inserviente nel dipartimento di matematica del prestigioso Massachusetts Institute of Technology. Proprio là egli si distinguerà risolvendo casualmente un difficilissimo problema di matematica, così che egli si guadagnerà l'attenzione del prof. Lambeau, il quale garantirà per lui davanti al giudice che l'ha condannato al carcere per le sue violenze. Will ha infatti un passato molto tribolato: orfano, egli ha alle spalle un record di piccoli crimini. Lambeau ottiene la sua libertà in cambio di un trattamento con uno psicoanalista. All'inizio Will prende in giro i suoi medici. Infine Lambeau si rivolge ad un vecchio compagno di università, Sean, col quale intrattiene un rapporto evidentemente competitivo minato da screzi nel passato. Sean non riesce a elaborare il lutto per la morte della moglie. Will se ne rende conto e lo punzecchia: fra i due nasce allora un rapporto a prima vista molto teso, ma a poco a poco di sempre maggior comprensione. Questo tuttavia non avviene se non a prezzo di quella che sembra una rottura fra medico e paziente, tanto che Lambeau affronta Sean rimproverandolo del suo rigido comportamento ed anche del fatto che Will continua a rifiutare e ad irridere le varie proposte di lavoro che importanti compagnie e società gli hanno proposto. Questo confronto si tramuta presto in una resa dei conti fra i due vecchi compagni di università, alla quale casualmente Will assiste. Nel frattempo il ragazzo ha conosciuto una studentessa di Harvard, Skylar, con la quale instaura un rapporto sentimentale e sessuale. Lei si innamora e glielo dice, ma lui non vuole saperne, dal momento che ha impostato tutta la sua vita sul rifiuto della

sincerità degli affetti. Will teme infatti di aprirsi per timore di essere ferito, come spesso è capitato in passato, quando bambino, ha subito terribili violenze dal patrigno e da chi gli stava vicino. Anche Sean ha avuto un passato del genere e riesce a installare nel giovane un granello di dubbio [...] convincendolo ad andare dalla ragazza che nel frattempo è partita per la California per specializzarsi in medicina. Incoraggiato anche dal suo migliore amico [...], Will parte a bordo dell'auto scalcagnata che il suo gruppo gli ha regalato al compimento dei 21 anni.

«Cineforum».

Le recensioni Ragazzo di un quartiere povero di Boston, con molti piccoli crimini alle spalle, Will Hunting fa le pulizie al MIT (Massachusetts Institute of Technology) ed è un genio della matematica allo stadio brado. Se lo contendono due adulti colti, ex compagni di scuola: l'uno vuol prendersi cura del suo cervello (e del futuro del proprio portafoglio), l'altro del suo cuore. Con l'aiuto di una ragazza innamorata, vince il secondo. Ideato e scritto dai due giovani interpreti, M. Damon e B. Affleck, è un film complesso nella sua apparente semplicità che tocca molti temi: l'isolamento; la ricerca di un padre (e di un figlio) tra due persone simili e complementari; il diritto-dovere di liberarsi di un'infanzia infelice; la difficoltà di vivere di un genio – o, comunque, un “diverso” – che non vuole farsi assorbire o stritolare dal sistema. Oscar per l'attore non protagonista a R. Williams.

«Il Morandini».

[...] Fu Kevin Smith a portare il progetto alla benemerita Miramax, che a sua volta coinvolse Van Sant. Si tratta, per il regista di *Belli e dannati*, di un lavoro su commissione, per certi versi meno personale di alcuni suoi film. Ma Van Sant, occhio capace di connettere i paesaggi emotivi della gioventù anni sessanta (la sua) e di quella contemporanea, regista di un mondo quasi sempre privo di adulti, cattura la realtà di Will in poche inquadrature, due sguardi, uno sbattere di porta. È lui che porta il film ad un altro livello. Inutile dirlo, *Good Will Hunting* è un oggetto più vibrante quando sfiora il documentario, l'obiettivo sui ragazzi, sulla malinconia del crescere [...].

Giulia D'Agnolo Vallan, «Ciak», 1998.

[...] Sarà un errore (per le radici culturali spostate che questo regista ha) ma la sensazione è che il cinema di Van Sant sia destinato a diventare uno degli specchi più impercettibilmente fedeli della reale società americana di questi declinanti anni '90, e un film come *Will Hunting* ne è forse la prova. Perché parla di periferie della coscienza, prima ancora che di giovani sbandati; perché si esprime con le parole e le emozioni di una gioventù che è sicura della propria fragilità e consapevole della propria marginalità, prima ancora che con i teoremi sociologici di certo falso progressismo; perché descrive la ricerca/rimozione di un “padre” ben sapendo che questi ragazzi il loro “padre” se lo sono portato/ucciso dentro sin dalla nascita. Perché, dopo tutto, costruisce un universo in cui corpi, emozioni, paesaggi si confrontano con una orizzontalità talmente quieta nella sua disperazione da sgranare la fotografia alla ricerca di un po' di luce che sia meno vera e più sognata, magari nella prospettiva di un passato forse sbagliato ma comunque vissuto con il quale confrontarsi. Già perché c'è anche questo in un film come *Will Hunting*. Che è poi la strana sensazione di trovarsi di fronte a un *Forrest Gump* invertito di segno, e non solo perché qui l'*idiot savant* è un *savant* che sa bene quanto preferibile sarebbe l'idiozia in un mondo in cui sapere corrisponde sempre più a potere che a volere. Non solo perché questo genio matematico, nascosto sotto le spoglie di un ragazzo delle pulizie senza famiglia ma soprattutto senza una vera vita, è in realtà a “caccia” non tanto della sua “buona volontà”, quanto di una “benevolenza” (*Good Will Hunting* appunto...) di sé per se stesso. Ma anche perché l'intero film è attraversato dalla strana sensazione di voler essere in qualche maniera un affondo sulla storia recente di un'America che produce geni ma non consapevolezza, che inventa figli ma non dà loro padri né da abbattere né da amare [...].

Massimo Causo, «Sentieri Selvaggi», 1998.



I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte a una sfida

Dott.
Gustavo Pietropolli
Charmet

Gustavo Pietropolli Charmet psicoterapeuta e docente di Psicologia dinamica all'Università Statale di Milano, giudice onorario del Tribunale per i Minorenni di Milano. Presiede "Il Minotauro", istituto di analisi dei codici affettivi. Tra i suoi libri Un nuovo padre (1995), Adolescenti in crisi, genitori in difficoltà (1995), Amici, compagni, complici (1997), Segnali d'allarme. Disagio durante la crescita (1999), Adolescente e psicologo (1999), Piercing e tatuaggio. Manipolazioni del corpo in adolescenza (2000) I nuovi adolescenti (2000).

Nell'organizzare servizi per gli adolescenti è fondamentale, prima, stabilire quali sono le novità intervenute nel loro processo di crescita.

È infatti possibile che, nel giro di pochi decenni, si sia trasformato il percorso di adolescentizzazione, cioè il modo con cui da bambini figli si diventa giovani adulti e ci si assume le proprie responsabilità nei confronti della società, del corpo, dell'amore, della coppia. Credo siano intervenute delle novità difficili da intercettare e poiché non essendo note non sappiamo come starne, possiamo soltanto ipotizzarne l'esistenza e in questo modo renderle visibili.

Alcune indicazioni ci vengono osservando ciò che è successo nei settori in cui intervengono gli psicologi, gli psicanalisti, gli psichiatri, gli educatori, gli assistenti sociali: l'area del disagio, l'area della prevenzione secondaria, dei ragazzi cosiddetti "a rischio" per varie vicende di natura e tipo (se sono maschi perché attaccano l'autorità, le regole e a volte il loro corpo attraverso gli incidenti traumatici di motorino o tentati suicidi). Ebbene, quest'"area del disagio" mi sembra cambiata proprio sotto i miei occhi. Da tantissimi anni faccio questo lavoro, incontro i ragazzi in diverse situazioni: dai luoghi convenzionali della loro vita e del loro sviluppo ai luoghi del "disastro", (il carcere minorile, per esempio) fino al consultorio privato frequentato dai giovani di buona famiglia. E penso sia avvenuto un cambiamento strutturale, sostanziale, non solo nel modo in cui i

ragazzi esprimono il disagio, il dolore, la disperazione. Questo è normale: ogni generazione di adolescenza ha le proprie mode, idoli, problemi da affrontare che appartengono al contesto in cui si vive (la povertà, il conflitto con l'autorità, i nuovi virus).

Ma non è soltanto una questione di forma, di ciò che ci si aspetta, ovvero che le nuove generazioni di adolescenti prendano nelle loro mani riti e cerimonie e propongano un cambiamento – ed eventualmente anche una redistribuzione del potere – dei modelli organizzativi all'interno della coppia, della famiglia. Non mi sembra tanto sorprendente che i ragazzi si vestano in modo diverso, mangino, amino anche in modo diverso, diano un significato diverso al potere, al denaro, alla morte, alla scuola, al lavoro, al tempo, alla madre, al padre.

Ciò potrebbe far parte delle modificazioni formali. È invece cambiato il contesto educativo, il modello educativo. E, ovviamente, escono dall'infanzia pre-adolescenti o adolescenti che vivono, sentono e sperimentano in modo diverso gli appuntamenti ineludibili della crescita, quindi la sessualità, la coppia, il gruppo, la sfida, l'avventura, la notte, la trasgressione.

Però non è soltanto una questione di forma. Sappiamo che si presentano con *look* diversi, adesso, ma non “lavorano” più semplicemente sui vestiti. Lo fanno direttamente sulla pelle: questa è una grande novità. Mi sembra faccia la differenza, nella nostra cultura, dipingersi i capelli o tagliarsi la felpa e i jeans piuttosto che iscriversi con inchiostro di china indelebile un tatuaggio sul corpo che non può essere revocato, oppure infilarsi nella pelle pezzi di metallo. È chiaro che queste manipolazioni violente del corpo devono significare qualcosa, forse la fatica che si fa ad accettare il corpo naturale.

Il fenomeno non deve preoccuparci, ma non possiamo lasciar cadere questo messaggio, perché la pelle non è loro, la pelle “è della mamma” e il corpo “è la casa del Signore”. Nella nostra tradizione culturale e religiosa non si lavora così sul corpo rovinandolo, tagliuzzandolo, incidendolo, dipingendolo per sempre senza chiedere il permesso a nessuno. È una novità, che segnalo per sottolineare come, evidentemente, il problema dell'appropriazione del corpo, dello “sfilare” il proprio corpo alla mamma, al pediatra, agli adulti e usarlo personalmente sia diventata una questione più complessa che in passato, per motivi difficili da individuare.

Occorre però farne una sintesi comprensibile. E comunque i ragazzi non sono i soli che lavorano sul corpo. C'è un esercito di ragazzine che dimagriscono, convinte che dare da mangiare al corpo significhi sottrarre cibo alla mente e che diventare rotonde significhi diventare stupide. Non fanno pensieri sulla sessualità, sull'integrazione fra femminilità, maternità, generatività, espressione sociale: scelgono di non tralasciare la mente e attaccano e devastano il corpo fino ad annullarlo e cancellarlo in nome della supremazia del successo sociale, della competizione con i maschi, contrariamente a quanto suggerisce, implicitamente, il corpo naturale: coppia, dipendenza, amore, sessualità, un bambino, e quindi ancora dipendenza, capacità di sedurre, fidelizzare il rapporto con il maschio, costruirci dentro un progetto.

Non possiamo quindi prescindere dalle novità nell'interpretare i processi normali di crescita, come appropriarsi del proprio corpo, dargli valore, costruirne un'immagine nella propria mente e su questa fare delle scelte, dar loro senso, significato affettivo, sociale, sentimentale e anche etico. Poi, una volta appropriatisi dell'immagine del corpo, riconosciuti i confini del proprio corpo, elaborato il problema che questo corpo è sicuramente molto più apprezzabile di quello infantile – sa fare un sacco di cose in più, suggerisce delle emozioni molto forti (il desiderio, il piacere, lo slancio) ma crea un sacco di problemi – si deve pensare e accettare fino in fondo che con questo corpo si possono fare moltissime cose, alcune intensamente gradevoli, ma anche che il corpo ha una data di scadenza.

La circumnavigazione del corpo, la sua esplorazione al fine di costruire l'immagine della propria corporeità nell'adolescenza, comporta la scoperta della propria mortalità. I bambini pensano alla morte, ne sono spaventati, ma dalla morte di mamma e papà, non dalla propria. Da quel momento in poi sono invece costretti a riflettere su perché si nasce se poi si muore e ciò determina tutta una serie di comportamenti, alcuni dei quali a rischio. Questo per far capire che appuntamenti

ineludibili come pensare il corpo, incontrarsi con la morte, con il fatto che il corpo è inspiegabile in sé e per sé (perché è fatto così? perché funziona così? perché secerne quei liquidi, quei fluidi? come mai gli stessi canali escrementizi di prima adesso assumono nuove funzioni, suggeriscono nuove idee?) e riuscire a dare senso a tutta questa vicenda così complicata può porre dei conflitti. La questione è quindi diventata più difficile. I ragazzi attaccano e manipolano violentemente il corpo e un esercito di ragazzine sceglie la realizzazione sociale piuttosto che la crescita all'interno della femminilità e della generatività, attaccando quindi il corpo, dimagrendolo e ingrassandolo. Siamo di fronte a nuove forme ma ciò che più ci interessa sono i nuovi contenuti – cioè i nuovi modi di soffrire – da affrontare, da sperimentare, da elaborare.

Naturalmente ci si chiede che origine abbiano queste novità, ma soprattutto come si possa organizzare una risposta intelligente e tempestiva, perché se è vero che sono novità non soltanto formali ma di contenuto, significa che l'adolescenza vissuta dai genitori, dagli insegnanti, dagli psicologi, non aiuta a capire. Sono in corso vicende nuove, non sperimentate dalle generazioni precedenti, si soffre in modo diverso e per motivi diversi.

Osserviamo i maschi: di solito non attaccano il corpo, ma la relazione, l'autorità, la legge, l'istituzione. Le femmine, invece, quando devono dire qualcosa attraverso il comportamento e le azioni, solitamente usano il corpo come centrale simbolica, lo alterano dal punto di vista della sessualità o della generatività, oppure trasformando il corpo sessuale in corpo alimentare e sperimentando atroci sentimenti di colpa e di vergogna non rispetto al corpo eccitato, ma al corpo grasso, al corpo magro, in una sovversione dei motivi per cui un tempo si soffriva e si attaccava il corpo.

Le ragazzine isteriche di Freud erano in conflitto con la sessualità, ma le ragazzine magre sono in conflitto con la sessualità o con la generatività, oppure le proponiamo in un contesto che sicuramente garantisce loro – all'interno della famiglia e poi della scuola – pari opportunità espressive, realizzative, di tempi di vita, di socializzazione. Proponiamo loro, cioè, il difficile compito di tenere salde, integrate fra di loro, la realizzazione attraverso la femminilità nascente con la sessualità, con la futura maternità e con la realizzazione sociale.

Deve essere un compito duro e molto difficile, se molte di loro scelgono la femminilità seduttiva, usata in modo provocatorio e aggressivo e molto precocemente; smettono di pensare e agiscono in modo compulsivo con relazioni sentimentali e sessuali non consapevoli, aggrappate a ciò che rimane del simulacro di una relazione sentimentale, che in realtà è un teatro dove agisce un conflitto.

Dobbiamo tener conto che per le femmine il problema può essere questo. Si avventano sulla realizzazione sociale perché non hanno più i poli identificatori che avevano le loro coetanee un tempo, quando le ragazze potevano ipotizzare che il lavoro per decidere chi erano e che cosa volevano aveva a che fare con degli appuntamenti futuri – per esempio, sposarsi e avere un bambino – relativamente a portata di mano e tali da organizzare gli anni precedenti in vista anche di quello, oltre che della realizzazione sociale.

Sicuramente, oggi, il progetto di avere dei figli è differito, non è in grado di dare identità e di suggerire degli appuntamenti, degli obiettivi a portata di mano. Credo sia per questo che alcune si avventano sul successo sociale e quindi dimagriscono, diventano instancabili, battono tutti i maschi della classe, non solo nei compiti scolastici ma anche nei compiti sportivi e si rifiutano categoricamente di prendere in considerazione le altre prospettive. Deve quindi essere cambiato qualcosa nel processo di scelta delle modalità con cui si diventa donne.

Ma anche i maschi, che invece di attaccare il corpo attaccano l'autorità, hanno cambiato il modo di commettere dei reati. I reati minorili sono commessi dai maschi (a parte Erika e qualche zingarella), in gran parte si tratta di magrebini, comunque maschi e questi maschi non hanno quasi mai commesso il loro reato individualmente.

Quasi mai mi incontro con il ragazzaccio burbanzoso, sprezzante, sfidante, delinquente. Mi trovo di fronte a reati di gruppo, il cui numero è cresciuto.

I maschi hanno costruito un nuovo soggetto sociologico, antropologico: è il loro gruppo di maschi che diventano molto amici, non disdicono più l'appartenenza – come succedeva una volta a secon-

da del cambio di scuola – crescono insieme inseriti in una loro famiglia sociale che corre parallela a quella naturale. Sono profondamente inseriti in questa società che ha qualche contatto con il mondo degli adulti, ma non grandi scambi e questo gruppo chiede loro molto, dà loro molto, soprattutto in termini di appartenenza, di rispecchiamento, di elaborazione, di decisione, di confronto. Da questo punto di vista avere degli amici, per i maschi, oggi come oggi, è forse più importante che formare la coppia. I maschi sono infatti molto ostili a realizzare relazioni di eccessiva dipendenza. Di fatto, le relazioni di gruppo sono caratterizzate da una forte dipendenza, che in certi momenti – quando il gruppo è molto depresso, molto triste, non crede più di essere capace di divertirsi, di provare gioia, provare ebbrezza se non attraverso il ricorso a sostanze stupefacenti – porta a commettere reati.

I ragazzi, quindi, non soffrono ed esprimono il disagio in modo diverso. Non c'è più il ragazzino delinquente che in quanto tale forma la sua banda e commette reati. Oggi troviamo ragazzi che appartengono a contesti di crescita adeguati, compiendo atti a volte crudeli – come la storia di questi ultimi due anni riporta ampiamente – e si tratta di reati di coppia o delitti di gruppo.

È subentrato un nuovo meccanismo che non ci permette più di leggere il significato della trasgressione violenta come espressione di un disagio individuale collegato con le privazioni infantili, con ostilità nei confronti del padre ed esagerate dipendenze nei confronti della madre. Oggi dobbiamo capire questo nuovo soggetto antropologico che è il gruppo, piccolo gruppo di soli maschi che, sia durante la pre-adolescenza (a volte anche prima) sia durante l'adolescenza, alza il livello dello scontro. Naturalmente, il gruppo, essendo molto primitivo nel suo modo di pensare, può compiere dei gesti che possono essere più crudeli di quelli che si compiono individualmente pur deformati in direzione delinquenziale.

Nuove manifestazioni maschili di devianza, ma anche nuovo insuccesso scolastico maschile.

I maschi vivono in una scuola che è fatta per le ragazze, è gestita dalle donne, una scuola feroce, occupata dalla mamma. Capiscono che la scuola nasce dalla combutta tra la mamma e le professoresse e, inoltre, in classe, spesso le ragazze vanno molto meglio dei maschi. Hanno quindi l'impressione che la scuola sia stata inventata dalle femmine e gestita dalle femmine e sia sfumatamente ostile ai maschi.

Ma, a parte questo aspetto, su cui sarà opportuno riflettere nei prossimi anni quando dovremo indagare tutte le possibili cause di demotivazione scolastica (e fra queste sarà da annoverare il fatto che la mortificazione e l'umiliazione dovuta ai propri insuccessi viene confrontata con la supremazia con cui alcune ragazze riescono a studiare), dovremmo esplorare tutte le caratteristiche per comprendere da dove ha origine questa demotivazione, la perdita di capacità del ruolo di studente di organizzare i sentimenti dell'adolescente, o la povertà di affetti che c'è nell'esercizio del ruolo di studente.

Questi ragazzi non mi parlano mai della scuola.

Quando indaghiamo la natura dell'insuccesso scolastico veniamo in contatto con dei sentimenti nuovi, per esempio credo che a questi ragazzi non sia possibile far paura. Chiunque pensa ancora oggi di poter far paura – e con questa azione dissuasiva, evocativa di una minaccia di castigo, riesce ad arruolare tutto il mondo di terrori e di paure infantili per cui dissuade effettivamente i ragazzini che stanno buoni – è in delirio. Si può far paura, invece, a ragazzi che hanno conosciuto la paura dell'adulto, la paura del castigo e sanno che la minaccia non è fatta a vanvera, ma ha una scadenza. Questi ragazzi, invece, vengono fuori da un percorso di vita che non è fondato sul sistema educativo della paura, non hanno paura dell'adulto e non lo vogliono neanche sfidare. È finito il tempo della contestazione, è proprio cambiato radicalmente il problema, perché se il motivo per cui si soffre durante l'adolescenza maschile è il fatto di non riuscire a ribellarsi al padre per affermare la propria libertà e autonomia e anche la libera gestione della propria sessualità, dobbiamo chiederci quale altro appuntamento attende il maschio: se non è il potere, se non è la sessualità (che gli è messa a disposizione su un piatto d'argento) rimane la socialità.

La lotta in famiglia è sugli orari, non sull'uso del corpo, o sul potere, sul diritto di parola, ma sugli

orari di rientro. Il tempo è il riconoscimento, la possibilità di “non essere più messo a letto”, ma di “mettere a letto” la mamma, uscire, lasciandola nel terrore e, ritornando, ritrovarla sveglia... È il riconoscimento del proprio diritto, della propria doppia appartenenza, del fatto che avere gli amici, il gruppo, significa avere degli impegni, delle responsabilità.

Il gruppo maschile è quindi fortemente coeso e va in diverse direzioni che comunque difende. Confligge con i genitori e con l'autorità proprio su se stesso, cioè sul fatto, che avendo gli amici, bisogna avere orari e mezzi per raggiungerli velocemente e per spostarsi rapidamente sul territorio. Rispetto a ciò le mamme cercano di opporre una flebile resistenza e hanno ragione, perché effettivamente il gruppo è fattore di rischio. È innegabile che l'appartenenza a un gruppo comporti dei rischi: il gruppo gestisce la notte, la trasgressione, le sostanze e anche alcune decisioni sui valori ideali, la vita di coppia, la lealtà, l'amicizia all'interno del gruppo, il livello di sfida con altri gruppi. E decide gli idoli, il tipo di musica, il look.

Quindi il gruppo ha nelle sue mani moltissime decisioni importanti che non vengono prese con la mamma o con il pediatra, ma dal gruppo stesso.

La madre cerca di cominciare per tempo ad “assumere del personale” da mettere a guardia del corpo e della mente del bambino, attuando sin dalla scuola materna una politica di *reception* e di selezione che già in quarta, quinta elementare ha dato i suoi frutti. Oggi, i ragazzini di quell'età, non ancora puberi biologicamente ma già in piena pubertà psicologica, sociale e sentimentale, esprimono palesemente il bisogno di scegliere e di definire quali sono i soggetti che passeranno dal rango di compagni di scuola, di squadra, di gioco, ad amico del cuore con il quale si trascorrerà tutta l'adolescenza: con la benedizione e il consenso della mamma, che avrà fatto di tutto affinché il proprio bambino risulti simpatico, sia chiamato, sia “telefonato” fin da piccolo, in modo che sia un soggetto sociale precoce.

La madre lavoratrice ha bisogno assoluto di figli autonomi che non dipendano in esclusiva da lei, che possano “spalmare” il loro bisogno di contatto, di consolazione, di capacità di inventare giochi su un tessuto relazionale più ampio e quindi tiene davvero alla necessità che il bambino cresca precocemente nelle competenze sociali e ottenga grandi risultati.

Credo dipenda proprio dalla madre che lavora e che è riuscita a vedere le possibilità del suo bambino di avviare delle relazioni sociali precoci, di costruire una piccola comunità di coetanei, anche di maschi e femmine, di dividersi le funzioni, di lavorare per la leadership, per il processo decisionale, andando così a occupare ruoli di gruppo che sono poi quelli che ci diamo nella società degli adulti. La soluzione, quindi, è dare una delega al padre in modo che non diventi disertore immediatamente e si occupi un po' anche lui del figlio. Il passaggio cruciale poi è la scuola, istituzione para familiare, con corridoi che si possono attrezzare, tipo l'oratorio, la squadra di calcio, la scuola di danza. Ma significativi sono ovviamente il gruppo e la scuola, quindi è fondamentale che la madre spalleggi i bambini piccoli nel loro processo di socializzazione, perché lei è lì non per favorire gli attaccamenti, ma per organizzare buone separazioni. Deve essere una madre capace non di stare dodici ore al giorno con il proprio cucciolo, ma di fare da regista dei percorsi della crescita e quindi deve fare “selezione del personale”. È anche vero che quando ha portato a compimento questo splendido lavoro ed effettivamente il figlio è precoce socialmente, quest'ultimo sa molte più cose di lei e non solo l'informatica e la gestione delle macchinette. È più informato su questioni che lei non riesce neanche a intravedere, è socialmente competente. Non vuol dire che “sa” da un punto di vista affettivo, sentimentale o etico, però socialmente se la cava egregiamente, tant'è vero che a queste madri non passa nemmeno per la testa che possa soffrire di nostalgia se viene “deportato” in Irlanda per un mese e mezzo a undici, dodici anni.

È sicura della capacità di gestire gli affetti ed è sicura di avere costruito figli che non dipendono esclusivamente da lei, ma si diluiscono invece in un ambito relazionale esteso e allo stesso tempo molto intenso.

Quando arriva l'adolescenza, però, è questa la famiglia che va al potere, che garantisce la clandestinità e la segretezza. E tutto ciò che succede nel gruppo scompare dal monitor educativo. La pri-

ma cosa che mi dicono i genitori quando arrivano al nostro consultorio è che hanno perso il controllo educativo, nel senso che, essendosi oscurati i canali informativi, non sanno più gestire la situazione. Questo li spaventa, a volte fa loro immaginare cose più gravi di ciò che in realtà sta avvenendo nel gruppo.

Il conflitto fra genitori e gruppo è naturale, fisiologico, ma è ciò che rimane della conflittualità domestica. Abbiamo condotto una ricerca sui temi rispetto ai quali attualmente si sviluppa il conflitto in famiglia e non mi è sembrato affatto che l'angoscia dei genitori sia relativa alla sessualità, o alla necessità di dover ridistribuire il potere, magari sotto forma di denaro, di telefonini, di mobilità territoriale. Il conflitto è nella mente, con il gruppo e con la socialità, "super investita" nella soluzione dell'enigma.

La relazione con i coetanei è un nutrimento affettivo, è uno stimolo alla crescita e come tale va potenziata, naturalmente filtrata, controllata, ma non dimentichiamo che in adolescenza "va al potere".

Ai bisogni di contenimento si sommano le necessità di socializzazione assolutamente caratteristiche dell'adolescenza, che si muove fortemente in direzione della separazione dalla famiglia. Non si tratta di organizzare una convivenza pacifica, è che "chiedendo asilo" al gruppo di amici si accelera il processo di separazione affettiva profonda (non di separazione logistica, processo che va molto per le lunghe).

Sono quindi intervenuti cambiamenti nella gestione e nella trasgressione da parte dei maschi e del corpo da parte delle femmine, cambiamenti nel modo di esprimere il dolore. Per esempio è aumentato enormemente il numero di tentativi di suicidio e di suicidi nel nostro Paese (che fortunatamente è ancora l'ultimo in Europa).

Interessandomi di questo problema direttamente, ho dato vita a un centro che cerca di intervenire tempestivamente, organizzando una risposta per prevenire ciò che nel 50% dei casi succede, cioè che il tentativo di suicidio si ripeta, portando alla morte nel 30% dei casi. Registriamo quindi aumenti epidemiologici di vicende sempre accadute. Anche la loro collocazione è cambiata. Il fatto che la scuola sia il principale luogo di socializzazione rende difficile il controllo su situazioni che si sono estremamente complicate.

Tutte queste novità costituiscono, nel loro insieme, un nuovo percorso, sia se guardiamo alle situazioni di rischio in cui si esprime il dolore, la sofferenza, sia se guardiamo agli usi e costumi generazionali.

Per esempio, osservando la nuova organizzazione della coppia amorosa, sorprende il fatto che i maschi, in particolare, siano veramente in difficoltà nell'accettare quella forma onirica che caratterizzava la passione amorosa delle adolescenze precedenti.

Non si danno per convinti del fatto di ritrovarsi dentro la testa – alla mattina appena svegli e la sera quando si addormentano – il "faccione" di quella lì, che pretende, simbolicamente, di essere più importante del sé. Questo oltraggio narcisistico, questo dover accettare la dipendenza, crea in molti maschi una sotterranea lotta alla sottoscrizione di un patto amoroso e ritarda ciò che invece è l'auspicio delle ragazze. La prospettiva interessante potrebbe essere quella di costruire una coppia: se i maschi non riescono a rinunciare ai loro amici, si può "gruppalizzare" la coppia, portarla nel gruppo. Avendo entrambe – sia la famiglia sociale sia la coppia – sentono di poter stare discretamente.

Sono intervenute novità anche nella gestione degli eventi assolutamente naturali e fisiologici, nuovi insuccessi scolastici basati più sulla fragilità narcisistica, sulla permalosità.

I ragazzi – soprattutto i maschi, ma accade anche alle femmine – quando imbarcano nel ruolo di studente una mortificazione narcisistica staccano i fili e la persona rimane scollegata dall'esercizio dello studente. Fanno così per non sentire il dolore della mortificazione, anche se non c'è nessuno che li sta mortificando, è semplicemente il lavoro scolastico che evolve e che richiede verifiche. Ma la valutazione negativa fuori dalla relazione non è tollerata e quindi si stacca il filo che collega ciò che succede a scuola con ciò che succede nella mente profonda: lo studente non è più ispirato

dalle centrali simboliche, non ha più dalla sua le motivazioni, non spera e non teme più rispetto a ciò che succede nella scuola.

Risulta quindi comprensibile come questa scuola, diventata luogo di socializzazione e di confronto, possa subire il trauma o dell'omicidio (per fortuna rarissimo) o del tentato suicidio e il fatto che quasi tutti i tentati suicidi siano stati compiuti a scuola, in orario scolastico, sta a significare che c'è proprio un nuovo modo di vivere e di sentire questo spazio sociale. I ragazzi, così come riescono a organizzare una classe della didattica che fa bella mostra con i docenti, costruiscono la classe degli affetti, del sogno, dell'ascolto, del corpo. Se stanno bene, ogni tanto riescono a integrare le due dimensioni, ad avere una classe della didattica che è anche la classe degli affetti, altrimenti lasciano lì quattro cinque compagni che fingono di ascoltare e tutti gli altri fanno il loro lavoro di adolescenti, non di studenti.

Le istituzioni tradizionali vengono gestite con modalità nuove, per cui gli adulti che hanno delle responsabilità nel gestire i dispositivi educativi sentono la necessità di adeguare le procedure e le metodologie alle nuove richieste. Ci chiediamo cosa significa organizzare l'ascolto a scuola, l'accoglienza, valutare la relazione, "fare manutenzione" del gruppo classe, ristabilire un contatto fra il gruppo degli adulti, il consiglio di classe e il gruppo classe ed eventualmente con i genitori della classe, rivedere tutti i contratti segreti che non sono più facilmente decifrabili.

È chiaro, però, che essere adolescenti è il principale fattore di rischio.

Siamo rimasti un po' delusi dal fatto di aver compiuto così tante ricerche per stabilire la causa della tossicodipendenza, dell'anoressia, individuando la famiglia, la società, i mass media. In realtà il rischio principale è l'età, è avere quell'età.

E avere quell'età è interpretare il processo di crescita in questo contesto socio culturale, in un contesto educativo che può avere le sue carenze, come può avere anche le sue capacità di sostenere. Però il problema è quell'età.

Soltanto nel 15% dei casi di tentato suicidio c'è una psicopatologia tale da dirci che è il sintomo di una malattia. In più dell'80% dei casi il problema è avere quell'età, è dover affrontare quell'ostacolo ritenuto insormontabile, temere di perdere la faccia, di doversi vergognare e sentire il bisogno di scomparire anche in modo aggressivo e vendicativo.

Questa è un'idea che viene a quell'età, non viene prima e non viene dopo, perché non ce n'è bisogno, ma anche perché non c'è ancora un corpo disponibile, che può essere ritenuto il responsabile oppure può essere usato come una pattumiera. Perché uccidere lui, il corpo, non significa morire, ma mettersi nelle condizioni di vendicarsi oppure di assistere ai propri funerali per vedere l'effetto che fa; fantasie adolescenziali attorno al fatto che la morte non può essere pensata in adolescenza, quindi va archiviata, per ritornarci su successivamente.

Ovunque io vada, incontro queste novità, profonde e strutturali. Ed ecco perché mi chiedo in che relazione stiano questi nuovi contenuti della sofferenza, queste nuove modalità di esprimerla e anche questi nuovi modi di amarsi, questo nuovo significato della scuola, del lavoro, dell'autorità. È chiaro che i cambiamenti intervenuti a livello della famiglia, ma più specificamente nella gestione del ruolo paterno e nella gestione del ruolo materno, hanno contribuito.

Non credo si possa dire che la famiglia è la regista esclusiva di questi processi; molte ricerche hanno dimostrato che la famiglia influenza l'organizzazione della personalità, ma quando si mette a confronto, in certi quartieri, l'influenza del gruppo rispetto alla famiglia – soprattutto sui comportamenti a rischio – non troviamo famiglie violente, inadeguate, ma delle belle famigliole con dei gruppi assolutamente pazzi, o criminali.

Per quanto riguarda la famiglia, sicuramente le novità nell'interpretazione della maternità e paternità hanno dato il loro contributo.

La politica educativa, lo stato affettivo della sua mente, non di persona, ma di madre nei confronti del figlio adolescente emerge da una divertente e interessante ricerca sui castighi erogati dalle madri in adolescenza.

Non c'è creatività, non c'è passione nel costruire i castighi, ma una modesta ripetitività inconcludente, come d'altra parte anche a scuola. Bisognerebbe invece organizzare un gruppo serale facendole provare ad immaginare il castigo da dare inteso come stimolo alla crescita, come capacità di intercettare la speranza che c'è nella trasgressione e rilanciarla attraverso la proposta perentoria e quindi anche afflittiva, di apprendimenti, di esercizi... Niente di tutto questo, ci sono invece le urlate, le sgridate: le madri sono convinte che la sgridata sia un castigo e hanno ragione perché in fondo alla sgridata – che può essere etica, rattristata, paranoica, lunga, breve, dilatata, avvolgente – si invita il ragazzo a capire. “Tu devi capire, perché tu, ragazzo, devi identificarti con le mie ragioni, che non sono ragioni etiche. Ti parlo in nome della mia storia, sono io che ho questa età e tu devi capire. Devi capire la stanchezza e la debolezza, la fatica, il dolore, la solitudine”. Questo è fondamentale perché è diverso dal dire “Tu non devi capire, ma devi obbedire”.

La sostanza invece è: “Tu devi capire. Io e te abbiamo avuto e potremmo avere ancora oggi la relazione più bella del mondo. Ma tu – cosa di cui devi vergognarti profondamente – hai lacerato, profanato la coppia più bella del mondo, mentre dovrebbe esserci cooperazione”. Cooperazione nel conservare la relazione. Credo non si possa affermare che oggi, sulla scena della famiglia, la relazione sia lo strumento per realizzare degli obiettivi educativi, ma avere una relazione con il figlio è l'obiettivo, perché attraverso la relazione passa l'amore, passa il pensiero, passa la presenza, passa l'affetto. E se il bambino è rappresentato – come lo è a mio avviso in questo momento – non come un piccolo selvaggio da civilizzare ma come un soggetto già dotato di tutte le buone qualità, anche creativo, buono, alla ricerca della famiglia, del bene, della pace, l'obiettivo fondamentale è stabilire con lui una buona relazione, essergli vicino, capirlo, perché così, se sostenuto dalla relazione con entrambi i genitori, rimarrà buono, spontaneamente, senza la necessità di inculcargli regole e valori.

Farà *il bene* e quindi si dirigerà in una direzione etica, verso le regole e i valori. Li scoprirà, ma li scoprirà nel mondo, perché li ha già dentro di sé e troverà il modo di esprimerli.

Questa nuova concezione è fondamentale. Sinteticamente può essere definita così: “Io e te dobbiamo metterci lo stesso impegno, anche se tu sei più piccolo. Io ti affido una responsabilità fondamentale e tu non puoi rovinare il nostro oggetto comune d'amore, quello su cui abbiamo scommesso la vita. Cosa rimane di noi se non c'è la relazione?”. È una questione ricchissima di conseguenze, perché se la mamma parla e urla in nome della relazione, è chiaro che non lo fa in nome dei valori, o delle regole, (che non siano regole domestiche, regole concordate, regole negoziate). Se lo facesse il conflitto sarebbe altissimo. Se, per esempio, lasciare il bagno in quello stato fosse un'espressione di un attacco al valore, del fatto che non si onora né il padre né la madre – forse un peccato contro le divinità – la sanzione dovrebbe essere per forza severissima, ma ciò rovinerebbe la relazione e impedirebbe di raggiungere l'obiettivo che è stare vicini, attraversare l'area della crescita commentando la vita, studiando, concordando, negoziando regole, procedure, metodologie che tengano basso il livello del conflitto, di modo che la relazione possa procedere in modo soddisfacente e irrorare d'affetto tutti e due.

Non è questione di quantità, ma di qualità. Il tempo dedicato alla relazione può essere minimo ma la qualità della relazione deve essere intensa. Per questo la mamma ha ragione nel dire: «Tu devi capire che non puoi fare così, perché questo mi provoca una rabbia, un'indignazione che riesco a controllare a malapena. Finirò per attaccarti, per farti anche del male, per privarti dei diritti elementari per cui ho lottato per anni, durante la mia giovinezza». Assieme all'altra frase celebre «Tu devi diventare una bella persona, creativo, espressivo, interessante, relazionale».

Si forma quindi una dimensione espressiva relazionale, creativa. Questo interesse per la felicità – perché se sei una brava persona non c'è conflitto e sei felice – è un aspetto fondamentale di tutta la questione, perché è la culla del narcisismo che mette in difficoltà i pre adolescenti maschi ma anche femmine, è l'elevato livello di aspettative che sentono di avere nei confronti dei propri comportamenti, dei propri rendimenti e realizzazioni sociali che nasce nell'intesa fra madre e figlio.... Uno dei conflitti che emerge dal dualismo scuola – famiglia si manifesta quando la madre va a

scuola e, sottinteso, dice all'insegnante che suo figlio è una brava persona mentre l'insegnante sostiene che sarà anche una brava persona, molto creativa, ma nelle materie di sua competenza non lo vede né bello, né brutto, semplicemente non sa assolutamente niente.

Ma il conflitto è fra dimensione etica e dimensione estetica.

Quando diciamo che questi ragazzini hanno problematiche narcisistiche intendiamo dire che non hanno una opinione alta di se stessi perché sono sempre perseguitati dall'idea di dover dare chissà quale prestazione e quindi rischiano di evitare l'impatto, il confronto, la sfida, per evitare la vergogna. Non gli si può far paura, è difficilissimo farli sentire in colpa, ma temono moltissimo la vergogna, perdere la faccia, essere "denudati" in pubblico.

La vergogna nasce dalla nudità e ciò significa attribuire agli altri aspettative altissime che appartengono a sé, quindi è una dimensione narcisistica, è la proiezione sugli altri delle aspettative, il ritiro, la permalosità.

Quando parlano al posto della mamma, i ragazzi dicono «Tu devi fare bene nella mia scuola».

C'è un'istituzione che è il mausoleo della madre, è la scuola. E il bambino l'ha sentito fin dal primo giorno che la madre trepidava angosciata ed esultante per una cosa per lui normalissima.

Per questo cerco di far venire in mente al ragazzino di chiedere alla madre – modestamente, senza modi violenti – se può "restituirgli" la scuola (almeno questo pezzettino che gli manca, per vedere se si può venirne fuori) e di convincere la madre, dicendole «Ma perché se la tiene così stretta? Due ore di tormentone al giorno... ma non avete già sofferto abbastanza? Non potrebbe "restituire" il computer, il libro, la cameretta, lasciare che la porta si chiuda e succeda quel che succeda?». Ma la preoccupazione e l'ansia materna nei confronti dell'esito scolastico hanno ragioni profonde, nella delega che la madre lavoratrice è costretta a fare all'istituzione para familiare, dovendo delegare anche funzioni affettive primarie. Come tutti quelli che devono delegare, poi vuole controllare e non ha gli strumenti per farlo, quindi ci prova attraverso il figlio, cerca di entrare nella mente e nel ruolo di studente del figlio, per sedersi al suo banco e rispondere in diretta alle richieste delle altre mamme travestite da insegnanti.

Sono quindi giudici accanite che si infiltrano, con questo travestimento, nelle porte del modello educativo della mamma.

Credo che la madre sia veramente convincente quando dice: «Prendi sul serio il mio modello. Adesso che sei grande devi decidere fra la proposta che ti fa tuo padre legata al lavoro, al denaro, o al potere, alla socializzazione e ciò che ti propongo io: un lavoro tutto espressivo, relazionale, non centrato sul problema del potere, ma sul problema della realizzazione del sé».

Questa influenza del modello materno sui maschi ha portato alla progressiva femminilizzazione, auspicabilissima negli adolescenti maschi, che, a parte quando sono in gruppo, generalmente sono completamente ebeti e con capacità di simbolizzazione limitatissime. Presi individualmente, però, hanno una capacità di rappresentazione e di simbolizzazione molto elevata; si capisce che guardano al lavoro della madre, al modo di gestire il potere, il denaro, alla relazione sociale della madre e fanno il confronto con il padre. C'è una proposta implicita, molto materna, che la madre fa rispetto alla gestione della vita sociale, dell'amore, della coppia, della passione e i maschi non sono femminilizzati solo in fatto di *look*, di bellezza, di cosmesi, di palestra, di lampade, o di interesse per la sessualità, per la virilità. È anche questione di un interesse profondo per il "dentro", per scoprire la relazione.

Rimango spesso turbato dall'impegno che certi ragazzini in difficoltà ci mettono nel fare andare bene le cose con me. Hanno bisogno che le cose vadano bene, che il lavoro venga fuori bene, che si parli e che si capisca, come se fossero impegnati eticamente nella realizzazione di un compito rispetto al quale sentono di avere delle responsabilità profonde perché hanno quell'età.

Sarebbe gravissimo, per loro, uscire dall'area del mio studio battuti, cioè pensando che non sono riusciti a dire niente. Sono molto contenti quando invece possono dire che hanno fatto un buon lavoro. Ciò per significare l'impegno nei confronti della relazione, della conoscenza, della verità.

Questo non lo si vede a scuola, ma nella relazione con adulti che loro ritengono competenti dopo averli messi alla prova. È qui che questo impegno emerge, nel “contarla giusta”, nel cercare di capire, in un clima di dolore e di sofferenza spesso commovente perché c'è dentro molta speranza di potercela fare, un'importante, leale richiesta di aiuto. Ma c'è anche disperazione, sfiducia e allora la partita la si gioca dal vivo, dicendo: «Dai, che forse ce la facciamo ad arrivare alla fine del colloquio con me che ho fatto bella figura. Lui ha capito che io sono una bella persona e io ho capito che devo impegnarmi nella relazione. Sono il bambino più bello della mamma».

Le domande del pubblico hanno consentito al professor Charmet di mettere a fuoco anche altri aspetti.

Il ruolo del padre

«È in crisi l'autorità del padre, siamo di fronte a ragazzi che non hanno più la fissazione di contestare questo padre in tutte le sue accezioni, un padre che ha accettato di ridistribuire il potere sia con la moglie-madre che con i figli, che condivide grosso modo l'impostazione data dalla madre al problema della sessualità, purché avvenga all'interno di una relazione, in modo consapevole, protetta, tutelata, succeda quel che succeda...

Con gli amici c'è da discutere e oggi il padre discute. Nelle ricerche che abbiamo svolto il padre non è più autoritario e dispotico come un tempo, ma fa più o meno lo stesso mestiere della madre con intonazione fortemente maschile. Lo si vede bene quando i bambini sono molto piccoli e mamma e papà devono effettivamente fare le stesse cose, a parte allattare. Il fatto di coinvolgere il padre nella relazione con il figlio pone una serie di problemi, nel senso che non dover combattere il padre come depositario del potere, rifiutare il suo denaro perché significherebbe accettare il suo desiderio, il suo progetto, è cosa d'altri tempi. Se il denaro è diventato significativo dell'amore, se è una sponsorizzazione ufficiale, si prende e si porta a casa. E quindi non c'è bisogno di contestarlo questo padre. Può sembrare che sia meno importante, in realtà non è così, perché, per esempio, in una relazione affettiva molto intensa fra padre e figlio che veramente sono stati in “luna di miele” per dodici anni, non è semplice separarsi da questo padre “maternalizzato”, non è facile metterlo “in cassa integrazione”, perché il padre è molto permaloso.

Oggi mi sembra che il padre “maternalizzato” faccia fatica ad accettare la separazione, una fatica narcisistica... sentirsi meno importante, meno pensato, meno desiderato, meno ricercato. Fa fatica perché è molto difficile, per un uomo, diventare padre davvero e in modo così intenso.

L'unica possibilità è guarire dal suo narcisismo di uomo: la donna ha già fatto un miracolo nel convertirlo da uomo – cioè soggetto narcisista – a padre, cioè soggetto masochista.

Ha fatto una fatica immane, investimenti colossali per rinunciare a tutto il resto e concentrarsi su questo, sfociata alla fine nel fallimento. Non ha reso niente, anzi, ha prodotto conflitti, rifiuti.

Queste relazioni così sentimentali e non più etiche sono poi difficili da concludere.

E lo stesso succede se il padre è del tutto assente. Molte crisi adolescenziali sono l'espressione del tentativo di “convocare” il padre e così succede.

Se un ragazzino pianta una crisi grave, con i suoi relativi comportamenti, con l'allarme sociale, scolastico, familiare, il padre viene “convocato” d'urgenza.

Il più delle volte il ritorno del padre sulla scena attenua molto la drammaticità, a volte l'atrocità della crisi, come se il progetto della crisi fosse quello di far tornare il padre a casa.

È una situazione complessa, si profila una nuova dinamica della relazione padre e figlio o figlia.

Il passaggio dai disturbi del corpo erotico e sessuato – disturbi isterici, che avevano a che fare con la difficoltà ad accettare senza vergogna e senza colpa la dimensione del desiderio, della sessualità – al corpo alimentare è una cosa che ha a che fare con i modelli di femminilità. Sicuramente è una malattia etnica, della razza bianca, ricca e mangiona.

Quindi vuol dire che c'è qualcosa nel contesto, non solo nella relazione con la madre.

È vero che una ragazzina smette di mangiare il giorno in cui nello specchio non sa se vede se stessa o la madre, prende paura, vuole “soggettivarsi”, allora si differenzia, si appropria del corpo.

E sicuramente le influenze dei modelli di femminilità e di bellezza e anche di godimento sono mass mediali. I mass media non hanno obiettivi educativi, devono vendere la merce e quindi una certa immagine di bellezza che porta con sé profumazione, massaggi, scossette elettriche e tutto il resto. Sicuramente la Barbie ha colpito duramente, è un obiettivo terribile, terrificante.

Ma non è questione di Barbie, è questione di modello, di consumo, di pubblicità in un'area che è super investita. Il modello è fondamentale come l'idolo, come l'ideale, come il *look*, come le mode, e sono tutti oggetti di consumo, è tutto un investimento di merce senz'anima, merci che vengono poi affettivizzate e diventano modelli interni, venuti dalla dipendenza culturale ma anche affettiva e relazionale dalla pubblicità televisiva.

Non è solo un problema di femminilità, ma anche di mass media e molte ricerche che sono state realizzate per stabilire una connessione scientifica fra il livello di violenza per esempio mass mediale e comportamenti violenti non hanno portato ad una documentazione che, empiricamente, io dò per scontata. Però non siamo ancora riusciti a trovare una ricerca secondo la quale "se prendete un gruppo di ragazzi di 12 anni per un mese e per due ore al giorno, gli somministrate spettacoli violenti e fate un campione, e poi ne prendete un altro identico e gli fate vedere cose bellissime, dolcissime, scommettiamo...».

La "fame" di relazioni dei ragazzi con i propri coetanei

«È chiaro che il target a cui si vendono più facilmente autostrade informatiche, chat, telefonini sono i ragazzini, di modo che possano stare 24 ore su 24 collegati fra di loro, "gruppalizzati" nella realtà virtuale, in uno scambio continuo che dà vita a questo gruppo che può anche non incontrarsi.

Il ruolo del genitore rispetto a questa fame di relazioni con i propri coetanei è un ruolo complicato, perché i ragazzini potrebbero pensare che sono stati istigati da mamma e papà fin dalla più tenera infanzia ad avere delle amiche, degli amici... mamma e papà hanno cercato di far passare l'idea che essere con gli amici fosse un diritto ma quasi – un po' – anche un dovere.

E adesso che viene il bello, c'è una motivazione in più, c'è un contrordine che non è sempre ben accetto. Il contenzioso familiare è prevalentemente centrato sui rapporti fra gruppo e famiglia.

Il mio suggerimento è di tenere basso il livello del conflitto fra genitori e figli sulla rete delle relazioni, perché è assolutamente fondamentale che continuino ad arrivare informazioni, smozzicate e in codice, ma che ci sia un monitor acceso su ciò che succede all'interno del gruppo, soprattutto durante la pre-adolescenza, dove ancora il livello di consapevolezza, di capacità di pilotare le relazioni verso i propri obiettivi non è ancora acquisito. Tenere basso il conflitto in modo da poter negoziare e far sì che ci arrivino delle informazioni, perché quando ne abbiamo siamo più calmi, più tranquilli e quindi possiamo aiutare, pilotare, sostenere.

In sostanza, l'obiettivo è avere informazioni su un aspetto della questione che è per sua natura "dentro" il segreto, nella clandestinità. I ragazzi sanno benissimo che quando riescono a raccontare sistematicamente bugie senza farsi beccare – cioè quando hanno una doppia vita – sono diventati grandi perché riescono a tollerare di non raccontare tutto alla mamma».

È possibile "fare figli felici"?

«Si potrebbe pensare che il bambino è un piccolo selvaggio da civilizzare, altrimenti distrugge la famiglia, invidia la mamma, vuole uccidere il papà, è anti sociale, vuole tutti per sé: era la rappresentazione portante del sistema educativo della colpa.

Adesso chi dice che il bambino quando nasce è cattivo? Tutt'altro, sono adoratissimi. Gli si leggono di più le doti, le capacità, le risorse e quindi si pensa di doverle tirare fuori; se riusciamo a farlo riusciamo nel compito di genitori. Penso non si possa dire che si tratta di un modello giusto o sbagliato, c'è coerenza con ciò che sostiene la psicologia dell'età evolutiva, parlando di un soggetto sociale precoce, di un animaletto molto razionale già di suo organizzato per cercare il calore, l'amore.

L'altra pista è invece pensare che gliele diamo tutte vinte, che non c'è conflitto, che siamo al suo servizio.

Con questo nuovo modello molto “relazionale” oggi compaiono nuovi modi di star male, non credo siano quantitativamente aumentati. Un modello che ha vantaggi e svantaggi così come quello incentrato sul tentativo accanito di plasmare, di civilizzare. Un modello che cerca di costruire figli felici e non obbedienti: un’utopia da rivedere.

Sinceramente non so come si possano fare dei figli felici, sereni. Come si fa? L’adolescenza è noia, è denigrazione, è apatia, è lutto, è tristezza, è bugia, è comportamenti laidi, è sporcizia nelle relazioni: se qualcuno afferma che questi sono segnali di disagio e pensa di non avere costruito un figlio felice si mette male. Dovremmo invece pensare di studiare bene questa adolescenza perché è nuova. E dopo che l’avremo studiata sapremo che atteggiamento assumere, che significato attribuire ai comportamenti dei ragazzi».

I nuovi mutanti. Gli adolescenti nello specchio dei media

Dott.ssa
Stefania Rossini

Stefania Rossini, giornalista e scrittrice, è inviato speciale del settimanale "L'Espresso". Autrice di numerosi saggi e trasmissioni televisive su temi psicologici e psichiatrici. Tra i suoi libri Date parole al dolore. La depressione: conoscerla per guarire (1996) con Luigi Cancrini, La fatica di crescere. Anoressia e bulimia: i sintomi del malessere di un'epoca confusa (1999) con Simona Argentieri, Il cuore in gabbia. Gli attacchi di panico: perché colpiscono, cosa nascondono, come si curano (2002) con Adolfo Pazzagli.

Ho scelto di affrontare un argomento "enorme" come quello dell'adolescenza avvalendomi di esperienze, riflessioni e degli strumenti di una persona addetta alla comunicazione che però coltiva – anche se un po' privatamente e qualche volta pubblicamente – una piccola passione per la psicoanalisi intesa non tanto come scienza e come clinica ma come visione del mondo, come occhio capace di cogliere insieme ai fenomeni e dentro i fenomeni qualcosa di più dell'apparenza.

Su questo punto credo che l'occhio psicoanalitico – chiamiamolo così intendendolo come un addestramento a non fermarsi alla superficie delle cose – sarebbe utile in ogni professione, soprattutto in quelle che hanno al centro i rapporti con le persone (medico, avvocato, magistrato... qualche volta anche il politico farebbe bene a interpretare il mondo attraverso gli individui a cui si riferisce e i giornalisti).

Quando rifletto sull'approssimazione che spesso vedo nel mio lavoro, sul modo veloce di rapportarsi alle cose, penso che quest'occhio sarebbe necessario, ma capisco anche che non si combina facilmente con la rapidità e con la semplificazione, due connotati di questo mestiere non disprezzabili. Chi fa il giornalista deve infatti isolare un fenomeno e raccontarlo con la maggiore rapidità possibile, anche perché, nei mezzi di comunicazione di massa, alla riflessione e all'approfondimento sono in genere riservati degli spazi appositi nei quali intervengono i cosiddetti

esperti che giornalisti non sono e che portano nel giornale o sui teleschermi un altro linguaggio. Non sempre, però, le due cose si combinano troppo bene. L'esempio più forte è il caso di Erika e Omar di Novi Ligure, un sovrappiù di esposizione e di interpretazione per il quale abbiamo tutti sofferto.

La sfida, invece, è quella di parlare con il linguaggio della propria professione, in questo caso del divulgatore, riuscendo a combinarlo con la comprensione quanto più approfondita delle cose.

È un compito difficile per il giornalista, anche perché bisogna essere brillanti, accattivanti, scrivere con leggerezza, non annoiare mai il lettore, lo spettatore e tutto ciò all'interno di un sistema in cui la concorrenza è egemone. Altre forme di comunicazione che non sono legate all'informazione ma all'arte, come per esempio il cinema, ci riescono invece più spesso e meglio.

Rimanendo nel tema dell'adolescenza rispecchiata nei mezzi di informazione di massa, ho voluto intitolare questo intervento "I nuovi mutanti", perché mai come oggi, credo, l'adolescente è, per chi vorrebbe fissarne una volta per tutte i connotati, una cosa sfuggente.

La stampa non fa in tempo a inventare e a comunicare una categoria che li racchiuda – i disimpegnati per esempio, i nuovi consumisti, gli edonisti, o come nel passato i punk, i metallari – che i ragazzi hanno già cambiato atteggiamento e magari sono diventati, come sembra in questo immediato momento storico, politicizzati, impegnati, refrattari al consumo e pacifisti.

Ma il bisogno di etichettare non ci abbandona mai, è un modo comodo, facile e ci fa illudere di capire di più. Noi della stampa ne facciamo un uso smodato.

Dopo aver digitato la parola *adolescenti* nelle banche dati di alcuni quotidiani e settimanali, oltre che su Internet, ho subito rinunciato a farne uso. In un anno gli adolescenti erano stati trattati dalla stampa importante italiana centinaia di volte, soprattutto in due grandi filoni: quello sulla propensione al consumo e quello della devianza, seguiti a ruota dai problemi della sessualità e del corpo. E ogni volta gli adolescenti erano inseriti in qualche categoria di comodo che permettesse una più facile interpretazione.

La più curiosa era all'interno di un lungo reportage sui nuovi adolescenti americani che si prefiggeva di capovolgere i luoghi comuni. Sotto il titolo *I bravi ragazzi* si parlava di *generazione gamma* e ho scoperto che queste *gamma* erano le nuove *teenagers* degli USA che ultimamente studiano, hanno buoni rapporti con i genitori, un alto tasso di autostima e fanno l'amore per la prima volta un po' più tardi delle sorelle maggiori. Venivano contrapposte a categorie superate come le *alfa*, tutte votate al successo e all'immagine, o alle *beta*, un po' più impegnate ma ancora attente alla visibilità.

È un esempio ridicolo ma ho voluto usarlo proprio per indicarli tutti, perché inseguire la mutevolezza di un'età che comunque non si farà mai afferrare è veramente inutile. Sono convinta che, anche se oggi se ne parla molto di più e si pretende di avvicinarli e di capirli, gli adolescenti siano sempre gli stessi. Erano inafferrabili ieri quando Paul Nizan (...) pronunciava la famosa frase che tutti ricordiamo «Non permetterò mai a nessuno di dire che questa è l'età più bella della vita» e lo sono oggi, dove, forse, l'unica differenza è una precocità che farebbe diventare i 20 anni di Nizan i 15, 16 anni di oggi.

La vera differenza, invece, è negli occhi della generazione adulta, nella nostra grande attenzione, forse un po' esagerata, verso i figli. È questa la vera novità della nostra epoca. In fondo cos'altro è la stampa se non un enorme riflesso dell'atteggiamento di tutti noi?

Ritornando sui mutanti e sull'ultimo tentativo di racchiuderli in un'unica categoria, l'ultima invenzione, recentissima, è stata quella del "quarto sesso", un termine inventato ad una mostra d'arte, moda, cinema e fotografia che si è conclusa a Firenze con grande spiegamento di mezzi. Cito testualmente, dal libro che ne è stato tratto: «L'adolescenza è soprattutto uno stato sessualmente indefinito, i *teenagers* non sono ragazzi e ragazze e non sono ancora uomini e donne, fanno parte di un universo parallelo fluido e in divenire». Un'operazione straordinaria: visto che si tratta di un universo fluido e in divenire si è deciso di superare il problema dell'indefinizione con un'altra etichetta: "quarto sesso", una trovata da pubblicitari, se ci si pensa, che potrebbe diffondersi a macchia d'olio. Suona bene, anche perché ricorda il quarto Stato e la sua irruzione nello Stato sociale, allu-

de poi a chissà quali territori misteriosi non parlando né di maschile né di femminile e passa dal secondo al quarto sesso, saltando ovviamente il terzo. L'allusione all'omosessualità è frusta, piuttosto spicciativa, un po' volgare, perché anche qui definisce non un comportamento sessuale che è quello dell'omosessualità ma un'identità fissata una volta per tutte come una terza identità.

Il "quarto sesso" è piaciuto a molti giornali, che lo hanno subito ripreso. Su Internet gli sono già state dedicate almeno una cinquantina di pagine. Questa volta però – è molto importante sottolinearlo – non è stato soltanto per la comodità della definizione ma anche perché "quarto sesso" indica un'alterità, distanzia emotivamente un problema e permette di metterci dentro tutto ciò che si vuole.

Prima di tutto l'identità sessuale fluida, che nei giovanissimi resta l'elemento più forte e più inquietante per noi adulti. Su questa identità sessuale la stampa scritta si interroga raramente, i dati e i sondaggi che conosciamo e diffondiamo riguardano quasi esclusivamente l'età dei primi rapporti sessuali, che sono sempre e comunque intesi come rapporti eterosessuali.

Ma pur parlandone poco, i media rappresentano ed esaltano di continuo l'indistinzione dell'adolescenza. Abbiamo tutti sotto gli occhi l'immagine di giovanette in puberi che la moda usa da alcuni anni e i giornali che non sono di moda, facendone oggetto di analisi e di costume, contribuiscono a diffondere: ragazze bambine, magrissime, emaciate, senza segni sessuali distintivi.

Tre anni fa mi occupai con vera curiosità di una bambina ucraina di 12 anni, Tatiana, portata in Italia per delle sfilate. Bellissima, si muoveva già a quell'età come una *top model*, ma era veramente una bambina e gli stilisti se la contendevano pagandola milioni. La intervistai come si può intervistare una bambina, che mi rispondeva come se l'avessi interrogata in qualche materia, in modo spicciativo, sperando di indovinare la risposta e ne ricevetti l'impressione di una piccola innocente, ostaggio caduto in mani manipolatrici.

Visto da vicino, quel corpo da bambina senza l'ombra di curve e di seno, senza un solo carattere sessuale ancora definitivo, ma già coperto di veli che mostravano e non mostravano, mi fece un'impressione terribile. Pensai allora – e mi piacerebbe non aver ragione – che c'è veramente qualcosa di nuovo, ma non nel mondo soggettivo degli adolescenti o dei pre-adolescenti, la novità è costruita da noi adulti e fa sì che ciò che ci piace, che ci attira, che ci dispone a comprare merci, dev'essere sempre più indistinto, fissato in un'età e in un'espressione che non mostra la differenza tra maschile e femminile, ma neanche quella tra infantile e adulto.

Tutte queste bambine vulnerabili, vestite in modo da apparire disponibili, sono in fondo dei prodotti di una società che non sa far più diventare adulti i propri figli e che tende a confondersi con loro.

Anche se la stampa non ne parla, la consapevolezza della non definizione sessuale degli adolescenti ha fatto fiorire ultimamente interi filoni televisivi e cinematografici. Si tratta di storie inutili, che confondono, che fanno appello di nuovo all'indifferenziazione. C'è un *serial* che va avanti da molti anni sugli schermi di Italia 1 intitolato *Dawson Creek*, ben costruito, ben sceneggiato, racconta di un gruppo di adolescenti di questa cittadina e li accompagna in varie vicissitudini di ordine quotidiano. I ragazzi ne sono affascinati perché i bravi sceneggiatori hanno rappresentato un universo adolescenziale assolutamente ordinario, infilandoci, insieme alle solite vicende di primi amori complicati, belle dosi di promiscuità e omosessualità. Uno dei liceali protagonisti ha molti problemi perché è un gay e non è sempre ricambiato dai suoi oggetti d'amore; un'altra studentessa ogni volta che è depressa si consola con del sesso occasionale.

Il gay, però, ha anche rapporti con l'altro sesso perché – ed è il messaggio politicamente corretto di questo telefilm – la vera normalità è la bisessualità.

Naturalmente i ragazzi "ci vanno a nozze", essendo in un'età indistinta in cui tutti questi messaggi trovano un terreno fertile. Non credo facciano loro del male, fanno semplicemente eco e quindi si trovano in un loro territorio.

Rimanendo sullo stesso filone, nell'ultimo anno ho contato almeno quattro film per ragazze – variazioni più moderne di quel filone di filmetti adolescenziali ambientati nei college – che sono un fenomeno commerciale abbastanza recente, destinato solo alle femmine. Iniziò quattro, cinque

anni fa con filmetti scemi basati sulla ragazza più popolare del college che doveva superare dei problemi e c'era sempre una storia, all'interno del piccolo gruppo di pari, con variazione dell'eterna favola della bruttina che conquista il più bello.

Il genere, però, in poco tempo si è trasformato. Si tratta sempre di storie adolescenziali e dolciastre, ma nelle quali l'emancipazione dalla famiglia passa quasi esclusivamente attraverso la deroga ad un comportamento etero sessuale. La curiosità ulteriore è che le protagoniste sono sempre ragazze, come se la frontiera da coinvolgere fosse ormai solo quella dell'omosessualità femminile. I film finiscono in genere con la maturazione della ragazza che impone ai genitori, molto retrivi, le proprie scelte sessuali, sancendo così la maturità raggiunta.

Non sto dando giudizi di valore o censori, ma ho potuto constatare come l'appiattimento a norma comune di ogni comportamento sessuale, pensato dagli sceneggiatori per attirare e compiacere gli adolescenti nella loro età incerta, contribuisca solo a confonderli un po' di più.

Non penso assolutamente che ne possa indirizzare le scelte, ma a un *blob*, dove tutto è indistinto, dove una cosa vale l'altra, dove i ragazzi devono aggiungere altra fatica soggettiva per trovare la loro personale traccia che li porti verso l'individuazione di sé, dei propri bisogni e desideri di persona distinta dalle altre.

Rispetto all'indistinzione e ai valori politicamente corretti, per cui una sessualità vale l'altra, trovo molto più innocenti e più intelligenti – e so di affermare una cosa impopolare – quei fumetti giapponesi che in genere la critica stronca come robaccia violenta e diseducativa.

Ce ne sono alcuni, mirati in modo particolare alla pre-adolescenza, che sembrano accompagnare il difficile passaggio verso l'identità sessuale con il confortante aiuto del magico.

Un fumetto che va per la maggiore si intitola *Rama*: non conosco ragazzina a cui non sia piaciuta questa Rama, che è mal disegnata, come in tutti i fumetti giapponesi muove solo la bocca e le gambe quando deve camminare, ma ha la fantastica capacità di essere femmina e maschio all'occorrenza.

Le è sufficiente tuffarsi in una fontana per prendere il sesso che nella specifica avventura le è più funzionale, i caratteri distintivi del maschile e del femminile le vengono paradossalmente esaltati e non confusi, mentre il ragazzino e la ragazzina sono consolati nel loro non essere ancora né una cosa né l'altra.

L'indistinzione e la confusione di ruoli è esaltata anche nei giornaletti per giovanette (i maschi sono lasciati un po' più in pace), per ragazzine tra i 12 e i 15,16 anni (perché poi li abbandonano). Si chiamano «Cioè», «Top Girl», sono editi da grandi case editrici e hanno una diffusione altissima: «Top Girl» credo venda qualcosa come 300-400 mila copie. Presentano pagine e pagine di maschi, del cinema e della canzone, sempre semi vestiti, attori di successo, cantanti famosi, che sono ritratti con la camicia bagnata aperta sul petto, con i pantaloni sbottonati fino all'inguine, o anche uno slip, o sdraiati sui tappeti, con le curve del corpo disposte in armonia, quasi tutti depilati: pose che non solo negano l'immaginario virile della generazione precedente, ma ne esaltano l'indistinzione proprio perché riproducono i classici atteggiamenti della *vamp*.

Le ragazzine comprano, giudicano, trovano normale un'offerta che fino a questi ultimi anni era riservata solo ai corpi femminili e si preparano a un approccio con l'altro sesso apparentemente spavaldo, paritario, ma a mio parere sempre più confuso.

Non so se la stampa di questo tipo incida nei rituali tra adolescenti maschi e femmine, non credo che l'effetto sia così diretto, ma penso che anche questi piccoli messaggi agevolino quella diffusa maturazione a macchia di leopardo dei ragazzi di oggi in cui a certi aspetti maturi, direi anzi precoci, si accompagnano sacche di estrema confusione di sé.

A questo proposito, c'è un aneddoto che mi ha colpito, un'esperienza che riguarda persone a me vicine, una storia accaduta in un liceo romano, il più prestigioso, frequentato dai figli della borghesia colta e illuminata. In una quarta ginnasiale si è tenuto, come ogni anno, un corso di educazione sessuale. Agli alunni, tutti attenti, motivati, armati di informazioni e di proposte critiche, è stato spiegato di nuovo l'*abc* dell'apparato riproduttivo, della contraccezione, delle violenze, dei mezzi di difesa personali e legali. Alla fine del ciclo è stato chiesto ai ragazzi di scrivere, a piccoli

gruppi di quattro, una storia che rappresentasse quanto avevano appreso e capito.

Ecco la storia scritta da quattro ragazzine di 14 anni, svelte, intelligenti e di famiglie “culturatissime”, riassunta esattamente come mi è stata riferita da un’insegnante allibita.

“Una ragazza che voleva arrivare vergine al matrimonio viene stuprata da un albanese mentre rientra a casa. L'albanese l'ha fatto per fare un figlio italiano e ottenere così la cittadinanza, ma gli va male, perché, coraggiosamente la ragazza racconta tutto ai genitori, che le permettono di fare il bambino e tenerlo con loro e rimandano a calci l'albanese nel suo Paese”.

La piccola sceneggiatura – già così un accumulo di conoscenze distorte e di pregiudizi – si conclude con una frase commento apposta in calce, davvero sconcertante: «E ce l'aveva pure piccolo».

C'è materia per riflettere su cosa stiamo trasmettendo ai nostri ragazzi.

Ma torniamo su ciò che i *media* hanno già fatto o stanno facendo per esaminare un argomento campione molto gettonato negli anni scorsi e ancora di grandissima attualità: l'anoressia e i disturbi alimentari in generale. L'ho scelto perché me ne sono occupata a lungo, vivendolo anche insieme a Simona Argentieri, la nota psicanalista, in un libretto che si intitola *La fatica di crescere*.

La Argentieri mostra una tesi forte e molto condivisibile, che qui riassumo perché credo possa essere per molti uno spunto di lavoro e di riflessione e forse anche di polemica.

Sostiene, in sintesi, che i disturbi alimentari non sono, come si sostiene, una malattia da curare secondo protocolli fissi e codificati, ma – ed è questo l'assunto forte e controcorrente della sua tesi – si tratta di sintomi generici dietro ai quali si può nascondere di tutto, da un rischio gravissimo a uno squilibrio occasionale, dalla psico-distruttività alla semplice difficoltà di affrontare un momento critico della vita, il più delle volte fissato nell'adolescenza.

Per quanto mi riguarda, ho invece realizzato uno studio, una panoramica sull'allarme anoressia enfatizzato dalla stampa e dalla televisione, anoressia trattata, in generale, come se fosse un'epidemia inarrestabile prodotta da un morbo sconosciuto che è fatale. Due esposizioni e ricerche che abbiamo potuto accomunare perché, mentre la Argentieri ne tracciava l'aspetto clinico, io mi occupavo della visibilità e della trasmissione dell'anoressia come un morbo fatale, raccogliendo cifre epidemiche che i giornali hanno divulgato a raffica, fino a raggiungere la cifra di due milioni e mezzo di casi conclamati in Italia. Una percentuale enorme, ma nessuno ha mai davvero provato questi numeri.

Ho cercato di analizzare la ricaduta di questa enfasi nel comune sentire. E propongo un elenco che sembra una curiosità ma è frutto di un lungo lavoro che ho realizzato su tre importanti quotidiani, due settimanali e alcuni inserti sulla salute. Credo che anche questo faccia parte del bisogno di etichettare e classificare che contraddistingue l'atteggiamento della stampa di fronte al nuovo e al diverso. Ecco, quindi, la “lista” degli orientamenti più diffusi per spiegare l'anoressia suggeriti a giornalisti dai veri esperti della psiche o scritti direttamente da questi ultimi.

L'anoressia, soprattutto in adolescenza, sarebbe:

una strategia per attirare l'attenzione su di sé;

un sistema per far sentire i genitori colpevoli;

il risultato di un conflitto con una madre non all'altezza;

il tentativo di punire l'immagine interna della madre affamandola;

il desiderio di non essere come la mamma odiata;

la paura di non riuscire ad essere come la mamma amata;

lo sforzo di soddisfare i bisogni della madre e non i propri;

il bisogno di controllare il corpo per imitare l'onnipotenza materna;

una performance perversa per trionfare sui traumi infantili non superati;

il terrore di essere divorati dalla madre;

una malattia genetica;

la conseguenza di eventi stressanti;

l'abbassamento del livello di serotonina

e così via...

Non c'è scampo – come negli oroscopi, dove a volerci credere si trova sempre un punto che ci riguarda o che ci somiglia – non c'è essere umano che non sia disposto a ritrovarsi in qualcuna o in molte delle categorie elencate. Il bisogno di dare schemi, etichette, interpretazioni in pillole è – lo ripeto – il meccanismo usato e abusato dai media. Questo ci porta all'altro grande interesse dei media nei confronti dell'adolescenza – la devianza – e al caso eclatante che ha fatto toccare il fondo: il delitto di Novi Ligure.

A proposito di questo delitto – “una febbre mai vista” che interessò i media come per pochi altri delitti prima e pari soltanto all'interesse suscitato, dopo, dal delitto di Cogne – c'è forse qualcosa ancora da dire, perché è nata a Novi Ligure la grande stagione dell'interpretazione di persone mai viste (in questo caso due adolescenti) a mezzo di esperti della psiche sollecitati dai media, specialisti, sia pure qualificati da studi e da pratica, che hanno dato sui due adolescenti ogni sorta di interpretazione.

Non li avevamo mai visti, mai avevamo parlato con loro e mai, grazie all'estremo rigore del Tribunale dei minori di Torino, non ci avremmo parlato neanche in seguito, ma il bisogno di dare categorie all'oscuro e di trovare dei nessi di cause ed effetto che tenessero a bada l'angoscia di un gesto tanto estremo e tanto vicino alla vita di ciascuno di noi, ha contagiato tutti.

La stampa ha fatto la sua buona parte, in questa occasione, interpellando le persone più disponibili, più facili all'intervista e all'interpretazione mordi e fuggi, a distanza.

I più seri specialisti si tengono alla larga sia dal video che dai giornalisti, possono caderci una volta, ma fanno tesoro dell'esperienza e non ci ricadono la seconda. La responsabilità, dunque, non è solo dei media, come affermano molti psichiatri che l'anno scorso, a Roma, hanno organizzato un convegno di accusa alla stampa.

Novi Ligure. Vi racconto la mia esperienza personale, di giornalista non di cronaca che mai prima di allora si era trovata “dentro” un fatto, dentro l'emozione immediata di un episodio di quel tipo. Ma il fatto era così enorme che mi si chiese di andare a Novi Ligure insieme a un cronista molto più bravo di me, qualche giorno dopo il delitto.

Ho così visto e partecipato alla gara della notizia, al placcaggio dei testimoni, alla ricerca da parte dei giornalisti dell'esclusiva ad ogni costo, ma soprattutto ho assistito allo spaesamento di fronte a una vicenda come questa che toglieva ai giornalisti le solite categorie con cui interpretare i fatti.

Ho sentito più volte dire «Cercate il movente». Nella città del delitto, Novi Ligure, cominciò l'affannosa caccia agli interpreti dell'accaduto e lo spostamento da un avvenimento atroce ma circoscritto all'adolescenza in generale. Spostamento che aveva il compito – me ne sono convinta – di rassicurare noi stessi e il lettore, di distanziare l'adolescenza normale, quella dei nostri figli, da un orrore come quello.

Già due giorni dopo i fatti, dei volantini annunciavano una conferenza a Novi Ligure dal titolo “Non siamo capaci di ascoltarli”, uno slogan già in uso da tempo per tutti i fatti che riguardano l'adolescenza e che in questo caso equiparava il generico disagio adolescenziale a quell'esplosione estrema. Poi, l'opera di distanziamento ha funzionato con il ricorso piuttosto insolito – per esperti della mente umana – alle colpe dei tempi.

Qualcuno ha detto che, essendo stati abituati al consumo di violenze, i due ragazzi non hanno sentito l'insorgere della propria violenza, altri hanno dichiarato che film violenti e video giochi – come uno dove pare venga ucciso un padre – possono fare da innesco su soggetti deboli. Altri ancora hanno deciso drasticamente che nei due ragazzi non esisteva follia, ma semplicemente l'uso generazionale della violenza come soluzione a qualsiasi problema.

Così, invece di placare l'allarme, queste posizioni lo hanno aumentato, perché sé è colpa della società, siamo tutti in pericolo. Nessuno ha risposto alla domanda che stava sotto quell'inquietudine.

È la domanda che ha rivolto addirittura a me un'ingenua addetta alle Ferrovie, mentre tornando a Roma, sul treno, mi aveva sentito parlare al telefono di Novi Ligure. Mi ha fermato molto imbarazzata, chiedendomi: «Mia sorella ha 16 anni, non va d'accordo con mia madre, litigano sempre, potrebbe ammazzarla?». Non ho dato una risposta, ho cercato di sorridere e di farle capire che la

sua domanda era insensata, ma è il quesito che tutti gli altri, anche quelli più smaliziati, non formulavano ma pensavano. Se fosse stato espresso avrebbe suonato così: «Può capitare anche a me?».

Credo che questa terribile collusione tra i mezzi di comunicazione di massa e la psicologia non abbia rassicurato nessuno, perché nessuno di mia conoscenza è andato a dire in televisione o ha scritto sul giornale la cosa più semplice da dire e credo da capire, cioè che tutti avevamo paura perché tutti sapevamo di essere stati attraversati un tempo da desideri e impulsi simili a quelli di Erika, che anche noi abbiamo fantasticato la distruzione delle persone più amate e ne conserviamo ben riposta qualche consapevolezza, che tutti siamo cresciuti nonostante questo, anzi proprio grazie al superamento di questo desiderio e che sarebbe andata così – salvo casi rarissimi da cronaca – anche per tutti i nostri figli.

Io che ho attaccato le interpretazioni, faccio un'interpretazione? No, non credo sia una interpretazione, è un esempio di ciò che quella "visione del mondo" già citata può fare sulle cose con una psicologia ben applicata. È la diffusione, a mezzo stampa, di un sapere che appartiene già a tutti e che va semplicemente sollecitato. Su questo infelice capitolo che ha inaugurato una stagione delle psico-interpretazioni attraverso i media, aggiungo un appunto finale, cioè che la stampa, e molto di più la televisione, hanno dato ancora molto spazio ai fidanzamenti epistolari di Erika e ad altre amenità. Non ho visto invece trattata con un po' di spazio e con la dovuta indignazione la notizia più seria: Erika, a cui ricordo è stata riconosciuta la capacità di intendere e di volere secondo i criteri di criminologia legale, è per fortuna sottoposta in carcere a una psicoterapia.

Ma questa psicoterapia, per motivi che nessuno mi ha spiegato, è limitata ad una seduta alla settimana. L'adolescente che ha ucciso freddamente madre e fratello, che ci ha fatto vendere un sacco di copie in più per molti mesi, determinando la fortuna mediatica di un gran numero di esperti, oggi non è aiutata in proporzione al suo gesto e al suo bisogno. Di questo i media non hanno scritto una riga.

Infine, ecco qualche breve riflessione – pur da non esperta – su due film che riguardano l'adolescenza, ricordando che, spesso, forme di educazione non legate all'informazione ma all'arte possono fare molto di più. Sono d'accordo con chi ha scritto che il cinema, quando racconta delle storie, è capace di una forza, di una passione, di una verità, che nessun altro media oggi possiede.

I film in questione sono stati girati a molti anni di distanza, ma trattano entrambi le difficoltà dell'adolescenza e delle loro famiglie.

Nel primo è improvviso e travolgente l'incontro con la sessualità dei figli. Sono entrambi ambientati nella provincia americana: uno è il più recente *Il giardino delle vergini suicide*, l'altro, del '61 è di Elia Kazan e si intitola *Splendore nell'erba*. Interpretato da Natalie Wood e Warren Betty, è la storia di un'adolescente che vive in una piccola cittadina del Kansas, si innamora di un ragazzo della sua stessa età, molto più ricco, vive lo scontro sociale perché la storia avviene nel 1929, ci saranno molte difficoltà e le due famiglie si opporranno all'amore fra questi ragazzi. Ma la vicenda è raccontata, secondo un critico, come un melodramma fiammeggiante: la passione e l'eruzione dell'eros nella ragazza sono prorompenti, fortissime e mettono in difficoltà la mamma. Lei ha turbamenti dolenti che vengono sempre dipinti in modo acceso e i due ragazzi hanno un trasporto sessuale che è raccontato come si raccontava negli anni '50, senza dire, senza far vedere, con le ritrosie, con i pudori e con la paura di peccare.

L'opposizione durissima dei genitori di entrambi, ma soprattutto della madre di lei, rendono la ragazza quasi pazza. Sarà allontanata, portata in un ospedale psichiatrico, ma curata con una forma di psicoterapia in stile hollywoodiano, in cui lo psicoterapeuta è bellissimo, escono insieme, fanno sempre delle cose meravigliose, si danno del tu. Alla fine riuscirà a venirne fuori e in uno struggente *the end* rivedrà per un attimo il ragazzo che le aveva fatto emergere questo trasporto folle, lasciandoselo alle spalle con malinconia. Era impazzita, è guarita ed è cresciuta.

Tutta diversa la storia de *Il giardino delle vergini suicide*, film girato nel '99 ma ambientato negli anni '70. È curioso che ciascuno dei due registi tratti lo stesso argomento, sessualità e adolescen-

za, collocando però il film trent'anni prima. È una distanza che forse serve a capire e a raccontare. Nel film di Sofia Coppola, ambientato anch'esso in provincia, le adolescenti sono cinque, di età compresa tra i 13 e i 17 anni, tutte oppresse da una madre possessiva. Anche qui irrompe il sesso, preceduto da un segno di morte: il suicidio di una delle ragazze. Sesso che in questo caso è consumato senza *pathos*, quasi con inerzia, da una delle sorelle: non ci sono le fiammate del film di Kazan, ma la situazione precipita più tragicamente, la madre descritta da Coppola è infatti incapace di accettare l'accaduto, chiude le ragazze in casa, impedendo loro la vita anche quotidiana ed esaltando il rapporto *fusionale* che le unisce tutte, finché, anche qui senza *pathos*, le quattro ragazze si uccidono in un loro rituale segreto.

Ho voluto mettere a confronto i due film perché entrambi raccontano un rapporto tra madre e figlia che si fa feroce nel momento dell'esplosione della sessualità adolescenziale.

Ma mentre nel primo caso l'amore, sia pure autoritario e severo, è capace di generare nel dramma distacco e vita, nel secondo caso l'amore ingombrante senza distanza genera morte.

Nel film di Kazan c'è la madre, di un'altra generazione, che nega la sessualità della figlia per precetto sociale oltre che per difficoltà personali ed emotive, che la contrasta duramente opponendole l'autorità e la distanza generazionale. La figlia può impazzire, ma attraverso questo momento eccessivo di contrapposizione tra imposizione e pulsioni, può costruire il distacco che la fa diventare adulta.

Nel film della giovane Coppola la madre non ha invece tracciato nessuno spazio generazionale, è tutt'uno con le figlie, si oppone alla loro crescita per trattenerle nella fusione con sé, non si esce da questa trappola se non con la morte, vera o simbolica, cioè con l'impossibilità di costruirsi una vita autonoma.

Un paragone per dire che la generazione di oggi, quella che oggi è adulta, ha avuto la fortuna-sfortuna di conoscere lo scontro generazionale, di combattere contro i divieti, di scontrarsi e di riuscire infine a cavarsela, ma non sempre è stata capace di far fare questo difficile percorso ai propri figli. Mi riferisco a quell'atteggiamento paritario che fa abdicare al proprio ruolo di guida autorevole nei confronti di una creatura inesperta per non rischiare il conflitto e gli inevitabili sensi di colpa del conflitto.

È vero che ultimamente c'è stata una pedagogia di ritorno che i media hanno molto enfatizzato, una pedagogia che ritornava dalla stagione dell'antiautoritarismo e chiedeva ai genitori una nuova consapevolezza, ben descritta in saggi famosissimi, molto citati, che aiutavano a crescere e chiamavano a un esame di coscienza quei genitori che, rinunciando a stabilire regole e a imporre il rispetto, avevano rinunciato alla loro funzione. Una pedagogia che camminava su una gamba sola, mentre l'altra rimaneva saldamente in mano a quella nuova forma di controllo che è l'interpretazione psicologica e la continua delega della funzione genitoriale agli esperti.

Ma una cosa è fare il mestiere di psicologo, di psicoterapeuta nel proprio specifico clinico, un'altra è fare delle ricette buone per tutte le occasioni e che, diffuse in modo disordinato da noi della stampa, aiutano solo a deresponsabilizzare.

Si pensi allo slogan psicologico che ha avuto più risonanza mediatica negli ultimi tempi, "ascoltiamoli": sembra facile e anche molto convincente. Piace molto pensare di ascoltare i ragazzi anche se questi non hanno voglia di parlare né di essere interrogati, non sempre viene precisato chi debba essere l'ascoltatore, ma senz'altro si capisce che si tratta della famiglia, della scuola e della società...

Attenzione, perché questo atteggiamento confina con l'intrusione e serve a negare l'intimità più profonda di individui che stanno lottando per separarsi. Non voglio certo negare l'importanza della disponibilità della guida intelligente, vorrei solo che la stampa facesse il suo mestiere di mediazione fra la società e il pubblico e la psicologia continuasse il suo prezioso compito di aiutare chi lo chiede veramente, senza i matrimoni mediatici e le confusioni a cui abbiamo già assistito. Questo aiuterebbe un po' di più noi adulti nel ritrovare la responsabilità del nostro ruolo e forse anche i nostri figli a superare, con il nostro appoggio, la titanica fatica di crescere.

Rispondendo alle domande del pubblico, Stefania Rossini ha inoltre toccato altri argomenti, per esempio la vicenda di cronaca di Desiré, la ragazza stuprata nel casolare da un gruppo di coetanei e da un adulto.

«...a parte alcuni particolari, non si discosta dagli episodi di branco cui abbiamo assistito molto spesso nel corso del tempo, cioè una specie di collusione virile e paravirile di ragazzi incapaci di stare in piedi da soli, con un capo branco che poi si è dimostrato essere un adulto, anche se immaturo, un atto di violenza e di sopraffazione verso il femminile. Per episodi come questo non possiamo sconcertarci, possiamo impaurirci, guardare di più i nostri figli... ma non possiamo sentire le corde emotive profonde toccate come di fronte al delitto di Novi Ligure o di Cogne, delitto che non riguarda l'adolescenza ma le pulsioni più profonde.

Il delitto di violenza di gruppo questa volta aveva, secondo me, una valenza più brutta. Mi ha colpito molto un particolare: la sera prima che fosse arrestato, uno dei tre omicidi era stato intervistato da una televisione e aveva raccontato... intanto si vedeva che aveva sgomitato per andare lì a parlare, era veramente contento di essere visibile e di aver fatto qualche cosa che lo rendeva improvvisamente protagonista.

Quando, la mattina dopo, ho saputo che si trattava di uno degli omicidi, ho pensato che si trattava di un altro spaesamento, un altro spiazzamento di piani, la visibilità innanzitutto. È un terribile valore dei nuovi ragazzi: essere visibili, riconosciuti, sveltare dal gruppo, stare da quell'altra parte dove gli altri ti guardano, non dove tu devi guardare chi guarda. Questo faceva sembrare quella povera creatura smarrita, quell'assassino smarrito: l'importante è essere visibile, a costo di tradirsi – come sembra poi sia accaduto – anche con quanto dichiarato in televisione.

Non credo che la stampa se ne sia occupata poco, ma che il riscontro emotivo di quell'episodio sia più simile a molti altri episodi di violenza ricorrente rispetto ai grandi momenti di esplosione del conflitto familiare, come i due esempi che hanno occupato le cronache della televisione per due anni: un anno Erika e un anno Cogne».

Ha anche fornito spunti di riflessione su alcune trasmissioni televisive in cui emerge la corsa a "stare dall'altra parte dello schermo".

«A parte Maria De Filippi o Alda D'Eusanio – ha affermato – ce ne sono tanti di questi episodi. Posso fare delle ipotesi, come tutti, chiedendomi cosa li porta lì... so che è un misto fra *fiction* (perché ai partecipanti danno dei canovacci) e fra persone che ucciderebbero la suocera pur di stare un pomeriggio in televisione. In genere si sottopongono a dei provini, si valuta se sono abbastanza ruspanti, la storia viene tracciata sommando qualche loro esperienza a dei cartelli che mentre litigano suggeriscono "insultalo".

Ormai, con la comunità che si restringe sempre di più e i nostri rapporti di gruppo risultano sempre più ossificati, la vita vera sembra in realtà quella della televisione. Perché, allora, dovrebbero rinunciarvi delle persone che pensano il valore stia lì, persone a cui viene propinata tutta la sera la ricchezza, la possibilità, l'espressività, persone che hanno quel momento di visibilità, che possono essere riconosciute?

Due anni fa, a Napoli, assistetti a un provino per un film (che poi è uscito ed è stato un *flop*) intitolato *Domenica*. Ragazzine di 11, 12 anni si presentavano per essere scelte... Mi fermai lì due giorni perché ero troppo affascinata, ricavandone impressioni fortissime. I genitori che le accompagnavano avrebbero dato, come Anna Magnani nella nota pellicola cinematografica *Bellissima*, qualsiasi cosa per vedere la loro figlia diventare famosa, ricca e visibile.

A una madre che era un giudice, cercando di capire che cosa muovesse persone di estrazione sociale diversa, chiesi: «Ma lei non ha paura che fissare questa bambina di 11 anni a un ruolo di attrice possa crearle qualche problema?». Mi rispose: «Mia figlia è capace di gestire se stessa e la sua visibilità». Non dissi più niente.

Le ragazzine interrogate sui motivi che le spingevano a voler fare del cinema sostenevano cose terribili, per esempio «Perché tutti mi vedono, perché io sono quella che va in televisione». Alla fine

ne ho avuto un'impressione ancora peggiore, come se fosse ormai appurato che là c'era la vita e di qua la non vita, cioè che soltanto diventando visibili si diventava consistenti.

In televisione vediamo tutte queste ragazze che fanno le veline, cioè quanto di più sottile, di più trasparente, di poco consistente ci possa essere. "Velina", solo il termine richiama un qualcosa di esile, di sottile, di quasi inesistente. Forse, c'è l'idea che in queste trasmissioni si veda tutto delle persone, anche come sono fatte dentro: in realtà non è così, le persone sono ben altro.

Un antropologo raccontava di un'usanza tipica di una tribù: al bambino appena nato viene data una pietra con inciso il suo nome, ma dovrà tenerla sempre nascosta, cioè la sua identità più profonda deve essere tenuta in qualche modo riparata da certe esperienze. Credo che questo ci dia completamente la misura della nostra società, di come noi viviamo noi stessi.

Le veline sono adolescenti di ieri, 18, 19 anni, hanno appena finito la scuola. La cosa impressionante è che alcune frequentano l'università, diventeranno famose, si fideranno nel giro di un anno con un calciatore e si sentiranno di avere "svettato" con una vita diversa rispetto agli altri.

Non riesco a prendermela con la velina, me la prendo con i suoi genitori, perché la velina, qualche anno prima, aveva 14, 15 anni. Evidentemente l'insieme dei valori condivisi con la famiglia era tale per cui la ragazzina poteva pensare che fare la velina fosse il massimo della vita.

La giudice secondo cui sua figlia di 11 anni è capace di gestire se stessa sta massacrando una creatura, perché intanto le sta dando una responsabilità enorme e in più la butta nell'arena.

Non ci sono risposte. Credo che alla base ci sia sempre un modo dell'intera società di proporsi e che è quello di consistere soltanto nell'essere visibili, ma poi ognuno di noi, con i propri strumenti, combatte o agevola questo fenomeno e questi strumenti forse si affinano attraverso lo scambio di esperienze.

Il mio mestiere mi costringe a leggere molti giornali ogni giorno, a vedere molti settimanali italiani e stranieri, a guardare la televisione, a tenermi informata. Ciò mi impone una ginnastica mentale più forte, ma non sono affatto sicura che questo mi abbia reso una madre migliore. Ogni tanto, quando mi sento una madre terribile, mi consolo con la famosa risposta di Freud: «Faccia come le pare, tanto sbaglierà comunque».

Questo non ci deve far abdicare al nostro ruolo, ma dobbiamo sempre vigilare... per non ritenere la visibilità un valore, per andare in televisione solo sotto tortura, o, al contrario, se proprio è necessario farlo, perché la televisione non è un tabù.

L'unico esercizio che possiamo fare è non isolarci, non credere che dietro quello schermo ci sia la vita mentre la nostra è una non vita, perché lì c'è la riproduzione falsa e perversa della vita vera che è quest'altra. E poi continuare a scambiare esperienze, espressioni, sentimenti, capacità di comprensione e non farsi convincere troppo facilmente da tutte queste grandi ondate, queste etichette: cercare di pensare sempre con il proprio bagaglio e ascoltando se stessi».

Non siamo capaci di ascoltarli. Riflessioni sul mondo dell'adolescenza

Dott.
Paolo Crepet

Paolo Crepet, psichiatra e sociologo, insegna Culture e linguaggi giovanili al corso di laurea in Scienze della Comunicazione dell'Università di Siena. Tra le sue pubblicazioni Le dimensioni del vuoto. I giovani e il suicidio (1993), Cuori violenti. Viaggio nella criminalità giovanile (1995), Solitudini. Memorie d'assenza (1997), e, con G. De Cataldo, I giorni dell'ira. Storie di matricidi (1998), Non siamo capaci di ascoltarli. Riflessioni sull'infanzia e l'adolescenza (2001). *Come narratore ha pubblicato* Naufragi: storie di confine (1999) e La ragione dei sentimenti (2002).

Non siamo capaci di ascoltarli è il titolo di un libro che non ho inventato io. È nato all'epoca in cui lavoravo con Oliviero Toscani, che mi ha insegnato moltissime cose. Tra le altre, mi confessò che nonostante avesse lavorato tutta la vita nel settore della comunicazione non riusciva a comunicare con sua figlia. «Forse – disse – non sono capace di ascoltarla». Così ebbe origine quel titolo.

Mi chiedo cosa avrebbe fatto mia nonna se avesse visto la locandina di un incontro con una frase simile. Non sarebbe venuta, neanche morta. Non perché fosse insensibile, ma perché era “a posto”, si sentiva “a posto”, parlava d'altro. Faceva parte di una generazione per cui le aspettative, da un punto di vista pedagogico, erano molto basse.

Educare voleva dire innanzitutto sopravvivere.

Quando lavoravo in India – a un programma parallelo a quello sulla pianificazione familiare – avevo a disposizione un'autista indiano, di etnia sik. Una volta mi raccontò che aveva 14 figli e, intuendo la mia sorpresa, disse che noi occidentali non sappiamo cosa significhi essere felici nel vedere un figlio che riesce a compiere il primo anno di vita.

Penso che questa fosse, in parte, la stessa soddisfazione delle generazioni che hanno preceduto i nostri nonni e che in qualche modo hanno vissuto tutta la storia dell'umanità fino ad oggi, o almeno fino a 50 anni fa. Poi è cambiato tutto.

Si pensi a come venivano al mondo i figli una volta. All'epoca di mia nonna vigeva una cultura della tutela; un bambino usciva dalla pancia della mamma e veniva messo in un posto defilato della casa, sotto dieci coperte; poca luce, pochi schiamazzi, poco circolo d'aria. Bisognava tutelarlo. Le nostre nonne erano contente se vedevano il bambino rosa e ciccione. E se era un po' tonto dicevano: «Si farà».

Oggi, quando viene al mondo un bambino, lo mettiamo dentro un luogo che sembra una discoteca; stimoliamo banalmente il suo encefalo che lavora per capire cosa diavolo sta succedendo. Via via, poi, comincia la grande corsa. Se "gattona" una settimana prima del figlio della nostra amica siamo contenti. Tutto questo non ha un prezzo? C'è una grande ricaduta, un'enorme accelerazione, da tutti i punti di vista, sensoriali, cognitivi. Vogliamo questo?

Il ministro Letizia Moratti sostiene che è necessario mandare i bambini a scuola a cinque anni e mezzo: bisogna lavorare. Adesso, in prima elementare devono imparare le lingue straniere. Non parliamo poi delle vacanze a fine anno scolastico. Ricordo quando mia figlia c'è andata la prima volta, alla fine della prima elementare. È venuta a casa con 300 fogli: erano i compiti per le vacanze. È come dire: «Vuoi andare al mare, devi patire. Va bene, ci vai, ma con i sensi di colpa. Devi avere un po' d'ansia!».

E la "settimana bianca"? Alcuni maestri di sci mi hanno detto che le famiglie italiane si capiscono meglio durante la "settimana bianca". Mi hanno spiegato che si sono dati una regola – per questioni ortopediche, – in base alla quale non è il caso di insegnare a sciare ai bambini al di sotto dei quattro anni «Ma ha idea – mi hanno svelato – di quanti genitori truccano la data di nascita dei propri figli con lo scopo di buttarli giù dal canalone?». Fa ridere, ma è una tragedia.

E poi la "settimana bianca" finisce con la "garetta". Vestono questi poveri bambini come piccoli campioni, con il pettorale e il numero di gara davanti e dietro e non si preoccupano minimamente dell'ansia, dell'angoscia che provano. Perché non li mandano a giocare semplicemente con la neve? A queste gare c'era un padre, un genitore, che urlava alla figlia: «Mordi quella porta!». E si trattava di un padre a riposo, durante una settimana di vacanza. Immaginatevi cosa può diventare un uomo così la settimana dopo, a Milano: un cannibale. E se gli domando perché si comporta in quel modo mi risponde: «Ma lei dove vive? La nostra è una società competitiva! Prima mia figlia è competitiva e prima si salva».

Perché? Quelli competitivi si salvano? Qual è lo scopo della nostra comunità, qual è l'ambizione? Vogliamo che i nostri figli siano cosa? Sereni, mi si risponde.

Ma i grandi ricchi come Schumacher, Tronchetti Provera, Tomba, sono sereni?

Un amministratore molto noto una volta mi disse: «Per carità, questi discorsi mi fanno venire ansia. Lei mi fa lo stesso effetto di quando in televisione si vedono quegli atolli con la spiaggia bianca. Mi viene l'angoscia, perché subito penso a cosa farei io se mi mettessero in un posto simile. Morirei subito senza i miei telefonini, la mia segretaria, le mie e-mail, i miei fax, i miei ordini. Ho cominciato a lavorare a tredici anni e da allora non mi sono mai fermato».

Chi parla così è un uomo moderno? È l'uomo più antico del mondo. Mia nonna li chiamava "i gran lavoratori" questo tipo di persone. Chi le ha mai viste? Pedagogicamente sono invisibili.

Persone che tornano a casa stanche dal lavoro, anche un po' arrabbiate. Sbattono il pugno sul tavolo, minestrina e a letto. Persone inutili pedagogicamente, distanti come la luna, incapaci di un abbraccio, incapaci di un sorriso, incapaci di ascolto.

Soltanto da poco noi abbiamo cominciato a parlare, a balbettare, nel senso della comunicazione affettiva, emotiva.

Venne da me un signore anziano, simpatico, elegante nei modi e nel vestire. Mi pareva anche abbastanza sereno. Mi disse di avere un problema molto grosso e molti dubbi sul fatto che io potessi risolverglielo. «Non so parlare. Io sono stato un industriale noto, potente, ricco, ho sempre dato ordini, non ho mai parlato, mi è bastato così, è andata sempre bene così. Però, qualche mese fa, mia figlia di 40 anni si è separata dal marito e ho capito che era un momento delicato. Sono anda-

to a trovarla e non sapevo cosa dirle. Sa cosa ho fatto? Ho tirato fuori il portafogli, libretto degli assegni, e le ho chiesto: «Cosa ti serve, cara?»».

La maggioranza di noi è così: non sa parlare. Chi sa parlare d'amore? Pochissimi.

Sapete quanto dura una cena in una famiglia tipica? Tredici minuti, all'orlo del telegiornale.

Provate a dire ai vostri figli: «Stasera si cena in ventisei minuti». Loro vi risponderanno «Sei matto? In ventisei minuti cosa ci diciamo?»».

Andate a vedere di cosa si parla a cena: soldi, primo argomento; scuola in modo molto veloce e per ultimi i sentimenti. Questo significa che l'ultimo dei nostri interessi è sapere se nostra figlia, a 16 anni, si è innamorata o no. Perché? Perché non lo si può dire in tredici minuti e i ragazzi lo sanno. A fine cena, scoccati i tredici minuti, assistiamo alla diaspora familiare, in quella struttura anoresica che è la nostra famiglia. Il papà va a vedersi la partita, la mamma altrove.

Girando per una città del Friuli Venezia Giulia, tempo fa, notavo la massiccia presenza di negozi d'arredamento. Con vetrine a bella posta, in mostra salotti. Una delle stanze meno utilizzate di tutta la casa, proprio il salotto, inteso come assemblea generale della famiglia.

E chi ci sta mai in un salotto oggi? Alla vigilia di Natale, forse, quando viene la nonna. Basterebbe affittarne uno. Non c'è bisogno di comprarlo il salotto. È sufficiente la poltrona per il papà che sbircia le ballerine in tivù. La mamma è già da un'altra parte e la figlia o il figlio chiusi nel proprio loculo tecnologico che si chiama camera da letto.

Noi, razza bianca, autoctoni di questa terra, abbiamo pensato che la cosa migliore per comunicare fosse chiudere i nostri ragazzi dentro una camera da letto e attrezzarla di tutto: televisione, play station, computer. Il 65% degli adolescenti in Italia, che vuol dire l'80% nel Nord-Est, vive così.

Un esempio: mi trovavo a Cremona, invitato da amici che hanno una figlia, una ragazzina di 16 anni, che naturalmente non si è presentata a tavola all'ora di cena. Allora chiesi alla madre dov'era sua figlia e mi disse che si era chiusa in camera, che non avevano litigato ma che stava là a giocare con la play station: suo padre gliene aveva appena regalata una ultimo modello, tridimensionale.

Dal momento che sono curioso di questo genere di giochi elettronici e non avevo mai visto una play station tridimensionale ultimo modello, sono andato a perorare la causa, bussando alla porta della sua stanza da letto. Non senza difficoltà, dopo una lunghissima discussione, durante la quale le ho promesso di non portare dentro i suoi genitori, si è convinta e mi ha fatto entrare. L'ho rassicurata dicendole che volevo soltanto vedere la play station. «Mi fai vedere un gioco?», le ho chiesto. E lei «Ma tu queste cose non le sai fare: è complicato». Alla fine mi ha mostrato a cosa stava giocando: «Vedi, stiamo viaggiando in automobile, siamo a Chicago, ma non basta correre... bisogna fare tanti punti... prendi la vecchietta! ...Aveva anche un bambino, più punti, forse non è morta, metti la retromarcia, schiacciala! Andiamo avanti, c'è anche una prostituta, adesso la sgozziamo!». Sangue dappertutto, molto realistico.

Questo è l'aperitivo. Pensate che questo gioco l'abbia comprato al mercato nero? No, all'Ipercoop. Un gioco veramente educativo: così si impara a vivere, schiacciando le vecchiette, sgozzando le prostitute. E dopo facciamo una bella risata. Questo è ammesso. Ma qual è l'alternativa? Dove va una ragazza in una città qualsiasi? Da nessuna parte. O va in discoteca, o va al pub – e bisogna tirare fuori i soldi – oppure sta a casa.

Non c'è un posto di cittadinanza per un adolescente e loro l'hanno capito benissimo. Si sono arresi. Non lo chiedono neanche più. Naturalmente c'è un costo da pagare, un costo di creatività.

A Milano (a volte la cronaca ha un valore metaforico straordinario) un ragazzo che faceva i graffiti è rimasto schiacciato, travolto da un Intercity. Come dire: voglio essere creativo e l'unico posto della città dove puoi esserlo è un muro non illuminato, vicino alla stazione, vicino ai binari, dove a mezzo metro passa un Intercity! Vuoi fare il creativo? E allora muori, altrimenti potevi stare a casa tua a schiacciare le vecchiette...!

Il presidente di Radio 105, il più grande network italiano, mi ha chiesto: «Secondo lei, qual è l'età media di un deejay?». «28 anni», ho risposto. «Q-u-a-r-a-n-t-a – mi fa – Albertino ne ha q-u-a-r-a-n-t-a-q-u-a-t-t-r-o».

La professione più creativa, più *giovanilista* ce la siamo presa noi, uomini e donne di mezza età. Capite l'aggressività? Abbiamo preso tutti i posti, loro non hanno neanche uno sgabellino. Noi li invitiamo, come a una grande cena: ai nostri figli diciamo che possono mangiare e bere tutto quello che vogliono, ma possono solo consumare, le idee le abbiamo già avute noi; le parole le abbiamo già dette tutte noi; per loro non c'è spazio.

Non abbiamo usato il concime per le nuove generazioni, ma il *napalm*; terra bruciata. Non c'è più niente: è terribile!

È uno dei progetti più egoisti che la storia dell'umanità abbia potuto pensare. I nostri nonni facevano l'esatto opposto: «Metto via i soldi perché tu vada a studiare», dicevano. Avevano bisogno di questo, per dare una ragione alle loro fatiche quotidiane; avevano bisogno di una speranza, di un sogno. Noi no, noi raschiamo il barile, noi consumiamo tutto. Basta pensare che i ragazzi che verranno non avranno nemmeno la pensione.

C'è il papà che ti dà – se vuole – un appartamento. Lo Stato assistenziale è diventato papà, come nel Medioevo, perché lo Stato non ha più una lira!

La Corte Costituzionale ha condannato il padre di una figlia di 30 anni a pagare un vitalizio, anche se lei lavora ed è proprietaria di un appartamento. La Suprema Corte ha sancito: «Tu, padre, paghi lo stesso». A questo punto credo che l'idea sia quella di non fare più figli, perché li mettiamo al mondo e li mettiamo già anche in pensione, dando loro una sorta di pensione sociale.

Questo vuol dire che un adolescente non può più rischiare, non deve più progettare, deve solo vivere, deve solo lasciarsi vivere, lasciare scorrere un'esistenza abbastanza mediocre, abbastanza noiosa, perché tutto il resto non è praticabile, non è visibile. Terribile per un adolescente non essere visibili. Perché a scuola si è visibili? Chiedete a un ragazzo se si annoia a scuola: parecchio, molto.

Poi succede che mi chiamano in queste scuole per...l'ora della comunicazione. Ma siccome questi ragazzi non fanno neanche una domanda, arriva la professoressa che comincia a dire: «Su su, che c'è Crepet, le domande, forza ragazzi, forza...», come ad accenderli con il telecomando! Dopo di che rientrano in coma profondo – questi ragazzi – non esistono più, tranne quando sono interrogati.

Dov'è scritto "autostima" in una pagella? Dov'è scritto "creatività"? Dov'è scritto "autonomia"? Non ci sono, non interessano queste cose, anche se sono tre condizioni necessarie per vivere.

Pensate che se uno sa tutta l'algebra a memoria sopravviva? E chi l'ha detto? È allora possibile che noi chiediamo prestazioni alla scuola e non capacità di valutazione della maturazione dei nostri figli? Per fare questo bisogna ascoltarli.

Una ragazza di 28 chili che non ha le mestruazioni da quel dì ha bisogno di essere interrogata su Carducci? «Se non vuoi essere lì, allora sei ammalata; vai sul lago di Garda, ti prendi una flebo e cerchi di rimetterti un po' in sesto perché abbiamo anche pochi soldi»: questo è il discorso che fanno alcuni genitori.

Novi Ligure. Capitai là per caso, diverso tempo fa, quando il Comune inaugurò la biblioteca, una bella sera d'estate. C'era anche una signora con una ragazza, che mi avvicinò, dicendomi: «Mi piacerebbe parlare un attimo con lei». Era la mamma di Erika. Due giorni dopo quello che è accaduto – la tragedia di Erika e Omar – il sindaco della città mi ha richiamato e mi ha chiesto di tornare per una serata organizzata dal Comune. Un incontro bello, passionale, con la gente. La mattina dopo, con i ragazzi e al termine di quell'incontro è venuto un uomo, giovane. Era l'insegnante di italiano di Erika, che mi ha confessato: «Non dormo più. Non riesco a darmi pace. Mi sembrava come tutte le altre. Così così a scuola. Sapevo che andava un po' in palestra, un po' in discoteca. Non ho capito niente. E allora ho fatto l'unica cosa che mi sembrava possibile: sono andato in biblioteca per cercare di capire, di vedere se per caso Erika avesse preso a prestito qualche libro, qualcosa che mi parlasse di lei. E ho scoperto che Erika era una grande lettrice. E chi lo sapeva? Nessuno glielo domandava! In tutta la città non c'è stato un insegnante, un genitore, un prete, un allenatore sportivo, nessuno che le avesse detto niente. E cosa leggeva? Leggeva tutti saggi, solo saggi di psicologia. Non lo sapeva nessuno».

Il professore è andato avanti cercando di scovare qualcuno di quei libri letti da Erika, magari tro-

vando una nota, una sottolineatura che gli dicesse qualcosa di più di lei: per capire, per uscire da quella disperazione. Li ha guardati, sfogliati ed è rimasto terrorizzato, vedendo che tutte le parti della psicologia della criminalità erano sottolineate...

A noi piaceva l'idea del *raptus*. Il *raptus* è un virus, che ti prende quando sei una ragazzina di 17 anni, buona come il pane, timorosa di Dio e quando ti prende ammazzi la mamma e il fratellino. Ma il bello di questo virus – il *raptus* – è che scompare a mezzanotte. Tutto torna normale. Tutti assolti: famiglia, scuola, città, preti, tutti. Nessuno è responsabile.

Dal momento che non è così, chi è che ha "intercettato", dopo che per mesi una ragazzina ti mette i messaggi dentro la bottiglia come un naufrago? Chi ha avuto la dignità e il rispetto di "aprire", di leggere, di fermarsi un attimo per cogliere quell'inquietudine che stava diventando come una valanga, si ingrossava sempre di più? Chi ha avuto il coraggio di fermarsi un attimo, non per Erika, ma anche per tutti i nostri figli, perché l'adolescenza è inquieta se no sarebbe inquietante?

Altro caso, *Desiré*.

Come fa la Procura della Repubblica a sapere che cosa è successo in casi del genere? Legge i diari. Vuol dire che per capire l'animo di un adolescente tu devi rubare dalle pagine segrete di un diario, perché non c'è nessuno, a Leno, nessuno che sia disponibile per una ragazza che dice: «Mi sono innamorata di uno più grande di me, mi batte il cuore, cosa devo fare? È giusto? È sbagliato? È lecito, o no?». Queste sono le domande di un'adolescente che sta crescendo, non di un diavolo. Siamo noi i diavoli che non riescono a dire «Parliamone!». E invece è meglio che ne parliamo un po'. Facciamogli capire che esistiamo anche noi, senza paura.

Una volta c'era una scuola, c'era una città, c'era un oratorio, c'erano famiglie con venti persone. Tutto questo non c'è più. Questi ragazzi all'una tornano a casa e c'è una cotoletta da riscaldare, alle due e mezza c'è Maria De Filippi e se non è la De Filippi è la D'Eusanio. Questo vogliamo per loro? Avete previsto qualcosa di diverso per i vostri ragazzi? Alle due e mezza hanno qualcosa di meglio da fare i nostri figli? Essere miliardari e non avere neanche una pasta in bianco, una mensa, un luogo qualsiasi dove ci stiano venti, trenta ragazzi...sarà meglio che mangiarla da solo nella cucina di casa questa benedetta pasta in bianco!

Consci di questo, visto che la nostra famiglia funziona dieci minuti alla mattina e un quarto d'ora alla sera, almeno mettiamoci qualcosa "dentro", qualcosa per loro: un luogo per loro, un luogo dove la mattina non vedi l'ora di andare, dove c'è gente che abbia come minimo la passione; un luogo dove l'insegnante non veda l'ora di andare. Non di andare in pensione, ma di andare a scuola! Gente formata per questo. Non solo per l'algebra, per educare. Non basta più insegnare, bisogna educare, e l'educazione significa *relazione*. E la *relazione* significa *emozione*.

«Come si fa a insegnare le *emozioni*?» mi chiese un'insegnante di italiano di un liceo classico. Risposta: «Domani mattina vada dai suoi ragazzi, con il poeta che lei ama di più, lo legga e poi faccia vedere l'effetto che le ha fatto sulla pelle... tiri su la manica... quella si chiama passione. Se i suoi ragazzi vedono quella passione imparano un'emozione».

Quell'insegnante mi disse che erano vent'anni che non provava emozioni. Noi cittadini italiani paghiamo lo stipendio ad una signora che da vent'anni non ha una passione e sta con i nostri figli, non con i nostri cani da caccia. È una cosa terribile, perché senza la passione non si può comunicare.

Nel film *L'attimo fuggente* il professore aveva capito che per insegnare la letteratura americana bisogna sedurre i ragazzi. Sedurli significa portarli a sé con le emozioni. Bisogna ricominciare da lì, bisogna ricostruire un patto che legghi la scuola, la famiglia e la città. Un patto vero. Vuol dire che ognuno deve rinunciare a qualcosa. La scuola deve mettersi in testa che non basta più ciò che andava bene per i nostri padri. È necessaria un'altra scuola, molto diversa, con altre competenze, con altre risorse, con altri tempi. Noi invece continuiamo a fare esattamente lo stesso. Non cambiamo le competenze, aumentiamo i compiti, diminuiamo i tempi di apprendimento. È una follia. Togliamo risorse. Sono stati tolti diversi miliardi alla scuola e non c'è stato uno che abbia fatto un colpo di tosse, perché se devi togliere risorse, in questo Paese, non le togli certo ai militari!

In Svizzera un insegnante guadagna tre volte di più di un insegnante in Italia. Più di nove milioni

al mese. E gli svizzeri ai soldi ci tengono, di sicuro. Vuol dire che triplicare le risorse per la scuola non significa andare in bancarotta.

Compiti a casa, un'altra cosa incredibile. Neanche in Corea lavorano dalle otto di mattina a mezzanotte, i nostri figli sì! Migliore è la scuola più è sadica. Li fanno studiare di notte. A questi ragazzi viene il vomito appena vedono un libro. Si chiama riflesso pabloviano. Dopo i 18 anni non legge più nessuno. Neanche la «Gazzetta dello Sport». Fine della cultura.

A Treviso il presidente della Provincia parlava di quante sono le «partite Iva» nel suo territorio. Si è presentato così. Io ho replicato che la sua provincia, però, ha anche il più alto tasso di abbandono scolastico. Miliardari e ignoranti, la cosa peggiore che ci possa capitare.

Un giornalista della «Tribuna di Treviso» ha svolto un'indagine interessante sulle ragazze che lavorano nei locali di *strip-tease*, quelle con le mille lire infilate nelle mutande. I gestori devono trovare delle ragazze del posto, trevigiane o venete – insomma, che parlino un po' il dialetto – perché i ragazzi, nel separé, parlano. Perché i clienti vogliono parlare! La desertificazione di una vita: lavori, lavori, non parli con nessuno e per comunicare vai a mettere mille lire nelle mutande di una signorina... la comunicazione a Treviso!

I nostri figli sono davanti ad un bivio. Per questo dobbiamo scegliere qual è l'ambizione vera. Una possibilità è quella di fare come abbiamo sempre fatto – continuare a lavorare, occuparci solo di cose – oppure tentare una strada un po' nuova, che proprio per questo non sappiamo come percorrere: lavorare di meno, essere un po' più felici.

Mio nonno faceva qualche ora la domenica di riposo; io mi riposo due giorni nel fine settimana; mia figlia ha a disposizione tre giorni la settimana. La mia preoccupazione non è tanto sapere che lavoro farà mia figlia, mi piacerebbe di più occuparmi di quello che farà quando non lavora. Che vita avrà? Tre giorni sono tanti, tutte le settimane.

Provate a fare un'esperienza estrema: non fare niente per un pomeriggio intero – è una delle cose più difficili che esistano al mondo – e non avere neanche sensi di colpa. Camminare in un bosco dove non prende il telefonino, solo con una pre-condizione psicologica: essere sereni.

Non è un privilegio, era un privilegio al tempo dei romani. Il non fare delle cose non è alienare il tempo.

Abbiamo insegnato a dei bambini di Genova a non fare niente. A loro è piaciuto moltissimo, alle maestre un po' meno, ai genitori per niente. Provate a chiedere a un bambino di bere un bicchiere di Coca-Cola: lo fa in pochi secondi; poi gli si chiede di berlo in 25 secondi invece che in tre: inizialmente fa una gran fatica, poi impara che in quella lentezza entra in gioco una serie di altre cose, capisce che può bere la Coca-Cola e parlare. Prima non lo sapeva.

Bere la Coca-Cola e sentire – sentire i discorsi degli altri – ti arricchisce, non perdi tempo, arricchisci il tuo tempo. Le nostre emozioni catalizzano le nostre capacità.

Sempre Oliviero Toscani mi ha insegnato un gioco da fare con i bambini. Prendetene una decina, di otto, nove anni; fateli sedere in un bel posto, comodo, poi date loro un bel foglio con un quadrato, tanti quadratini dentro e tutto il necessario per dipingere e per colorare. Fateli disegnare come vogliono, alla fine ritirate il tutto e fate in modo che perdano un po' di tempo, che pensino ad altro. Quando siete sicuri che non si ricordano più quello che avevano fatto, riconsegnate il foglio, i colori e prima di dire di ricolorare tutto di nuovo fate chiudere loro gli occhi. Chiedete loro di concentrarsi e pensare alla persona che odiano di più al mondo, quindi di aprire gli occhi e disegnare. A questo punto prendete Valentina, prima e dopo. Qual è il più bello dei due disegni?

Il secondo, quello dell'odio: non per l'odio, ma perché è transitata un'emozione.

È un gioco banale, ma se la scuola avesse assunto questo come principio... Significa innanzitutto che la scuola li deve emozionare.

Torino, Istituto Sociale dei Gesuiti: è interessante perché si parte dall'asilo nido e si arriva al liceo scientifico e classico. Con una passeggiata si vede tutta la scuola italiana.

Cominciamo dall'asilo. Si vede che è un asilo perché c'è luce, ci sono i colori, c'è sensibilità, si percepisce immediatamente. Abbiamo capito che un bambino ha un'emozione alle 8.30, ne ha un'al-

tra a mezzogiorno e un'altra ancora alle due, se volete... Allora ha bisogno di luoghi diversi che possano contenere diversi tipi di emozioni e i banchi devono essere tutti colorati, combinati tra loro – perché è anche utile aggregare e disaggregare i bimbi – ogni stanza deve avere la sua luce, diversa sensibilità.

Fate poi una rampa di scale e andate in prima elementare. Ve ne accorgete perché ci sono tutti i corridoi dipinti a tre quarti, di una monotonia unica, tutti neon come i pollai, tutti i banchi uguali, marroni, finto legno di formica scrostata. Perché? Perché, appena entrano lì, li dobbiamo far soffrire, dobbiamo far loro capire che c'è un piano inclinato verso il basso, verso la mediocrità, verso il disinteresse?

Perché le maestre sanno i nomi dei bambini e poi alle medie li chiamano per cognome?

Più si va “su”, più aumenta la distanza: perché?

Proprio nel momento in cui hanno bisogno di un adulto che gli chieda come va la vita, pensano di essere nel precipizio. Certe volte, in adolescenza, pensi di essere il più disgraziato al mondo, nessuno ti capisce, nessuno ti può avvicinare... quanto è importante invece che quell'insegnante si accorga di te!

Un voto come il “quattro” è una cosa meravigliosa, è straordinaria. C'è un motivo, vuol dire che ha letto il compito, che è una notizia. Se il voto è “sei” non è detto che l'abbia letto, può darsi che si sia fermata alle prime tre righe. Invece, quando si prende un quattro, vuol dire che l'insegnante l'ha letto e ha trovato che è stata scritta una cosa terribile, orrenda. L'insegnante, in pratica, dice «io ti amo e dunque ti metto quattro e magari ti boccio».

Tutto questo discorso si chiama *pedofobia*, odio per i bambini e per l'adolescente, perché se non fosse così non esisterebbe il “Cepu”... tanto non ci interessa il merito.

Bill Gates, quando ancora non era così famoso, un giorno andò all'Università di Harvard a un incontro con i ragazzi. Uno studente gli chiese: «I suoi tre figli lavoreranno tutti nelle sue aziende?». E lui, pronto: «Succederà se lo meriteranno».

Gran colpo. Significa “vediamo, valutiamo, diamogli l'opportunità”. Dobbiamo essere severissimi, ma prima è nostro dovere dare loro le opportunità di esprimersi, di tirar fuori cose: il talento, la diversità, il non essere ossessionati dalla normalità. Prendete un bambino di 4, 5 anni e fatelo disegnare. Dobbiamo volere l'originalità, non muoverci con l'ossessione di essere tutti uguali.

A Como mi hanno detto: «Quando le nostre figlie compiono 18 anni, facciamo loro un bel regalo: un intervento di chirurgia estetica!». Sono un po' perversi, le vogliono tutte uguali! Non importa chi sei, ma devi essere identica, clonata, un'unica taglia jeans “Onyx”, che se non ci entri non ti preoccupare... c'è il chirurgo che ti toglie un po' di fianchi! Non importa cosa leggi, cosa senti, mi interessa soltanto il tuo fondoschiena! Pensate a quanto è difficile avere 17 anni, dover essere bellissime e non carine, perché non basta più. Queste ragazze si devono adeguare.

C'è qualcuno che sottolinea qualcosa di diverso, qualcuno che aiuta qualche diversità? Pensate agli insegnanti quando dicono: «È intelligente, ma non si applica». Ma se uno è intelligente perché si deve applicare? Bisognerebbe invece dire: «Suo figlio è intelligente, quindi non si applica». Mi riferisco all'intelligenza cosiddetta *adattiva*, che sappiamo essere il livello basso dell'intelligenza.

La creatività ti fa vedere una cosa in più, ecco perché è strategica nella vita. Quando siamo nei pasticci, se siamo rigidi psicologicamente andiamo a finire contro un muro. La creatività, invece, è vedere la terza possibilità. E allora non ci è permesso dire, come fanno tante maestre: «Hai capito?». E il bambino risponde «Sì» per cavarsela. E magari continuano: «Bene, ripeti»... Se uno ha capito, poi, perché deve ripetere?

Aiutiamo invece i ragazzi a fare di testa loro, usando le loro parole. Più usano le nostre parole e più non hanno capito, più hanno paura e più sono incerti.

Ho visto una scena bellissima in una città del Nord: una mamma, bionda, bella, in bicicletta e dietro una bambina, con la bicicletina. Ogni tanto la signora dava un'occhiatina e proseguiva. Inconsapevolmente, stava compiendo una grande operazione di educazione. Intanto aveva messo la figlia dietro e non davanti. Quanti genitori lo farebbero? Nessuno. Mettono davanti il bambino

per insultarlo, per dirgli che non sa andare in bicicletta – quindi educazione come disistima continuata – ripetendogli: «Se non ci fossi io saresti già morto». Come dire: «Sei un cretino».

Pensate pure a quelle mamme sane, di una volta, che ti dicevano «Domani a scuola ci vai da solo». Non a ragazzi di terza liceo, a bambini di scuola elementare! Oggi, invece, si sente dire: «Devo accompagnare la mia bambina... all'università... ha 27 anni!». Mettiamo il collare alle caviglie dei nostri figli come i carcerati...

Ma noi sappiamo andare in bicicletta? Noi che vogliamo essere d'esempio siamo esempi?

Per andare in bicicletta bisogna tenere la giusta andatura: né troppo veloci, né troppo lenti. Non ci si deve mostrare incerti, perché nostra figlia ci sta guardando, sta imparando da noi. Metaforicamente, tutto questo è molto importante.

Quella mamma, poi, ha fatto di più. In pratica ha detto alla figlia «Ho stima di te, tant'è vero che ti metto dietro. Tu sai andare, sei brava. Io credo in te». Che iniezione di positività! Terza cosa fondamentale: si è assicurata un piccolo rischio, indispensabile per essere educatori, pensando «Vai, che Dio me la mandi buona, ma intanto vai!».

Noi siamo istruttori di volo quando siamo educatori e anche quando facciamo gli psicoterapeuti. Insegniamo a volare, se siamo capaci. Un giorno – per qualcuno (forse tutti) sarà triste ma anche meraviglioso – voleranno via. Triste perché se ne vanno, ma noi ci saremo sempre. I loro maestri sono tutti lì, nella loro tasca. Morti, vivi. Non hanno bisogno di averli fisicamente vicino. Ci sono la loro saggezza, il loro coraggio, tutte le cose che hanno insegnato.

Una volta chiesi al mio maestro, Musatti: «Professore, come si fa a capire quando un nostro paziente guarisce?» (che poi guarire non si guarisce mai: da cosa, poi, dalla nostra anima?) Mi rispose: «Quando non ti mandano più i bigliettini per Natale». Cioè quando camminano con le loro gambe.

È come mettersi seduti al porto e osservarli mentre vanno. Sono bravi, se siete stati dei buoni insegnanti sono ancora più bravi. Abbiamo bisogno di una scuola, quindi, che insegni anche questo, che assegni responsabilità, regole chiare.

Un giorno, una ragazzina di 17 anni mi ha raccontato: «Sabato ho detto alla mamma che andavo fuori, le ho chiesto a che ora dovevo tornare». E la mamma: «All'ora che tu credi sia giusto tornare». Pensate alla confusione mentale di questa donna. La ragazzina ha passato due ore con la sua amica a discutere su quale fosse l'ora più idonea: come rovinare la vita ai figli, pur di non dire come la pensiamo noi, pur di non assumerci responsabilità.

Pensate alle figure che abbiamo inventato, ai nonni che fanno i genitori, ai genitori che fanno gli amici dei figli. Che pietà! Tutto per confondere le acque, per non avere nessuna responsabilità. Manca, in questo caso, quella cosa bellissima che si chiama *autorevolezza*. Chiedetelo ai ragazzi, la adorano, vogliono gente autorevole, non autoritaria: abbiamo capito tutti che non serve a niente essere autoritari. Domandate a dei ragazzi del liceo – come è successo a me – se conoscono una persona autorevole. Una volta uno mi ha detto: «Il nonno». Brutta notizia per noi, perché siamo passati oltre. Il nonno, perché con lui non andava mai d'accordo su niente, ma quando diceva una parola dopo sei mesi era la stessa e questo, per lui, era una sicurezza. Affermava una cosa fondamentale: che nella vita non dobbiamo andare d'accordo. Altrimenti vuol dire che non parliamo, che c'è “coma profondo” nella nostra casa.

Che cosa si dice se non si litiga? È una cosa sana, passionale. Come si fa ad andare d'accordo con un ragazzo di 18 anni? Su niente si va d'accordo... Ma questo vuol dire confrontarsi, il mio mondo e il tuo, che non possono che essere diversi, forse anche opposti ed è giusto che lo siano. A 18 anni si è idealisti, poi nella vita si comincia a mediare e ci si confonde anche un po' le idee.

Come facciamo a pretendere di andare sempre d'accordo? Vorrebbe dire che uno di 18 anni ci somiglia e questo è terribile, o, ancor peggio, che noi somigliamo a uno di 18 anni, come le figure patetiche dei padri *evergreen*. Le madri tutte “panierate” fanno paura... occupano tutto, anche la seduzione, fino a 70 anni. E invece a 17 anni si ha diritto a un palcoscenico, si ha diritto al proprio narcisismo, si ha diritto a gridare che ci siamo.

Le regole, i “no” sono fondamentali; come gli anticorpi. Noi abbiamo un sistema immunitario biologico, ma ne abbiamo uno anche psicologico. Quello biologico cresce con piccole dosi omeopatiche, virus, batteri, acari – dalla placenta in avanti – ci si costruisce e si diventa più forti. Ma per crescere più forti abbiamo bisogno di un corrispettivo psicologico. Che cos'è? Piccole frustrazioni, i “no”, le regole, i dolori inevitabili.

Supponiamo, per esempio, che sia morto il nonno; «Non abbiamo portato il bambino al funerale – questo discorso l'ho sentito dire tante volte – è un'esperienza troppo difficile». Lo considerano un sacrilegio. E invece è un'occasione straordinaria. Provate a spiegare che è morto il nonno, quel nonno a cui era attaccato vostro figlio. È difficile, ma giusto. Parlategli della vita del nonno, aiutatelo a ricordare. In questo caso la morte spiega la vita. Si capisce che quel vuoto si può riempire, che quella perdita può diventare un pieno fondamentale nella vita.

È quello che facevano le nostre nonne, sapevano che raccontare una favola non è un fine, ma uno strumento che obbliga noi adulti a stare vicini al nostro bambino. Perché per raccontare una favola, bisogna stare pelle a pelle, perché se accadono cose mostruose (arriva il lupo) e quel bambino ha paura è l'occasione per coccolarlo – con le carezze, col tono della voce – rassicurarlo. E lui viaggia con la fantasia e poi va giù con la paura e tutta questa altalena di sentimenti si chiama *emozioni*: quando le hai, nella vita, le cerchi. Poi arrivi a 50 anni, come me e non ti ricordi neanche una favola, ma l'odore del borotalco di mia nonna che me le raccontava non lo posso più scordare. Questo è il fine, questa è l'emozione.

Astor Piazzolla, grande maestro di tango argentino, disse: «Tutto passa nella vita, tutto si scorda, fuorché ciò che hai ballato». Chi si ricorda il giorno della settimana in cui è morto nostro padre, o nostro nonno? Forse pochi, ma l'odore di freddo, quella camera, come si fa a scordarlo? Tutto questo dice di noi.

È chiaro che quel bambino cresce.

Ecco i “no”. I “no” sono relazione, bisogna spiegarli, si crea una relazione spiegandoli.

Invece il sì è abbandono, l'abdicazione educativa, l'indifferenza.

Prendete l'indifferenza e fate il contrario, fate qualcosa di buono. La cosa peggiore che si possa fare è avere inventato l'indifferenza con i nostri ragazzi. Da qui si parta: una scuola diversa, con passione, con tempo, una scuola dove si possa imparare tanto ma si possa anche fare niente, parlare d'amore. Perché serve a noi per capire chi è il nostro ragazzo... Date loro un teatro, fateli recitare, dire qualcosa di sé, fateli giocare, per esempio a pallavolo. È importante per la professoressa di chimica, non per l'allenatore, perché lui lo sa già, ma la professoressa di chimica no: vede il ragazzo e capisce se è un leader, se è un remissivo, se ha grinta, se ha perso la fiducia in se stesso. È necessario quello sforzo in più per capirlo.

E poi la città, c'è bisogno di luoghi per loro, luoghi dove si possano esprimere, dove una ragazza che scrive poesie possa andare... e non starsene sola a casa.

In Trentino, un sindaco mi stava accompagnando a una conferenza. Siamo passati davanti a un posto meraviglioso, pensavo fosse un albergo a cinque stelle era invece l'ospizio. Non era bello solo esteticamente, c'era un senso, c'era rispetto, c'erano delle ragazze che lavoravano con il sorriso. Ho chiesto a quel sindaco cos'avesse fatto per i suoi ragazzi, quale fosse il corrispettivo. Risposta: «Niente». È una vergogna, non sono forse cittadini anche loro? O contano solo i nonni? Perché un ragazzo non deve potersi esprimere? Perché abbiamo paura della loro criticità, delle loro emozioni? Non si devono controllare le emozioni, sono l'unica cosa buona. Quando ci invitano a non prendere nessuna decisione sull'onda delle nostre emozioni... non è vero! Perché sono le migliori decisioni della nostra vita. Quando siamo stati lì a pensare, invece, abbiamo fatto solo cose mediocri.

C'è un obiettivo finale, che è molto semplice. Arthur Miller ha scritto una cosa straordinaria, che si intitolava *Sono tutti miei figli*: una vecchia commedia del '45, una saga americana, con una grande famiglia di industriali. La scena finale, dura e terribile, descrive il padre che si confronta con il figlio, dicendo: «Ma io cosa avrei dovuto fare di più di quello che ho fatto? Ti ho lasciato la mia

azienda, sei ricco, stai bene, ho fatto di tutto per te, cosa devo fare ancora?». Il figlio lo guarda e risponde: «Essere migliore».

Spero che nessuno riceva una risposta del genere dal proprio figlio. Questo è il nostro orgoglio: cercare di essere un po' meglio di chi ci ha preceduto, percorrere un millimetro di più. Dietro di noi non c'è nessuno – pedagogicamente parlando siamo analfabeti – stiamo cominciando adesso ad imparare qualcosa, a parlare di queste cose.

Sappiamo abbracciare? Pochissimo. Mio nonno non lo sapeva fare. Apparteneva a quel genere di uomini cresciuti e vissuti così, non avevano bisogno di quelle cose, ti mandavano dalla nonna. Adesso, invece, ci sono dei ragazzi che sono padri e assistono le loro mogli durante il parto. Mio nonno era all'osteria. C'è una bella differenza, significa prendersi una responsabilità, fin dal primo vagito. Stiamo provando a fare delle cose, ma ci dobbiamo provare un po' di più. Dobbiamo volere un po' di più un progetto per i nostri figli. Facciamolo anche per noi, perché in un mondo dove stanno meglio i nostri figli stiamo meglio anche noi. E non è detto il contrario. Non ci vuole molto, basta un po' di coraggio e, soprattutto, un po' di indignazione.

La lettera

Il sapore dell'educare

... e quando ci parlerai dell'educare, non dimenticare, che l'educare è sempre all'autonomia, perché, come per ogni essere vivente, educare è far crescere sulle proprie radici, e non dimenticare neppure che educare sarà sempre alla libertà. Educare è indicare una strada, mostrare dei punti di riferimento e lasciar partire... e da parte tua lasciar cadere l'illusione che sarà la medesima strada percorsa da te. Come per un gabbiano, educare sarà dargli delle energie, del coraggio, e lasciarlo nel cielo. E non sarai il solo ad educarlo, perché l'aria e il suo coraggio, lassù, sosterranno il suo volo...

Così, non potrai formare degli essere liberi, se non dando della libertà, e solamente vivendo il rischio della responsabilità, ne farai dei responsabili. Stare in piedi, camminare... Aprire la bocca e parlare, esprimersi... Saranno queste per un bambino, le esperienze necessarie per diventare, pure lui, uomo come te.

Ma qui riconoscerai domani, il suo valore di adulto, la solidità di stare in piedi da solo; una parola aperta, che non si nutre di ambiguità. Educare è educare alla differenza, e il primo a comprenderlo sarai proprio tu: come una madre, vedrai l'altro diventare grande e ogni giorno di più, allontanarsi da te, differente. Educare sarà accompagnarlo per mano, ma poi seguirlo soltanto con lo sguardo... Sarà farsi più vicino, per poi porre tra di voi una distanza, che tuttavia vi leggerà diversamente e per sempre.

Educare è costruire un uomo; è aiutarlo ad amare ciò che è differente, piuttosto che averne paura, perché sarà qui, tra le differenze, che vivrete la vostra vita di uomini. E il diverso vi interpellerà, e vi farà avanzare, mentre il simile non farà che consolidare ciò che voi già siete.

Educare è trasmettere un sapere o una tradizione, per vedere sorgere da essa una creatività diversa: l'avvenire, in questo modo, prenderà forza in ciò che oggi tu saprai dare.

Ma la libertà di essere differente, resterà la tua lezione più grande.



consultorio familiar

Rassegna
stampa

Adolescenza difficile

Una serie di incontri dell'Ass 6 per aiutare i genitori a capire i figli

Si rivolge soprattutto ai genitori di adolescenti la serie di incontri organizzati dal consultorio familiare dell'Ass 6 a sostegno della relazione tra genitori e figli e inseriti nel più ampio progetto sul disagio giovanile. "Avere figli adolescenti oggi" - questo è anche il titolo del ciclo - costituisce spesso una preoccupazione. Capire gli adolescenti e il loro mondo non è facile: viene allora in aiuto il professor Roberto Zonta, psicologo e psicoterapeuta, che condurrà i 30 incontri in calendario. I temi affrontati saranno l'adolescenza in generale, il corpo che cambia, i riti di passaggio e i progetti degli adolescenti, le dipendenze, la scuola, la presun-

ta assenza di valori, violenza e trasgressione, sessualità e nuovo comportamento amoroso.

Tutti gli incontri, che vogliono essere anche occasioni di discussione e confronto, avranno inizio alle 20.30 e si terranno a Sacile (anche per l'area pordenonese), a Maniago, Spilimbergo, San Vito al Tagliamento e Azzano Decimo. Gli incontri di Sacile (auditorium dell'istituto magistrale), rivolti agli utenti dell'area distrettuale omogenea e quindi anche ai pordenonesi, prenderanno il via il 5 dicembre e proseguiranno fino al 27 febbraio.

Per informazioni, rivolgersi al numero di telefono 0434 - 841730.

IL GAZZETTINO 3 dicembre 2002

SALUTE!

ESSERE ADOLESCENTI OGGI: TRENTA INCONTRI PER MAMMA E PAPÀ

Avere figli adolescenti oggi costituisce spesso una preoccupazione. Capire i ragazzi e il loro mondo non è facile, tanto meno madri e padri e la società tutta riescono a trovare logiche spiegazioni di fronte a tragici fatti di cronaca che, anche di recente, hanno visto protagonisti adolescenti.

L'Ass 6 è da tempo fortemente impegnata nella prevenzione del disagio giovanile e, proprio giovedì, presenterà un progetto specifico che comprende una vasta gamma di azioni e interventi e che privilegia i nuovi linguaggi, più vicini ai ragazzi.

Tra le molteplici tessere del mosaico che forma il progetto, vi è l'intenso programma di incontri, occasioni di discussione e confronto, già in corso dal 27 novembre, a sostegno della relazione tra genitori e figli. Si rivolge soprattutto ai genitori e, per raggiungere il mag-

giore numero di famiglie possibile, prevede appuntamenti in tutto il territorio della provincia, organizzati dal Consultorio familiare dell'Ass 6.

"Avere figli adolescenti oggi": è questo il titolo dell'iniziativa che sarà condotta dal professor Roberto Zonta, psicologo e psicoterapeuta, al quale è affidata la gestione dei 30 incontri in calendario. I temi affrontati saranno l'adolescenza in generale, ovvero perché tutto quello che andava bene prima ora non vale più, eroi, modelli e miti della prima adolescenza; il corpo cambia: come reagisce la mente dell'adolescente?; riti di passaggio e progetti degli adolescenti: perché cercano il gruppo; le dipendenze: alla ri-

cerca di falsi paradisi?; la scuola: il pericolo dello scacco matto; adolescenti senza valori?; violenza e trasgressione degli adolescenti; sessualità e nuovo comportamento amoroso.

Tutti gli incontri, che vogliono essere anche occasioni di discussione e confronto, avranno inizio alle 20.30 e si terranno a Sacile (anche per l'area pordenonese); a Maniago, Spilimbergo, San Vito al Tagliamento e Azzano Decimo. Per quanto riguarda l'area distrettuale omogenea 3 e, quindi, i territori di San Vito e Azzano Decimo, il primo dei cinque incontri, che avranno luogo a San Vito, si è tenuto mercoledì 27 novembre, nell'auditorium del liceo scientifi-

co; gli altri appuntamenti a San Vito si terranno il 4 dicembre, l'11, il 18 e l'8 gennaio. Gli ultimi cinque sono invece in programma ad Azzano Decimo, nell'auditorium della Casa dello studente, il 15, 22 e 29 gennaio, il 5 e 12 febbraio.

Per l'area distrettuale omogenea 1, i primi cinque incontri sono in calendario a Maniago, nell'ex Filanda, il 2, 9, il 16 dicembre, il 13 e 20 gennaio; gli ultimi cinque a Spilimbergo, alla casa dello studente, il 27 gennaio, il 3, 10, 17 e 24 febbraio. A Sacile, rivolti agli utenti dell'area distrettuale omogenea e quindi anche per Pordenone, prenderanno il via il 5 dicembre, nell'auditorium della scuola magistrale; proseguiranno il 12, 19 dicembre, il 9, 16, 23, 30 gennaio, il 13, 20 e 27 febbraio.

A cura dell'Ass 6 Friuli Occidentale



CICLO DI INCONTRI

Conoscere gli adolescenti e i loro problemi: genitori a rapporto

Sacile

(mi.sc.) - "Avere figli adolescenti oggi": questo il tema che sarà affrontato in 10 incontri promossi dall'Azienda per i Servizi sanitari n. 6 a sostegno della relazione genitori-figli in adolescenza, in collaborazione con le amministrazioni comunali, gli Ambiti socio assistenziali e i Progetti Giovani dell'intera provincia, che prederanno il via oggi,

alle 20.30, nell'Auditorium di viale Zancanaro.

Il ciclo di incontri rientra nelle iniziative previste dalla legge 34 sul disagio giovanile e vuole offrire occasione di incontro, ma anche di analisi, di discussione e di confronto che deve coinvolgere non solo i genitori, ma anche coloro che intendono approfondire un tema di così grande rilevanza. Relatore sarà il professor Roberto Zonta, psi-

cologo, psicoanalista, psicoterapeuta.

Il via oggi, alle 20.30, sul tema "Adolescenza ovvero: perché tutto quello che andava bene prima ora non vale più?". Giovedì 12 dicembre si parlerà su "La prima adolescenza: modelli e miti". Il 19 dicembre su "Il corpo cambia: come reagisce la mente dell'adolescente?".

Gli incontri proseguiranno il 9 gennaio con "Riti di passaggio e progetti degli adolescenti: perché

cercano il gruppo"; il 16 gennaio l'argomento sarà: "Le dipendenze: alla ricerca di falsi paradisi"; il 23 gennaio "La scuola: il pericolo dello scacco matto"; il 30 gennaio si parlerà su "La scuola e gli insegnanti: un punto di riferimento?"; il 13 febbraio il tema sarà "Adolescenti senza valori"; il 20 febbraio "Violenza e trasgressione degli adolescenti". Il ciclo si concluderà il 27 febbraio su "Sessualità e nuovo comportamento amoroso".

MESSAGGERO VENETO

L'INIZIATIVA

Previste attività di supporto alle famiglie

I consultori di tutta la regione si sono uniti per la prevenzione del disagio giovanile. «I problemi si sono amplificati», ha affermato Maria Bonato, coordinatrice sociale dell'Ass 6. «Si assiste, infatti, al fenomeno di eroi negativi dell'adolescenza, che manifestano una certa fragilità verso la crescita». La pubertà, l'adolescenza, sono per definizione periodi di crisi fisiologica, di passaggio che possono condurre alla devianza sociale, alla tossicodipendenza e all'abbandono scolastico. L'Ass 6 ha messo in campo un progetto globale coinvolgendo i consultori familiari.

MATERIALE INFORMATIVO. Da gennaio sarà distribuito nelle scuole medie e superiori del materiale informativo per pubblicizzare le attività del consultorio familiare. **SITO WEB.** Un sito e un forum di discussione verrà presto attivato per lasciare la parola ai giovani. In questo modo i ragazzi potranno accedere



L'Ass 6, assieme ai consultori, punta a combattere il disagio giovanile

re alle informazioni riguardanti la sessualità e i problemi adolescenziali con il massimo della riservatezza e dell'anonimato.

LAVORO DI RETE. L'Ass 6 punta al lavoro di rete con i comuni, gli ambiti socio-assistenziali e i progetti giovani di tutta la provincia.

Consultori di tutta la regione uniti per supportare un ambizioso progetto destinato ai ragazzi

L'Ass affronta il disagio giovanile

Le armi sono l'informazione, un sito web e il lavoro di rete

L'APPROFONDIMENTO

Depressione: fenomeno in aumento

Preoccupano anche i problemi legati alla sessualità

L'abuso della sessualità è tra i disagi più frequenti che si verificano tra gli adolescenti pordenonesi. Ai consultori familiari, i giovani si rivolgono per aver subito dei maltrattamenti. Ma in una società che cambia, stanno mutando a vista d'occhio anche i disagi. «E' in aumento il fenomeno della depressione», ha rilevato Patrizia Cicuto, coordinatrice del consultorio di Sacile - evidente in alcuni sintomi come l'attacco di panico».

I nuovi disturbi possono anche sfociare nella patologia psichiatrica. Anche quelli alimentari investono i ragazzi, molto attenti al loro aspetto esteriore. Diversi disagi, come quelli che si verificano tra le mura di casa, sfociano nel fenomeno della dispersione scolastica, che si sviluppa soprattutto al terzo anno di scuola superiore. E quanto hanno rivelato Maria Bonato, Tiziana Martuscelli e Patrizia Cicuto. (s.c.)

giovani adulti di Roma, affiancato da Eva Mazzotti, docente della stessa scuola e specialista in screening clinici preventivi in adolescenza.

FAMIGLIE. Il supporto alle famiglie avviene con interventi a sostegno della genitorialità, rivolti ad adolescenti, genitori, educatori e alla popolazione in generale, per favorire e stimolare riflessioni sulle tematiche adolescenziali.

INCONTRI. "Avere figli adolescenti oggi" è il tema degli incontri tenuti da Roberto Zonta, psicologo, psicanalista e psicoterapeuta, esperto nel trattare le tematiche adolescenziali, fondatore di diverse scuole per genitori.

IFILM. Con la collaborazione di Cinemazero verranno proiettati otto film sul tema dell'adolescenza e verranno organizzate delle serate con esperti di livello nazionale del calibro di Charnet, Salvatore, Pietropolli, Crepet, Rossini.

Sara Carmelo

IL VIDEO. Il regista Dorino Minigutti realizzerà un video in cui saranno gli adolescenti protagonisti. Minigutti sta già lavorando con alcune classi di liceali pordenonesi e sanvitesi e con ragazzi che frequentano il Centro giovani di San Vito al Tagliamento. **IL LOGO.** Grazie alla grafi-

ca brillante degli studenti dell'Istituto d'arte di Cordemans, i consultori della regione avranno un logo comune. Il progetto è stato proposto in sede di coordinamento regionale.

LA FORMAZIONE. È stato avviato un percorso di formazione e supervisione clinica

sulle tematiche adolescenziali per gli psicologi dei consultori, per i dipendenti del Servizio per le tossicodipendenze, per quelli del Servizio di neuropsichiatria infantile e del Dipartimento di Salute mentale. Il corso è condotto da Sergio Muscetta che dirige la Scuola per adolescenti e

L'ETÀ INQUIETA

OTTO FILM PER ESPLORE IL TERRITORIO DELL' ADOLESCENZA

Al via oggi "L'età inquieta. Storie di ragazzi e ragazze sullo schermo", percorso tra cinema e incontri per esplorare e capire il territorio dell'adolescenza con la prima proiezione a Pordenone, nel Cinema Don Bosco, alle 20.30.

Gli adolescenti, questi sconosciuti. Una generazione alla ribalta, da guardare, ascoltare, studiare. Questo quanto si propone l'iniziativa messa a punto dai Consulenti familiari dell'Ass n.6 del Friuli Occidentale con la collaborazione di Cinemazero. La manifestazione, che prenderà il via oggi con la proiezione del film "Stand by me - Ricordi di un'estate", di Rob Reiner e proseguirà fino al 25 marzo, attraverso film (al cinema Don Bosco) e conferenze (all'auditorium della Regione).

"Stand by Me-Ricordi di un'estate" è un film di Rob Reiner con River Phoenix, Wil Wheaton, Jerry O'Connell, Richard Dreyfuss, John Cusack, Corey Feldman. Tratto da un racconto (The Body, 1982) di Stephen King, è uno dei film più belli sull'adolescenza degli anni Ottanta, nel miracoloso equilibrio della memoria tra sentimento e avventura. Il ricordo di un viaggio nel suo valore simbolico di prova di iniziazione e rito di passaggio. Un film che sarebbe piaciuto senz'altro a Truffaut.

L'idea di accompagnare un ciclo di conferenze sull'adolescenza e il disagio giovanile con una rassegna di film, non è certamente inedita. Resta però il fatto, indubitabile, che il cinema, quando racconta delle storie, è capace di una

forza, di una passione, di una "verità", che nessun altro media oggi possiede. Queste storie, in modi diversi, narrano

momenti e avvenimenti di un'età inquieta e importante nella vita di ciascuno di noi. Un'età "incerta", perché chi la

vive esce da una condizione, l'infanzia, e si avvia verso un'altra, l'età adulta. In questo passaggio, il "non più

bambino" e il "non ancora adulto" fa delle scoperte decisive su se stesso, sul mondo che lo circonda e su se stesso in rapporto al mondo.

Per raccontare questi anni, veloci e anche un po' "feroci", l'età dei "mutanti" e dei grandi cambiamenti, sono stati scelti otto film: pochissimi a fronte di una disponibilità davvero molto vasta. Alcuni titoli oramai "classici" (Mignon è partita, Stand By Me, L'età acerba, Come te nessuno mai), accanto ad altri sicuramente meno noti (L'estate di Davide, Fucking Amal, Il giardino delle vergini suicide, Ai nostri amori), tutti però esemplari e indispensabili per una riflessione e una discussione sui temi legati a questa stagione della vita.

Inoltre, per far fronte a questo limite quantitativo, è stato predisposto un percorso didattico sull'argomento, raccogliendo, in un'agile brochure, le schede critiche e la documentazione su una ventina di film suddivisi per temi: crescere, il viaggio, la ribellione contro gli adulti, il rapporto con il gruppo, l'amore, ecc. da mettere a disposizione di quanti, insegnanti, animatori dei centri di aggregazione giovanile, educatori, su queste problematiche intendano riflettere e discuterne assieme ai ragazzi.

Chi ne avrà bisogno troverà questi film in video o Dvd in prestito gratuito presso la Mediateca di Pordenone nell'ambito delle attività didattiche avviate oramai da tempo da Cinemazero con il sostegno dell'Amministrazione Provinciale. I film saranno preceduti da una piccola presentazione. La partecipazione alla proiezione è libera.

Loghi dei progetti
vincitori e segnalati







Azienda per i Servizi Sanitari n. 6
"Friuli Occidentale"

Via Vecchia Ceramica 1, 33170 Pordenone (Italy)
tel. +39 0 434 369.988
fax +39 0 434 523.011
e-mail urp@ass6.sanita.fvg.it



È consentita la riproduzione e la traduzione,
sia integrale che in riassunto, di articoli
e di notizie soltanto a condizione
che ne sia citata la fonte e per fini
di sanità pubblica e non a scopo di lucro.
Finito di stampare in Giugno 2005
800 copie

